

Arthur Schnitzler

SOGNI

1875-1931

€ 35,00 | pp. 438 | 978-88-428-1849-6

Nassim Nicholas Taleb

ANTIFRAGILE

Prosperare nel disordine

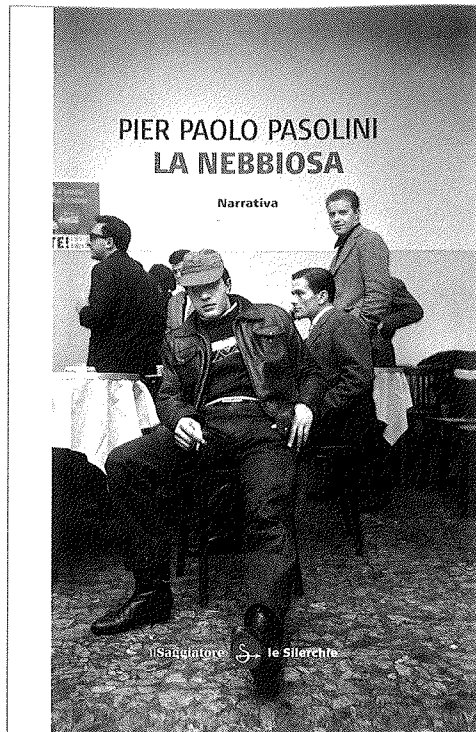
€ 24,00 | pp. 552 | 978-88-428-1917-2

Luigi Manconi, Valentina Brinis

ACCOGLIAMOLI TUTTI

Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati

€ 13,00 | pp. 120 | 978-88-428-1953-0



Pier Paolo Pasolini

LA NEBBIOSA

€ 14,00 | pp. 209 | 978-88-428-1944-8

Josef Albers

INTERAZIONE DEL COLORE

Esercizi per imparare a vedere

€ 25,00 | pp. 236 | 978-88-428-1985-1

Charles A. Kupchan

NESSUNO CONTROLLA IL MONDO

L'Occidente e l'ascesa del resto del mondo. La prossima svolta globale

€ 19,50 | pp. 288 | 978-88-428-1912-7

360
ottobre
dicembre 2013

360

ottobre
dicembre 2013

All'indice.

Critica della cultura della valutazione

a cura di Alessandro Dal Lago

Alessandro Dal Lago Premessa.

La (s)valutazione della ricerca 3

Valeria Pinto La valutazione come strumento di intelligence e tecnologia di governo 16

Antonio Banfi, Giuseppe De Nicolao Valutare senza sapere. Come salvare la valutazione della ricerca in Italia da chi pretende di usarla senza conoscerla 43

Claudio La Rocca Commisurare la ricerca. Piccola teleologia della neovalutazione 69

Francesca Coin La valutazione dell'utilità e l'utilità della valutazione 109

Francesco Sylos Labini Una nota su valutazione e conformismo 124

Roberto Ciccarelli La bolla formativa è esplosa. Educazione, disciplinamento e crisi del soggetto imprenditore 133

Massimiliano Nicoli Come le falene. Precarietà e pratica della filosofia 150

MATERIALI

Michel Foucault Che cos'è un regime di verità? [1980] 159

INTERVENTI

Mario Novello Diagnosi psichiatrica e giustizia 169

Per. It. 36 ¥
(2013)



ilSaggiatore



rivista fondata da Enzo Paci nel 1951

direttore responsabile: Pier Aldo Rovatti

redazione: Sergia Adamo, Paulo Barone, Graziella Berto, Deborah Borca (*editing*, deborahborca@libero.it), Damiano Cantone, Mario Colucci, Alessandro Dal Lago, Pierangelo Di Vittorio, Giovanna Gallio, Edoardo Greblo, Raoul Kirchmayr, Giovanni Leghissa, Massimiliano Nicoli, Ilaria Papandrea, Fabio Polidori, Rosella Prezzo, Pier Aldo Rovatti, Massimiliano Roveretto, Antonello Sciacchitano, Giovanni Scibilia, Davide Zoletto

direzione: c/o il Saggiatore, via Melzo 9, 20129 Milano

sito web: autaut.ilsaggiatore.com

collaborano tra gli altri ad "aut aut": G. Agamben, H.-D. Bahr, R. Bodei, L. Boella, S. Borutti, J. Butler, M. Cacciari, A. Cavarero, R. De Biasi, G. Dorfles, M. Ferraris, U. Galimberti, P. Gambazzi, S. Givone, A. Heller, F. Jullien, J.-L. Nancy, A. Prete, M. Serres, G.C. Spivak, G. Vattimo, M. Vegetti, P. Veyne, V. Vitiello, S. Žižek

per proposte di pubblicazione: autaut@ilsaggiatore.com

Si fa presente che "aut aut" non pubblica recensioni e non accetta testi di ampiezza superiore a 40.000 battute (note e spazi compresi).

il Saggiatore S.p.A.
via Melzo 9, 20129 Milano
www.ilsaggiatore.com

ufficio stampa: stampa@ilsaggiatore.com

abbonamento 2014: Italia € 60,00, estero € 76,00

L'Editore ha affidato a Picomax s.r.l. la gestione degli abbonamenti della rivista "aut aut".

L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Picomax s.r.l. responsabile dati, viale Sondrio 7, 20124 Milano (ai sensi della L. 675/96).

servizio abbonamenti e fascicoli arretrati:

Picomax s.r.l., viale Sondrio 7, 20124 Milano
telefono: 02 77428040 fax: 02 76340836
e-mail: abbonamenti@picomax.it www.picomax.it

Registrazione del Tribunale di Milano n. 2232 in data 13.1.1951

Proprietà: Francesca Romana Paci

Stampa: Lego S.p.A., Lavis (TN)

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 1, comma 1, decreto legge 353/03 convertito in legge 46/04 – Filiale di Milano.

Finito di stampare nel novembre 2013

Premessa. La (s)valutazione della ricerca

ALESSANDRO DAL LAGO

*Nel mondo tutto è come è, e tutto avviene come avviene;
non v'è in esso alcun valore, né, se vi fosse, avrebbe un valore.*
L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, 6.41

1 Nel 1900 usciva la *Filosofia del denaro* di Georg Simmel,¹ un'opera che alcuni considerarono un supplemento critico al *Capitale* in chiave di sociologia della cultura. Simmel rileggeva i concetti di denaro, e soprattutto di valore, alla luce sia del criticismo neokantiano, sia della rivoluzione marginalista nella teoria economica. Con uno slogan, si può dire che il valore, in senso lato, era passato dallo status di concetto-sostanza a quello di concetto-funzione. Nella teoria classica (Ricardo), il *lavoro* definiva la natura del valore, e in Marx era esattamente la quota di lavoro non pagato, o plusvalore estorto all'operaio, a costituire la ragione e la posta del conflitto di classe. Con il marginalismo, la valorizzazione diveniva una funzione delle preferenze soggettive nel mercato. Al lavoratore, figura centrale del XIX secolo sia come membro delle classi pericolose, sia come protagonista del futuro, subentrava il *consumatore*. La definizione del valore a opera di Carl Menger sintetizza questa svolta: "Il valore è l'importanza che beni o quantità di beni individuali rappresentano per noi, in quanto siamo consapevoli di essere dipendenti dalla loro disponibilità per soddisfare i nostri bisogni".²

La *Filosofia del denaro* di Simmel dava per scontata la *soggettivazione* del concetto di valore, che, a partire da Menger, Jevons,

1. G. Simmel, *Philosophie des Geldes*, Duncker & Humblot, Berlin 1900; trad. *Filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli e L. Perucchi, UTET, Torino 1984.

2. C. Menger, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Braumüller, Wien 1871, p. 78.

Walras e altri diviene dogma dell'economia politica moderna. Egli ne analizzava le conseguenze nella cultura e nella vita sociale, identificandole soprattutto nel *relativismo* dei punti di vista. In un certo senso, la centralità ottocentesca del lavoro rappresentava ancora un'idea di stabilità del mondo. Anche l'idea marxiana di rivoluzione, coerentemente con il significato originario, astronomico, della parola (rotazione),³ non si discostava dal principio, centrale nell'escatologia ebraico-cristiana, di un *ritorno* a stabili condizioni di giustizia. Ma ora, innalzando il soggetto consumatore a legislatore del mondo, tutto questo diveniva privo di senso. Alla spinta verso un ordinamento equo delle relazioni sociali subentrava l'idolo astratto e irraggiungibile di un equilibrio perfetto del mercato.⁴ La funzionalizzazione del valore apriva la strada a una cultura priva di riferimenti oggettivi, di fini e di stabilità, insomma al regno dei mezzi e dell'utilità.⁵

La cosiddetta cultura della crisi tra Otto e Novecento è in gran parte l'espressione dello sconcerto delle élite davanti a questi mutamenti. Sotto le bandiere dell'anticapitalismo conservatore si schierano non solo pensatori apocalittici (Spengler), ma anche quei filosofi, spesso cattolici, interessati a ricostruire i *valori* minacciati dal relativismo, da ciò che Weber aveva definitivamente suggestivamente "politeismo moderno".⁶ Penso in particolare al tentativo, inevitabilmente fallito, di costruire un'"etica materiale dei valori" a opera di un fenomenologo atipico come Max Scheler.⁷ Sono storie vecchie, che ci interessano però in quanto mettono in luce una tensione

3. K. Griewank, *Der neuzeitliche Revolutionsbegriff. Entstehung und Entwicklung* (1955), Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1973; trad. *Il concetto di rivoluzione nell'età moderna. Origini e sviluppo*, La Nuova Italia, Firenze 1979.

4. L. Walras, *Éléments d'économie politique pure*, Rouge, Lausanne 1889.

5. G. Simmel, *Filosofia del denaro*, cit., cap. iv sgg.

6. M. Weber, *Wissenschaft als Beruf*, in *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen 1951; trad. *La scienza come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, a cura di A. Giolitti, Einaudi, Torino 1976; Id., *Politik als Beruf*, in *Gesammelte Politische Schriften*, Mohr, Tübingen 1958; trad. *La politica come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, cit.

7. M. Scheler, *Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik. Neuer Versuch der Grundlegung eines ethischen Personalismus*, Hans Niemeyer, Halle 1927; trad. *Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*, a cura di G. Caronello, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1996.

costante tra sfera economica e sfera culturale. Fino al secondo dopoguerra, sembra impossibile contrastare le deviazioni (fascismo, nazismo) dall'asse razionalistico del mondo, centrato sul mercato e sulla democrazia liberale, senza una ri-valorizzazione. E qui appare un paradosso che si perpetua fino a oggi. L'alternativa al "valore" soggettivizzato rimane confinata al concetto di valore, come è evidente nella critica assai aspra del giurista e teorico politico Carl Schmitt a Scheler: "Io sostengo che valore è un concetto che conduce infallibilmente all'economicizzazione. Qual è il massimo valore? La risposta è se ho giustamente economizzato. Capisce, questa è la mia tesi. E adesso il nuovo papa Giovanni Paolo II parla di valori e non sa quello che dice quando si riferisce a filosofi tedeschi come Max Scheler. Tutto ciò è così triste e mi fa proprio pena".⁸

Schmitt critica Scheler da destra, dalla posizione di un cattolicesimo politico, ultramontanista, per il quale i "valori" sono un travestimento di "punti di vista" in conflitto tra loro, mentre solo una teologia politica, ovvero un potere che funzioni come interfaccia tra lassù e quaggiù, tra trascendenza e immanenza, può assicurare una vita sociale ordinata. Come si sa, nel mondo uscito dalla seconda guerra mondiale, il concetto di teologia politica ha perso qualsiasi significato pratico. Eppure, la critica di Schmitt non può essere liquidata troppo facilmente. In modo opposto (ma perfettamente speculare) a Marx, Schmitt ritiene che ogni valore o valorizzazione nasconda la realtà di un conflitto potenzialmente insolubile, una sorta di guerra civile delle prospettive. Un conflitto che si potrebbe esprimere in poche e semplici domande. Con che diritto qualcuno attribuisce valore a qualcosa (bene, idea ecc.)? Si può pensare un criterio universale di comparazione dei valori? Esistono valori logicamente superiori a tutti gli altri?

2. Se si considera la storia dell'università moderna, si comprende subito che queste domande non sono così astratte come sembrano.

8. F. Lanchester (a cura di), *Un giurista di fronte a se stesso. Intervista a Carl Schmitt*, "Quaderni costituzionali", III, 1, aprile 1983, p. 29. La critica a Scheler si legge ora in C. Schmitt, *Die Tyrannei der Werte*, Duncker & Humblot, Berlin 1967; trad. *La tirannia dei valori*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2008.

Il celebre saggio di Kant *Il conflitto delle facoltà*⁹ risponde proprio, nel linguaggio del suo tempo, a simili questioni. La motivazione del testo era la censura da cui il filosofo era stato spesso colpito nel suo lavoro. Ma la riflessione andava al di là dell'occasione e investiva il senso stesso dell'università, istituzione che doveva certamente preparare i professionisti, ma anche rappresentare uno spazio autonomo in cui solo "gli scienziati giudicano gli scienziati". In questa prospettiva, il ruolo preminente attribuito a una facoltà "inferiore" come filosofia – il libero esame, in nome del dibattito pubblico, dei risultati conseguiti dalle facoltà "superiori" – non aveva nulla di corporativo. Era l'affermazione fondamentale, al di là del tono ironico di Kant, del principio della libertà di ricerca, che non poteva essere soggetto a controlli o restrizioni, proprio perché esercitato per conto del popolo, cioè della comunità. Questo era il "valore" superiore a qualsiasi altro principio o istituzione, compreso il potere politico.

La riflessione sull'università che, a partire da Kant, coinvolge l'idealismo tedesco (Schelling, Fichte, Hegel, Schleiermacher)¹⁰ culmina nella sistemazione pratica di Wilhelm von Humboldt, ministro del culto e dell'istruzione del governo prussiano (1809-1810). La massima con cui egli sintetizza la posizione dell'università nella società, *Freiheit und Einsamkeit*, libertà e isolamento, descrive uno spazio *indipendente* legittimato dal ruolo della ragione nel progresso dell'umanità.¹¹ Nell'università humboldtiana, l'attività di ricerca si prolungava naturalmente, attraverso seminari e laboratori, nell'insegnamento. E questo, a sua volta, mirava all'educazione delle future classi dirigenti mediante un lavoro di

9. I. Kant, *Der Streit der Fakultäten in drei Abschnitten* (1798), in *Gesammelte Schriften*, vol. vii, Walter de Gruyter, Berlin-Leipzig 1907, 1914; trad. di A. Poma, *Il conflitto delle facoltà*, in I. Kant, *Scritti di filosofia della religione*, a cura di G. Riconda, Mursia, Milano 1989-1994.

10. Gli scritti essenziali sulla fondazione teoretica dell'università tedesca tra Sette e Ottocento si possono leggere in AA.VV., *Die Idee der deutschen Universität. Die fünf Grundschriften aus der Zeit ihrer Neubegründung durch klassischen Idealismus und romantischen Idealismus*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1956.

11. H. Schelsky, *Einsamkeit und Freiheit. Idee und Gestalt der deutschen Universität und ihrer Reformen*, Rowohlt, Reinbeck bei Hamburg 1963.

formazione del carattere.¹² Ma von Humboldt, un liberale che poté trarre vantaggio dal movimento rinnovatore prussiano all'epoca delle guerre napoleoniche, separava l'esistenza dell'università dalle esigenze dello stato.¹³ In altri termini, lo stato garantiva l'esistenza dell'università, ma non si intrometteva nelle sue attività. Anche questa distinzione dei ruoli rispondeva a un fine o valore superiore, la creazione di una élite composta da *Weltbürger*, individui cosmopoliti dotati di un'educazione superiore. Meno di un secolo dopo, il cardinale John Henry Newman avrebbe formulato un'idea non troppo diversa da quella di von Humboldt. Scopo o valore supremo dell'università era la formazione di una élite di *gentlemen cristiani*.¹⁴

Nel XIX secolo, in Inghilterra, negli Stati Uniti e nella stessa Germania la ricerca e l'educazione tecnico-scientifica avrebbero iniziato lentamente a prevalere su quella umanistica. E tuttavia il modello humboldtiano sarebbe rimasto per molto tempo l'ideale globale di università. Ancora negli anni sessanta del Novecento, un rapporto indipendente avrebbe stabilito come obiettivo del sistema universitario inglese "la promozione delle funzioni generali della mente, per produrre non solo specialisti, ma anche donne e uomini colti, per equilibrare la ricerca con l'insegnamento, poiché questo non deve essere separato dal progresso dell'istruzione e dalla ricerca della verità".¹⁵

Questa idea di università è stata ampiamente criticata, nel corso dell'ultimo secolo, per la sua impostazione umanistica, rivolta soprattutto alla tradizione e agli studi classici. Inoltre, in Germania, è stata travolta da due guerre mondiali perse e dal nazismo. La *Gleichschaltung*, cioè l'"allineamento" al regime del mondo intel-

12. W. von Humboldt, *Über die innere und äussere Organisation der höheren wissenschaftlichen Anstalten in Berlin*, in *Werke*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1966, vol. iv, pp. 255-266.

13. W. von Humboldt, *Ideen zu einem Versuch, die Grenzen der Wirksamkeit des Staats zu bestimmen* (1792), Reclam, Stuttgart 1986; trad. in *Stato, società, storia*, a cura di N. Merker, Editori Riuniti, Roma 1974.

14. J.H. Cardinal Newman, *The Idea of University*, Longmans Green, London 1907.

15. R. Anderson, *The Idea of University Today*, "History and Policy", marzo 2010 (consultabile all'indirizzo <www.historyandpolicy.org>).

lettuale universitario tedesco nel 1933, è stata una pietra tombale posta sull'ideale humboldtiano del "cittadino del mondo".¹⁶ E doveva essere proprio un filosofo, Martin Heidegger, a ribadire nel modo peggiore il conformismo del mondo universitario. Nel suo famigerato discorso di rettorato del 1933, l'università – come corpo docente-discente (*Körperschaft*) – era chiamata dal filosofo a mettersi al seguito (*Gefolgschaft*) del *Führer*.¹⁷ Nulla poteva essere più lontano dallo spirito di Kant e von Humboldt.

Eppure, nonostante la sua inevitabile obsolescenza, fino a pochi decenni fa il modello humboldtiano o liberale continuava a sopravvivere, almeno in teoria o nelle retoriche pubbliche, nell'università europea.¹⁸ L'idea di fondo era che facoltà scientifiche, tecno-scientifiche, professionalizzanti e umanistiche collaborassero insieme, senza gerarchie prefissate, e nella piena indipendenza del corpo docente, alla produzione di conoscenza per la collettività. Un bene, il sapere, considerato superiore a qualsiasi costo necessario per produrlo. Questa cultura dell'auto-organizzazione è stata progressivamente erosa in tutto il mondo quando si sono affermate politiche economiche liberiste. Negli anni ottanta, Margaret Thatcher, che era già stata ministro dell'Istruzione negli anni settanta con il governo conservatore di Heath, tagliò il finanziamento delle università del 20%, promosse una drastica riduzione del personale e fondò la prima università privata d'Inghilterra. Questo è senz'altro lo sfondo di un mutamento culturale che si può esprimere nel passaggio dalla libertà accademica alla libertà economica assoluta nel settore tra-

16. Sulla capitolazione delle università tedesche nel 1933, si veda H. Heiber, *Universität unterm Hakenkreuz*, Saur, München 1992-1994, vol. I: *Der Professor im Dritten Reich. Bilder aus der akademischen Provinz*, vol. II: *Die Kapitulation der Hohen Schulen: das Jahr 1933 und seine Themen*. Bisogna ricordare che in Italia solo dodici professori universitari (tra cui il filosofo Piero Martinetti) su più di mille duecento rifiutarono di prestare il giuramento di fedeltà al fascismo. Cfr. G. Boatti, *Preferirei di no. Le storie di dodici professori che si opposero a Mussolini*, Einaudi, Torino 2010.

17. M. Heidegger, *Die Selbstbehauptung der deutschen Universität*, Korn, Breslau 1933; trad. di C. Angelino, *L'autoaffermazione dell'università tedesca. Il rettorato 1933/1934*, il Melangolo, Genova 1988.

18. Si veda W. Rüegg (a cura di), *A History of the University in Europe*, vol. III: *Universities in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries (1800-1945)*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

dizionalmente pubblico dell'istruzione e della ricerca.¹⁹ Il "valore" indiscutibile della formazione superiore in nome dell'interesse collettivo – problematico quanto si vuole, ma che garantiva l'autonomia della ricerca universitaria – veniva sostituito ora dalla dittatura dei *taxpayers*, e cioè dei consumatori di beni e servizi. Per quasi un secolo l'università era riuscita a resistere alle conseguenze della rivoluzione marginalista. Ma ora, doveva cedere a un vento che spirava di qua e di là dell'Atlantico.²⁰ La chiusura della guerra fredda, con la "fine della storia" e la globalizzazione dei mercati, il liberismo e l'ascesa della teoria neoclassica a sapere economico universale, avrebbero decretato la fine del modello classico di università. Questo sarebbe rimasto solo come riferimento obbligato un po' patetico, una petizione di principio in documenti come la Dichiarazione di Bologna, che di fatto non si discostavano dalla strada maestra della valorizzazione economica del sapere.²¹

3. Nell'università italiana, l'augusto modello ottocentesco si è incarnato fin dalla fondazione dello stato unitario in una realtà molto più prosaica. Per cominciare, il ministero ha sempre controllato pedantemente l'operato delle sedi fino nei minimi dettagli procedurali; inoltre, il corpo docente ha gestito in piena autonomia il sistema del reclutamento e delle promozioni. Il titolo di una delle poche analisi dedicate al sistema universitario negli anni settanta, *Baroni e burocrati*, rendeva perfettamente lo scarto, nel secondo dopoguerra, tra il modello ideale di università e la realtà del nostro paese.²² In Italia, si può parlare di una sorta di patto tacito tra lo

19. Anni fa, un commentatore notò come le politiche thatcheriane in campo educativo fossero in contraddizione con i principi ultraliberisti del primo ministro. Thatcher, per esempio, nazionalizzò i politecnici, in parte controllati dalle autorità locali. Cfr. S. Jenkins, *The Lady Who Turned to Nationalisation*, "Times Higher Education", 23 ottobre 1995 (<www.timeshighereducation.co.uk/95716.article>). Questo è un esempio del carattere artificiale e decisionistico di riforme che vengono presentate come "oggettive", "inevitabili" ecc.

20. Per gli Stati Uniti si veda S. Aronowitz, *The Knowledge Factory. Dismantling the Corporate University and Creating True Higher Learning*, Beacon Press, Boston 2000.

21. Si veda "Lo spazio europeo dell'istruzione superiore. Dichiarazione congiunta dei Ministri europei dell'Istruzione superiore intervenuti al Convegno di Bologna il 19 giugno 1999", documento consultabile all'indirizzo <www.miur.it>.

22. P.P. Giglioli, *Baroni e burocrati. Il ceto accademico italiano*, il Mulino, Bologna 1979.

stato e le università. Il primo non ha mai speso troppo per la formazione superiore,²³ lasciando al contempo al ceto accademico il pieno controllo del reclutamento e della promozione attraverso il sistema dei concorsi. La nomina elettiva delle commissioni ha inevitabilmente comportato la formazione di partiti accademici trasversali che, fino al recente sistema dei sorteggi, hanno dato vita a un potere difficilmente eliminabile. In questo senso, il vero ostacolo alla modernizzazione del sistema universitario, in nome dell'universalismo e della libertà d'accesso, non è dato tanto dai numerosi e documentati casi di nepotismo, quanto dai normali meccanismi di reclutamento.²⁴

Ben prima del cosiddetto processo di Bologna, l'università italiana ha cambiato modello di governo, riforma dopo riforma, legge dopo legge, decreto dopo decreto. Ora, non è il caso di riprendere qui la storia dei cambiamenti del sistema universitario italiano. La questione essenziale è che, dal 1989, con Ruberti e la cosiddetta "autonomia amministrativa", la leva finanziaria, cioè la riduzione dei finanziamenti statali, è stata considerata decisiva per "risolvere" il cronico indebitamento delle università italiane e soprattutto per imporre criteri razionali o "di merito" nella gestione delle risorse.²⁵ Sarebbe sbagliato minimizzare la responsabilità del ceto accademico nella proliferazione delle cattedre, in certe fasi della riforma (come negli anni novanta, all'epoca di Berlinguer e del ridisegno dei settori scientifico-disciplinari) e quindi in una crescita "irrazionale" del personale. Ma è anche vero che l'università italiana è

23. Tra il 1990 e il 2008, per esempio, la quota della spesa pubblica per l'istruzione sul totale è rimasta pressoché costante (il 3,8%), mentre nello stesso periodo la media annua inglese è stata il 5,6%. Si tenga conto inoltre che in Italia gran parte di questa spesa è per il settore primario e secondario dell'istruzione, diversamente dagli altri grandi paesi OCSE. Cfr. Ministero dell'economia e della finanza/Dipartimento della ragioneria generale dello stato, *La spesa dello stato dall'unità d'Italia. Anni 1862-2009*, Roma 2011 (consultabile all'indirizzo <www.rgs.mef.gov.it>).

24. Gli scandali sono stati e sono numerosi. Ma fare dell'università una specie di organizzazione camorristica è un modo per ignorare la realtà del suo funzionamento o legittimare il crollo verticale del finanziamento pubblico. Esempiare in tal senso R. Perotti, *L'università truccata*, Einaudi, Torino 2008.

25. Con la legge 133 del 2008, la riduzione del Fondo di finanziamento ordinario (FFO) passa da un taglio di 63,5 milioni di euro nel 2008 a uno di 455 milioni per il 2013.

cronicamente sottofinanziata, e il rapporto tra docenti e studenti uno dei più sfavorevoli in Europa.²⁶ Il metodo Ruberti, seguito da quello dei successori senza troppa distinzione di colore politico, è consistito in sostanza nel premiare le sedi "virtuose" e nel punire quelle "viziose", con il risultato di scavare un fossato incolmabile tra le prime e le seconde, e di favorire quelle più capaci di procurarsi fondi nel mercato (per esempio, i politecnici).

La questione della valutazione della ricerca rientra in questo processo di progressivo dimagrimento dell'università italiana in nome dei superiori interessi del mercato. Prima di vederne i principi ispiratori e le procedure reali – e quindi l'ideologia soggiacente – è però il caso di ricordare che, come ogni attribuzione di valore, la valutazione non è una misurazione scientifica e imparziale di una prestazione, ma un tipo di classificazione che dipende dal "punto di vista", e dagli interessi, di chi valuta. E quindi anche gli strumenti della valutazione non possono che risentire di questa origine. La cultura quantitativa della valutazione (che si esprime in indici bibliometrici, ranking delle riviste, classifiche delle università ecc.) adotta largamente quella cultura degli algoritmi che oggi domina la finanza e il mondo della rete.²⁷ Questa cultura, presentata oggi come necessaria, inevitabile, oggettiva ecc., è naturalmente funzionale agli scopi di chi trae vantaggio dalla classificazione quantitativa e quindi da una gerarchia meramente numerica. Se, per esempio, il profitto di una società finanziaria o di una banca di investimento deriva dalle scommesse sulle obbligazioni di stato, è chiaro che la classifica degli stati in base alla solvibilità diverrà il criterio supremo per definire le loro economie. È questa cultura, al servizio esclusivo degli investitori, a essere oggi responsabile di due fenomeni concomitanti, la bolla finanziaria mondiale (che vale più di dieci volte dell'economia reale) e la dipendenza delle politiche economiche dei singoli stati dalla "valutazione" finanziaria di chi

26. Nel 2013, la spesa italiana per studente per la formazione superiore è al di sotto della media europea e un terzo circa di quella americana. Cfr. OECD, *Education at a Glance. OECD Indicators*, OECD Publishing, 2013.

27. C. Steiner, *Automate This. How Algorithms Came to Rule Our World*, Portfolio Penguin, New York 2012.

profitta di questo sistema globale. Ma, come si è visto dal 2008 in poi, la valutazione finisce per essere inevitabilmente una profezia che si autoavvera. Il declassamento del debito pubblico di un paese da parte di un'agenzia di rating finisce per renderlo ancora meno solvibile. E ciò, senza interventi di sostegno o riequilibrio (a spese, naturalmente, della popolazione e dei suoi bisogni), comporta un ulteriore indebitamento, grazie al meccanismo dei tassi di interesse.

La valutazione della ricerca non sfugge a questo tipo di logica a cascata. Se si stabilisce che la qualità (il "valore") della ricerca in un certo paese è definita da certi indici quantitativi, è del tutto consequenziale che la gerarchia che ne risulta acquisti, per così dire, un valore morale (un po' come, in tedesco, il termine *Schuld*, "debito", significa anche "colpa"). Si consideri, per esempio, il perentorio invito di Francesco Giavazzi, uno dei teorici italiani della diminuzione della spesa pubblica a ogni costo, a chiudere alcune sedi universitarie: "A Bari, Messina e Urbino [...] la chiusura di quelle tre università (in fondo alla classifica ANVUR) è nell'interesse dei loro figli [dei cittadini]. Non è frequentando una fabbrica delle illusioni che si costruisce il futuro".²⁸

Con queste poche e semplici parole, l'autore ha chiarito una volta per tutte quale sia stato lo scopo ultimo della fondazione dell'ANVUR, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca e della classifica delle università, costruita in base alla misurazione delle prestazioni scientifiche. In breve, si tratta dell'applicazione al mondo della ricerca italiana della stessa cultura della punizione che si è affermata con la globalizzazione in campo economico.²⁹ Ora, come è noto, la creazione dell'Agenzia e le sue procedure hanno dato vita negli ultimi anni a un vivace dibattito.³⁰ Quello che è emerso, al di là del tono trionfalistico adottato solitamente dagli esponenti dell'ANVUR,³¹ è uno straordinario pres-

28. F. Giavazzi, *La ragnatela corporativa*, "Corriere della Sera", 19 agosto 2013.

29. V. Pinto, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Cronopio, Napoli 2012.

30. Si veda il sito <www.roars.it> che rappresenta il principale forum di discussione sulla valutazione della ricerca e in generale sull'università in Italia.

31. Cfr. S. Fantoni, *Una radiografia del sistema universitario*, in AA.VV., *I voti all'università. La valutazione della qualità della ricerca in Italia*, Corriere della Sera-Rcs, Milano 2013.

sapochismo nell'applicazione dei criteri "oggettivi" e "scientifici" di valutazione. Proprio mentre nel resto del mondo, per esempio, gli indici bibliometrici venivano sottoposti a critiche spietate, e spesso rifiutati dalle istituzioni della ricerca e dalle associazioni di settore, i nostri valutatori li adottavano con un entusiasmo xenofilo paragonabile a quello di un certo personaggio filo-americano di Alberto Sordi.

Ma quello che più di tutto è significativo, in Italia, è il decisionismo con cui, fino all'insediamento dell'ANVUR, è stata promossa la valutazione. Un consiglio direttivo di nomina esclusivamente politica ha insediato "gruppi di esperti valutatori" senza alcuna procedura universalistica e trasparente di reclutamento. Con il risultato che i professori si sono messi a giudicare i professori, capovolgendo il senso della massima di Kant, solo per il fatto di essere stati nominati, spesso in base alla loro affiliazione accademica o confessionale. E spiace che, qua e là, anche docenti noti e stimati si siano prestati a questo atto di forza, un classico modello di interventismo politico-burocratico (per di più in nome dell'universalismo scientifico), il cui scopo ultimo è il cieco adeguamento alla cultura prevalente degli algoritmi. Nulla come il caso italiano dimostra come, decostruendo la cultura della valutazione, si arriva, in fondo, a una mera e arbitraria decisione politica.

Nei saggi che seguono vengono discussi il carattere poliziesco dei metodi valutativi (Pinto), il valore "scientifico" della valutazione quantitativa (Banfi e De Nicolao), il senso stesso della misurazione della ricerca (La Rocca), la relazione tra teoria economica e modelli del sapere (Coin), ipotesi alternative alla bibliometria (Sylos Labini), la logica della ristrutturazione del sapere pubblico (Cicarelli), il rapporto tra precarietà e meritocrazia (Nicoli). Con questo numero di "aut aut" abbiamo voluto iniziare, dunque, una riflessione – filosofica in senso assai ampio – sul senso della cultura della valutazione della ricerca e in generale dell'università. Se si pensa che, nel bene e nel male, l'idea moderna di università nasce con Kant, questo è il minimo che una rivista di filosofia possa fare per uno dei suoi padri fondatori.

I collaboratori del fascicolo

Antonio Banfi è professore associato di Diritto romano presso il Dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Bergamo. Si occupa di diritto greco, diritto romano della tarda antichità e diritto bizantino. È anche autore di diverse pubblicazioni in materia di politiche e valutazione della ricerca.

Roberto Ciccarelli, giornalista, filosofo, blogger, ha diverse identità, soprattutto non professionali. Ha scritto qualche monografia "seria" (*Potenza e beatitudine. Il diritto nel pensiero di Baruch Spinoza*, Carocci, Roma 2003, e *Immanenza. Filosofia, diritto e politica della vita dal XIX al XX secolo*, il Mulino, Bologna 2008), qualche libro più scapigliato (*La furia dei cervelli*, con G. Allegri, manifestolibri, Roma 2011, e *Il Quinto Stato*, con G. Allegri, Ponte alle Grazie, Milano 2013). Collabora ad "alfabeta2", qualche volta scrive per "il manifesto" e anima il blog "Furia dei cervelli".

Francesca Coin è ricercatrice in Sociologia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha ricevuto un dottorato in sociologia dalla Georgia State University nel 2007. Si occupa di lavoro e politiche neoliberali. Tiene corsi di Neoliberal Policies alla School of International Relations di Ca' Foscari e alla Ca' Foscari Harvard Summer School. È redattrice del sito di Roars (Return on Academic Research), dedicato alla discussione di temi della politica dell'università e della ricerca.

Giuseppe De Nicolao è professore ordinario di Automatica presso la Facoltà di ingegneria dell'Università di Pavia dove insegna Identificazione dei modelli e Analisi dei dati. I suoi interessi scientifici includono i controlli automatici, la stima di modelli matematici tramite analisi statistica dei dati, l'automazione nella produzione dei semiconduttori, la modellistica in campo farmacologico e il pancreas artificiale.

Claudio La Rocca è professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Genova. Ha studiato a Pisa, ha conseguito il dottorato

di ricerca a Firenze, il Certificat de spécialisation en philosophie a Ginevra, ed è stato *fellow* della Alexander von Humboldt-Stiftung presso la Johannes Gutenberg-Universität di Mainz. Si è occupato di filosofia italiana del Novecento, filosofia trascendentale, fenomenologia, ermeneutica, filosofia della mente, e in particolare del pensiero di Kant. È attualmente presidente della Società italiana di studi kantiani e condirettore della rivista "Studi kantiani". È membro del consiglio scientifico di quattro riviste in Italia e sei all'estero. Fa parte del comitato esecutivo della Consulta italiana di filosofia.

Francesco Sylos Labini, fisico, dopo aver lavorato otto anni tra Svizzera e Francia, è ora ricercatore presso il Centro Enrico Fermi di Roma e presso l'Istituto dei sistemi complessi del CNR. Si occupa di problemi di astrofisica, cosmologia e fisica teorica. Da quando è tornato in Italia si è anche occupato di politica relativa ai problemi della ricerca e della situazione dell'università. È coautore del saggio *I ricercatori non crescono sugli alberi* (con S. Zapperi, Laterza, Roma-Bari 2010) e redattore di Roars.

Valeria Pinto insegna Filosofia teoretica alla Federico II di Napoli. Si è occupata di esperienza estetica ed esperienza religiosa nel Romanticismo tedesco, di cultura filosofica di inizio Novecento, in particolare dei nessi individualità-vita-forma e scienza-relativismo-nichilismo (Heidegger, Becker, Troeltsch, Simmel), e più di recente della genealogia dei sistemi di organizzazione della conoscenza. Il suo ultimo libro è *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione* (Cronopio, Napoli 2012).

La valutazione come strumento di intelligence e tecnologia di governo

VALERIA PINTO

1. Lo spionaggio e il governo economico della terra

“Lo spionaggio. Nel suo sistema ogni membro tiene d’occhio gli altri, la delazione è un dovere. Ciascuno appartiene a tutti e tutti a ciascuno. Tutti sono schiavi e uguali nella schiavitù [...]. Dappertutto l’‘uguaglianza’. Come prima cosa abbassare, buttar giù il livello della cultura scientifica e dei talenti! [...] Abbasso l’istruzione e la scienza! Ce n’è abbastanza per un millennio; ma bisogna organizzare l’ubbidienza, l’unica cosa che manchi nel mondo. La sete di studio è una sete aristocratica [...]. Uccideremo questa sete: favoriremo l’ubriachezza, il chiasso, la delazione, prepareremo una baldoria senza pari, soffocheremo i geni nella culla. ‘Riduzione di tutti *au même dénominateur*, completa uguaglianza!’”

Sono parole dei *Demoni* di Dostoevskij, riprese da Nietzsche in un frammento del 1887-1888.¹ Negli appunti nietzscheani questa raffigurazione del *sistema dello spionaggio* segue di pochi mesi un’altra immagine del *livellamento* caratteristico della contemporaneità: quella della “ormai inevitabile amministrazione economica generale della terra” verso cui incalzano il “consumo sempre più economico dell’uomo e dell’umanità”, il “‘meccanismo’ sempre più saldamente intrecciato degli interessi e delle prestazioni”, “l’adattamento, l’appiattimento, la superiore cineseria, la modestia degli istinti, la contentezza per il rimpicciolimento dell’uomo”.

1. F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, in *Opere*, a cura di G. Colli e M. Montinari, vol. VIII, tomo II, Adelphi, Milano 1990, pp. 351-352 (11 [341]).

Quando questa *Wirtschafts-Gesamtverwaltung der Erde* sarà compiuta, dice Nietzsche, “l’umanità come macchina potrà trovare nel servizio ad essa il suo miglior senso: come un enorme ingranaggio di ruote sempre più piccole, sempre più finemente ‘adattate’; come un sempre crescente fare a meno di tutti gli elementi dominanti e imperanti; come un tutto di immensa forza, i cui fattori particolari rappresentano *forze minime, valori minimi*”. In assenza di un contromovimento (Nietzsche pensa alla superiore forma d’essere dell’oltreuomo), questa “macchina totale, la solidarietà di tutte le ruote [...] un massimo nello *sfruttamento dell’uomo*”, “non sarebbe in realtà altro che il rimpicciolimento totale, il rimpicciolimento di *valore del tipo uomo, un fenomeno di retrocessione* nel più grande stile”. Per questo Nietzsche rivendica di combattere qui più di ogni altra cosa “l’ottimismo *economico*, quasi che con le spese crescenti di *tutti* dovesse necessariamente crescere anche l’utile di tutti. A me sembra che avvenga il contrario. *Le spese di tutti si assommano in una perdita generale: l’uomo si deteriora, sicché non si sa più a che cosa mai quest’enorme processo sia servito*”.²

Credo che sia ancora utile avere davanti agli occhi queste due immagini nietzscheane – la macchina totale dell’assoggettamento alla prestazione e la servitù del sistema dello spionaggio reciproco – per riflettere sul ruolo della valutazione o meglio sulla trasformazione dello stato in “stato valutativo”, l’ultima metamorfosi dello stato da macchina amministrativa a macchina cibernetico-governamentale. “Una normalizzazione totalitaria di tecniche di controllo, che attraverso l’osservazione continua porta in certo senso a compimento l’utopia panottica”, nella quale “il sapere valutativo può essere inteso come un *sapere cibernetico sistematico di controllo*”,³ ovvero come una delle configurazioni più efficaci del “controllo esercitato in catene, ciascun anello delle quali controlla anzitutto il suo vicino stimolando in esso forme di auto-organizzazione e

2. Ivi, pp. 113-114 (10 [17]).

3. T. Höhne, *Evaluation als Wissens- und Machtform*, Giessener Elektronische Bibliothek, 2005, pp. 12 e 8, <geb.uni-giessen.de/geb/volltexte/2005/2105/pdf/HoehneThomas_Evaluationt.pdf>.



auto-controllo”, caratteristico della odierna “Audit Society”⁴ o “Age of Inspection”.⁵

Parlare di uno “stato valutativo”, ovvero di “un regime della valutazione” che si attua anche come “scienza di regime”, non ha il senso di un’iperbole ma quello di una descrizione precisa, che indica non soltanto una scienza sottomessa a finalità, valori, metodi, forme di organizzazione e giudizio a essa tradizionalmente estranei e imposti dall’esterno e dall’alto, ma anche un regime che trova nella scienza – nella configurazione tecnica della scienza – e nella conoscenza – nel senso della “società della conoscenza” – la sua nuova dimensione. Nella valutazione viene a espressione una nuova configurazione dello stato, una configurazione totalitaria in cui, seppure con grande variabilità di forme, il controllo poliziesco si propone come principale modo di governo. All’opposto della veste di innocua rendicontazione democratica, di utile strumento conoscitivo a servizio di politiche pubbliche attente ai bisogni dei cittadini e del loro diritto di sapere (“value for money”, “accountability” ecc.), all’opposto cioè delle retoriche rassicuranti che hanno accompagnato l’ingresso delle pratiche valutative nei cosiddetti “servizi di pubblica utilità”, la valutazione porta in scena una trasformazione traumatica. Lo stato e i suoi cittadini, tutti e ciascuno, sono tangibilmente proiettati in uno spazio nuovo: quello, prima ignoto ai più, della libera concorrenza globale, una nuova dimensione cognitivo-operativa cui presiede il credo trinitario della “cultivation of quality, efficiency and enterprise”⁶ e la liturgia del suo accertamento.

Se si vuole comprendere l’irrompere su scala planetaria di qualcosa come uno stato valutativo, occorre liberarsi dall’idea di una dissoluzione dello stato a opera dei processi di globalizzazione,⁷ per provare a vedere invece in questi processi e grazie a essi “the rise

4. M. Power, *The Audit Society: Rituals of Verification*, Oxford University Press, Oxford 1997, p. 12 (trad. *La società dei controlli*, Edizioni di comunità, Torino 2002).

5. P. Day, R. Klein, *Age of Inspection. Inspecting the Inspectors*, Rowntree, London 1990.

6. G. Neave, *On the Cultivation of Quality, Efficiency and Enterprise: An Overview of Recent Trends in Higher Education in Western Europe, 1986-1988*, “European Journal of Education”, 23, 1988, pp. 7-23.

7. Cfr. in questo senso A. Dal Lago, *Il disagio della globalizzazione*, “aut aut”, 289-290, 1999, pp. 195-206.

of the evaluative state”:⁸ un’espressione introdotta da Guy Neave che sta a indicare una trasformazione epocale, in cui l’arretramento dello stato a favore delle forze del mercato è attuato mediante un paradossale rafforzamento della sua azione di controllo e guida, grazie a pratiche di valutazione divenute in ogni ambito veri strumenti di governo con relativi apparati volti a garantirne l’efficacia. Allontanandoci dal lessico di Neave, ma non troppo dalle sue tesi, la si potrebbe anche descrivere – con i *governamental studies* – come una “governamentalizzazione” dello stato, mediante la quale esso giunge a essere attivo e capillarmente presente come forse mai prima. Non si tratta, come è chiaro, della semplice introduzione di forme statali di controllo sempre più invasive e stringenti, ma di una trasformazione dell’intera funzione di governo in funzione di controllo: del divenire cioè la valutazione il modo stesso di esistere dello stato nella sua configurazione neoliberale.

Da questo punto di vista parlare di valutazione a partire dalle politiche o addirittura dalle tecniche di valutazione introdotte in ambiti settoriali, anche se assolutamente strategici, non aiuta a comprendere la portata del fenomeno e la qualità della trasformazione. Così, se per un verso non c’è dubbio che i profondi mutamenti avvenuti nel campo della formazione universitaria e della ricerca rappresentano qualcosa di più che un semplice banco di prova e visibilità per le nuove politiche pubbliche dell’*evaluative state* (e forse la parentesi del “governo dei professori” in Italia è anche un indizio in tal senso),⁹ tuttavia, rispetto alla vastità dello scenario, il punto di vista del cosiddetto “higher educationism”,¹⁰ che affronta il tema della valutazione esclusivamente all’interno del perimetro della produzione della conoscenza, rischia di trasformarsi in una barriera per la comprensione del fenomeno complessivo e delle stesse nuove politiche della conoscenza. Equivoco sintomatico è l’insistenza sul tema della trasformazione dell’università in università di massa: un

8. Cfr. per ultimo G. Neave, *The Evaluative State. Institutional Autonomy and Re-engineering Higher Education in Western Europe*, Palgrave Macmillan, London 2012.

9. Cfr. in questo senso M. Merlo, *Il governo tecnico delle scienze*, <www.connectioniprecarie.org/2012/06/07/il-governo-tecnico-delle-scienze>.

10. G. Neave, *The Evaluative State*, cit., pp. 17-18.

topos che risucchia molti studi italiani in un gorgo ermeneutico che semplicemente non dà conto dell'ascesa dell'*evaluative state* o anche solo della valutazione (le cui dimensioni vanno appunto molto al di là di quelle relative alla formazione superiore) ma che conduce anche in secca ogni comprensione del mutamento del quadro legislativo universitario in Italia e in Europa, dove l'università pubblica di massa esiste e si lascia governare da molto prima che la pretesa della valutazione facesse sentire la sua voce.

L'intreccio è fitto. La trasformazione dello stato in *evaluative state* non si rende comprensibile, quantomeno in alcuni suoi aspetti decisivi, se non alla luce della trasformazione, reale o anche solo deliberata, della società in "società della conoscenza", ossia alla luce della trasformazione della conoscenza medesima in *asset* competitivo e dunque della nuova centralità assunta dai luoghi istituzionali della sua produzione, *in primis* le università, che da istituzioni tradizionalmente sostenute con la "ricchezza delle nazioni" vengono chiamate a svolgere una parte attiva nel generarla. È quasi ovvio dunque che l'analisi delle politiche della conoscenza offra un punto di vista privilegiato per la comprensione della metamorfosi di cui si parla. Dall'altro lato bisogna avere sempre presente che la metamorfosi dell'*evaluative state* non è limitata alla formazione superiore, estendendosi a diversi domini delle politiche pubbliche, a partire dagli ambiti della sicurezza sociale e dell'assistenza sanitaria.

2. La governamentalizzazione della conoscenza

Per capire meglio è necessario allora tenere insieme due sguardi, uno rivolto al dettaglio delle politiche della scienza e della conoscenza comuni ai paesi coinvolti nel processo di Bologna e nella strategia di Lisbona (ora Europa 2020) e l'altro rivolto al senso complessivo della metamorfosi dello stato. Il punto di partenza può essere trovato in una parola chiave comune a entrambi i livelli: "autonomia". L'*evaluative state* non può prescindere dalla cosiddetta "autonomia istituzionale", che nelle politiche dell'alta formazione corrisponde a ciò che in politica economica si chiama *deregulation*. Nulla a che vedere con il concetto di autonomia come autodeterminazione o libertà (suggestione che fa ingannevolmente brillare un nesso che

non c'è tra questa autonomia e il principio della libertà di ricerca e di insegnamento). L'autonomia istituzionale rimanda solo alla necessità per le università di autosostenersi; e libertà significa solo liberare le energie nel libero spazio della concorrenza, in vista della realizzazione della *entrepreneurial university*; risultato: "mai in tempi recenti l'educazione superiore è stata più eterodiretta"¹¹ come da quando si parla della sua autonomia.

In Italia senso e finalità dell'autonomia universitaria sono delineati dalla cosiddetta "Bozza Martinotti", il documento programmatico voluto dal ministro Berlinguer in vista della riforma del 1999. Qui è chiaramente spiegato come lo scopo dell'"azione innovatrice" sia non già quello "di assegnare ai singoli atenei maggiore autonomia, ma quello di assicurarsi che la maggiore autonomia significhi *soprattutto rimozione di ostacoli sulla via di una maggiore funzionalità di un sistema che oggi appare bloccato*". Se pure viene respinta l'identificazione dell'"autonomia con la pura e semplice *deregulation*", ciò accade non per una difformità di principio ma solo per richiamare alla necessità di un'assunzione in prima persona del mutamento. "Sarebbe un errore pensare che basti eliminare alcune regole per mettere in moto un processo automatico di aggiustamento del sistema"; è necessario sollecitare, incalzare, provocare l'iniziativa; il "MURST dovrà perseguire innanzitutto l'obiettivo della creazione di una 'cultura dell'autonomia', stimolando le forze vive dell'università"¹².

L'uso terminologico merita attenzione: "cultura dell'autonomia", "cultura della valutazione" e in tempi recenti "cultura della misurazione". Il richiamo alla *cultura* sta a indicare appunto la necessità che le finalità e i valori introdotti – meglio, inoculati – siano non semplicemente subiti, ma assunti, fatti propri, incorporati. Come si dirà poi, si tratta di "diffondere la cultura della valutazione [...], perché sia percepita a livello capillare, sia condivisa e scenda nei

11. G. Neave, *Higher Education Policy as an Exercise in Contemporary History*, "Higher Education", 32, 1996, pp. 403-415, qui p. 404.

12. *Autonomia didattica e innovazione dei corsi di studio di livello universitario e post-universitario. Rapporto finale* (testo rivisto nella riunione del 3 ottobre 1997, ultima stesura a cura di Guido Martinotti), Ministero dell'università e della ricerca scientifica, Roma, 1997 (corsivo mio).

comportamenti”.¹³ Norma e normative non devono essere semplicemente adempiute; la loro bontà si misura sulla capacità di innervare corpi e menti; buona è solo la norma in grado di “cambiare le menti”. Una norma inefficace già per questo non è una buona norma. Quest’ultima non può esistere astrattamente come norma che *deve* essere adempiuta, ma vive in quanto è concretamente diffusa con l’esempio e il convincimento, nonché – secondo la caratteristica curvatura pastorale del potere governamentale – con il “prendersi cura” di chi si attarda, resta indietro o diserta. “Non sono sufficienti l’impegno e la qualità individuali se non ci si prende cura di fragilità o lacune di altri docenti o di apparati operanti nel medesimo progetto didattico o di ricerca perché dalla resa di questi elementi, indivisibili, dipenderà l’altrettanto indivisibile esito positivo o negativo dell’insieme e le conseguenze premiali o sanzionatorie che ne discendono”,¹⁴ si legge in un testo di qualche anno più tardi. Oggi la “Commissione per il codice etico di ateneo” di un’università italiana può dichiarare con serenità che un certo incontro da essa promosso (“Chi controlla il professore? Codici etici e responsabilità disciplinare”) ha “lo scopo di avviare una riflessione e un costruttivo confronto sui comportamenti, e sul loro *senso ultimo*, che si ritengono positivi per il benessere di tutti”.¹⁵ Ci si può figurare con quanta determinazione sarà necessario prendersi cura dell’eventuale mancanza (o disinteresse o dissidenza) di un singolo, se l’“esito indivisibile” che essa viene a condizionare riguarda non tanto un finanziamento o una valutazione ma direttamente le cose ultime... Si potrebbe dire che assistiamo solo a un esempio di approssimazione da parte di una commissione (escatologica?) di ateneo, ma non si può ignorare che

13. *La valutazione della qualità: uno strumento al servizio del sistema universitario*, a cura di Emanuela Stefani, direttore esecutivo della Conferenza dei rettori, Università di Venezia Ca’ Foscari, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Unione europea-FSE, Fondazione CRUI, 2003.

14. M. Cammelli, F. Merloni (a cura di), *Università e sistema della ricerca. Proposte per cambiare*, Quaderni di ASTRID, il Mulino, Bologna 2006, p. 21.

15. Pagina facebook del gruppo aperto ROARS, post di Marco Cosentino del 12 aprile 2013, ore 18.15, <www.facebook.com/groups/222457594480176>, ultimo accesso 13 aprile 2013, testo della locandina dell’Università dell’Insubria “Perché parlare di etica alla comunità accademica. Ciclo di incontri culturali a cura della Commissione che ha redatto il Codice etico di ateneo. Lunedì 20 maggio 2013 [...]” (corsivo mio).

proprio questa superficialità e la tolleranza verso di essa sono indici di un’acriticità e uniformità di giudizio (da “stato etico-valutativo”) che giunge fino all’inconsapevolezza. È proprio questo, d’altronde, il funzionamento del potere governamentale, dove la direzione degli individui avviene non tanto attraverso una diretta limitazione delle libertà quanto attraverso una indiretta “conduzione delle condotte”:¹⁶ non “costringere ma [...] portare gli individui a condursi in modo conforme a certe norme [...]”; produrre nell’individuo un certo tipo di rapporto a se stesso, precisamente quello che è richiesto perché egli anticipi da sé ciò che si aspetta da lui, conducendosi come si desidera che si conduca”.¹⁷ In termini non foucaultiani, il *Gestell* è “produttivo e non repressivo”: non comprime ma *provoca*.¹⁸

Se dunque è questa, per tornare alla Bozza Martinotti, la generale *Filosofia dell’intervento* del 1999, i *Principi organizzativi generali* destinati a discendere nelle prassi del corpo accademico e cambiarne dall’interno la condotta si presentano a ben vedere come differenziazione interna di un unico principio sistematico, quello dell’*organizzazione della libertà*, con quanto di disorientante vi è in questa espressione che, giusta la lettura di Foucault, definisce la dinamica di “costruzione e distruzione” della libertà caratteristica dell’economia di potere del liberalismo: libertà che non è nulla di naturale ma che va in ogni istante fabbricata e però anche controllata tramite opportuni dispositivi di vigilanza, strategie di “sicurezza che sono, in un certo qual modo, il rovescio e la condizione stessa del liberalismo”, affinché “la meccanica degli interessi non sia fonte di pericoli né per gli individui né per la collettività”.¹⁹ Una spia molto chiara di questa doppia dinamica di sollecitazione e controllo è visibile nel richiamo al principio “è permesso tutto ciò che non è

16. Su questo concetto foucaultiano e la sua aderenza alla “cultura della valutazione” rimando a V. Pinto, “*Larvatus prodeo*”. *Per una critica del sistema della valutazione*, “Iride”, 3, 2012, pp. 475-494, e Id., *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Cronopio, Napoli 2012, p. 51 sgg.

17. P. Dardot, *Qu’est-ce que la rationalité néolibérale?*, in B. Cassin, R. Gori e C. Laval (a cura di), *L’appel des appels. Pour une insurrection des consciences*, Mille et une nuits, Paris 2009.

18. Cfr. E. Clarizio, *Assoggettamento e soggettivazione / Tecnica e tecniche*, “Noema”, 4, 2013.

19. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)* (2004), Feltrinelli, Milano 2005, p. 67.

vietato”, con il quale si mira a mettere in moto la “capacità di iniziativa e [a] trasformare l’insieme dell’istruzione superiore italiana da un sistema dall’alto, basato su criteri di pianificazione, a un sistema stimolato da iniziative dal basso”.

Qualche altro principio generale merita di essere richiamato, anche al di là dell’*Adozione di sistemi di valutazione*, confermati quale “perno di un sistema di istruzione superiore basato sull’autonomia dei singoli atenei e dei singoli docenti”. Per esempio il principio della *Contrattualità del rapporto studenti-ateneo*, in forza del quale alla “quasi-fiscale passività dell’iscrizione” deve subentrare la “contrattualità attiva” di un “accordo bilaterale con prestazioni corrispettive” trasparenti e verificabili. O il principio della *Differenziazione competitiva tra gli atenei*, con il quale viene costruito un “quasi-mercato”²⁰ competitivo sotto costante vigilanza statale (il cui effetto, come si può notare a distanza di anni, non sono costi ridotti e servizi migliori per i “clienti” ma aumento dei costi e perdita dei diritti per gli studenti – salvo apprezzare il vantaggio del “no paying no meaning”: il diritto di pagare per ciò che prima si aveva gratuitamente, secondo la brillante definizione di Stefan Collini).²¹ Infine – sorvolando su altri che pure hanno avuto visibilità maggiore – il principio più importante: quello della *Trasparenza nell’indirizzamento del sistema*, che viene singolarmente a coincidere con il principio del *Rafforzamento della funzione di governo*. Per “governo” infatti, si legge, si deve intendere “la capacità di conoscenza, di indirizzo, di coordinamento e di verifica dei risultati. Tali capacità risultano necessarie per garantire, a livello centrale e locale, il governo dei processi di mutamento in atto e l’utilizzazione delle risorse per incentivare il sistema verso determinati obiettivi [...]”. Il sistema di incentivi basato sulla valutazione deve quindi accompagnarsi anche a una capacità conoscitiva di scenari”. La centralità di questo nesso tra governo (controllo) e informazione (dati) è ripresa nel successivo capitolo della Bozza,

20. Per questa nozione aggiornata cfr. A. Amaral, *Recent Trends in European Higher Education*, in AA.VV., *Reforms and Consequences in Higher Education Systems: An International Symposium*, CNUFM, Tokyo, 26 gennaio 2009.

21. S. Collini, *From Robbins to McKinsey*, “London Review of Books”, 16, 2011, pp. 9-14.

Principali linee di intervento, sotto la voce “Conoscenza per il governo di sistema”: “Per poter governare l’auspicato sviluppo del sistema formativo”, si legge, “occorre la disponibilità di un ampio quadro conoscitivo. [...] Accanto a una puntuale conoscenza delle dimensioni e potenzialità degli apparati formativi esistenti [...] occorre una evoluta capacità conoscitiva per quanto concerne la qualificazione delle risorse umane richieste dal sistema produttivo, le caratteristiche formative della popolazione adulta, la domanda sociale di istruzione e di formazione [...]. Occorre [...] la messa a punto di una ‘politica del dato’”.²²

3. La tirannia della luce e l’imposizione del pieno

Questa, dunque, la cornice attraverso la quale viene costituendosi anche in Italia la via accademica all’*evaluative state*, ovvero allo stato governamentalizzato teso a “far penetrare via *evaluative state* i capisaldi del neoliberalismo”.²³ Grazie a questo quadro normativo (ma anche retorico, con cui una falange di parole d’ordine interamente mutate nel loro significato fa ingresso sulla scena pubblica:²⁴ cultura dell’autonomia, cultura della valutazione, talento, merito, reputazione, qualità, “the gold coin of academic excellence”²⁵ ecc.), nell’arco di qualche anno l’università viene sottoposta al regime organizzativo e valoriale del New Public Management: un regime²⁶ di tipo privatistico in cui prende forma un “sistema-ambiente” animato da individui isolati – ma coordinati appunto in *sistema* secondo l’ap-

22. *Autonomia didattica e innovazione*, cit.

23. G. Neave, *The Evaluative State*, cit., p. 85.

24. Cfr. A. Ogien, *Opposants, désobéisseurs et désobéissants*, “Multitudes”, 41, 2010, pp. 186-194: “Le procedure di valutazione producono una descrizione dell’attività professionale che non corrisponde ai modi di fare stabiliti o alle regole dell’arte conosciute [...]; i cittadini non sanno più bene di che cosa parlano quando impiegano parole ordinarie – efficacia, equità, responsabilità, libertà, autonomia, qualità, risultato, trasparenza ecc. – di cui i governanti si servono per denominare tecniche di governo la cui applicazione produce effetti contrari a quelli che il loro nome fa supporre”.

25. B.R. Clark, *The Higher Education System: Academic Organization in Cross-national Perspective*, University of California Press, Berkeley 1983, p. 183. Per una critica della funzione tecno-burocratica dell’eccellenza nell’università globalizzata come vuoto “cash-nexus” funzionale alla creazione di un “fictional market” cfr. B. Readings, *The University in Ruins*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1996, in particolare pp. 32 sgg. e 192 sgg.

26. Cfr. in questo senso M. Nicoli, *Il fascismo del manager*, “aut aut”, 350, 2011, pp. 61-76.

proccio olistico del TQM²⁷ – ciascuno dei quali è chiamato a rendere conto all'altro del proprio operato e a sollecitare nell'altro forme di rendicontazione della propria condotta, in un falso abbattimento dell'ordine gerarchico, che risulta all'opposto rafforzato attraverso un'accurata strategia di ranghi, ricompense e sanzioni.

Nella massima astrazione pragmatica, immaginari *portatori di interessi* tutti eguali e tutti di uguale forza prendono il posto di medici, architetti, filosofi, storici, ricercatori, insegnanti. Da studiosi e scienziati che avevano creduto di essere, gli accademici sono convertiti (o virtuosamente si convertono) in stakeholder, i cui interessi – di ordine scientifico, intellettuale, culturale – non differiscono da altri interessi di tipo privato e al pari di questi sono da trattare secondo il meccanismo di regolazione del mercato (ovvero del *quasi-mercato* dell'istruzione e della ricerca). Una condotta di vita riflessiva e razionale – quale è quella in fondo già sempre esistente in ambiente professionale, non per questo però orfana di coinvolgimenti, investimenti emotivi, passioni disinteressate – viene “condotta a condursi” e a pensarsi in termini propriamente amministrativo-impresonditoriali, di contro e in concorrenza con altre affatto diverse ma equivalenti, in un “nichilismo amministrativo”²⁸ che vuole appunto tutti portatori equivalenti di interessi equivalenti e una batteria di indicatori di performance a infondere sicurezza, ottimismo e voglia di fare. E così come, in questo “rimpicciolimento”, alla spersonalizzazione si accompagna senza contraddizione – secondo la doppia dinamica di totalizzazione/individualizzazione caratteristica del potere governamentale – la più decisa spinta alla valorizzazione individualistica in termini di *self-empowerment* e visibilità mediatico-comunicativa,²⁹ ugual-

27. L'applicazione del Total Quality Management all'organizzazione accademica è richiamata per esempio dal *CAE Università. Il modello europeo di autovalutazione delle performance per le università*, Fondazione CRUI, maggio 2012, p. 37: “Il Common Assessment Framework [...] considera l'organizzazione da diversi punti di vista contemporaneamente secondo l'approccio olistico di analisi delle performance organizzative”.

28. Cfr. F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, in *Opere*, cit., vol. VI, tomo II, Adelphi, Milano 1976, p. 278 (citando Huxley su Spencer).

29. Cfr. *Intervista a Christian Laval su “L'Appel des appels”*, <www.materialifoucaultiani.org/it/materiali/materiali/53-forum-e-interviste/87-intervista-laval-2.html>, 31 maggio 2010:

mente alla deresponsabilizzazione individuale si accompagna la crescita incrementale dei dispositivi di *public accountability*.

Alla fine, quel che accade al livello dell'accademia è la stessa metamorfosi che ha luogo a tutti i livelli, non senza arresti, incertezze, apparenti marce indietro, ma con una chiarezza di direzione degna dei Borg (“You will be assimilated. Resistance is futile”): una compiuta, mimetica, ingegnerizzazione della vita sociale e individuale, dove la fiducia personale (*trust*) si razionalizza in uno sfiduciatto affidarsi mediato da indici (*confidence*), le decisioni in una “matematica delle decisioni”, la reputazione in *reputation management* (gestione, individuale o appaltata a terzi, della propria immagine mediante strumenti in grado di dare visibilità, aumentare record, follower, feed ecc.), la qualità delle cose in un’“assicurazione della qualità” a esse estranea e relativa a “processi di produzione ben codificati”,³⁰ il giudizio in una metrica del giudizio automatizzato (per esempio valutazione bibliometrica) ecc.

La stessa conoscenza è qui – nella “società della conoscenza” e nell’“economia della conoscenza” – trasformata in una gestione finalizzata della conoscenza (competenze, *skills*). Ma non si tratta semplicemente di indirizzare, imponendo la dichiarazione di obiettivi magari anche inesistenti. In gioco è qualcosa di più del sacrificio spesso lamentato della ricerca di base alla ricerca applicata. La finalizzazione infatti non cala sulla conoscenza dall'esterno né ne raccoglie a valle i risultati, ma piuttosto ne incrina dall'interno, a monte, la stessa struttura, in quanto prescrive alla pratica della conoscenza di essere fin dall'inizio “buona pratica” della conoscenza; le prescrive cioè una linearità e trasparenza, un ordine e una spazialità (una partizione) propri semmai di una precisa modalità della comunicazione,

“Gli intellettuali generali sono ormai solo tristemente e piattamente ‘mediatici’ [...]. Regna come (piccolo) padrone l'Esperto [...], spesso reclutato tra i militanti e poi ‘capovolto’ per essere fatto agire e parlare contro i ‘professionisti’, considerati arcaici, scansafatiche, elitistici [...]. Sono questi piccoli esperti modernizzatori ad aver confiscato lo ‘specifico’ dei mestieri, facendo leva soprattutto sullo sviluppo delle scienze sociali utilizzate in modo normativo per alimentare una gestione falsamente morbida”.

30. A. Desrosières, *Sur l'histoire de la méthodologie statistique: mesurer ou instituer? Deux traditions de recherche encore largement séparées*, Congrès de la Société française de statistique, Bruxelles, 23 maggio 2012.

ma non della concezione e della riflessione, cui divagazioni, interruzioni, tratti personali e idiosincrasie appartengono allo stesso titolo dei nessi logici, i “vuoti” allo stesso titolo dei “pieni”. Al pensiero è imposto di liberarsi della “sregolatezza” e del dispendio che gli sono essenziali, a favore di una matematizzazione (nel senso etimologico della *mathesis*) che lo provoca (nel senso proprio dello *Herausfordern*) nelle sue radici o nella stessa stoffa di cui è fatto – direttamente nella sua materia.³¹ Per esempio, la comunicazione filosofica per avere valore dovrà essere in forma di articolo scientifico, preferibilmente in inglese, su riviste dichiarate scientifiche da un’agenzia di governo, che adottano pratiche codificate di *peer review*.³² Ubbidienti alla “Law of the anticipated results”,³³ riviste nostrane si sono affrettate a dotarsi di formulari per guidare in questo processo il valutatore (e per retroazione l’autore) con griglie di giudizio preconfezionate, che chiedono al referee, per esempio,³⁴ di dire se “l’oggetto dell’articolo è chiaramente identificabile fin dalle prime righe”, se “l’autore presenta [...] il percorso che farà per arrivare a sostenere [la propria] tesi”, se nel testo “vi sono ‘buchi’ o *non sequitur*”, se si incontrano “sbavature, rilassamenti o ‘derive’ verso un tono non propriamente saggistico”, se “le conclusioni sono presentate in modo chiaro e conciso e nell’ordine più consono”, e così via: quella che potrebbe essere semmai una linea editoriale della rivista (legittima, benché insulsa) assume la veste di una prescrizione di qualità oggettiva, che non solo deve incanalare il giudizio di chi legge ma anche naturalmente retroagire sull’autocontrollo di chi scrive (e se questa *profilassi* sarà estesa anche al “controllo di qualità” delle monografie, più nessuna comunicazione filosofica sotto forma di pensieri, diari, confessioni, aforismi, dialoghi ecc.).

31. Si tratta di una tecnicizzazione della conoscenza, del pensiero e del linguaggio esattamente nel senso di M. Heidegger, *Linguaggio tramandato e linguaggio tecnico* (1962), ETS, Pisa 1997.

32. Sulla vicenda della classificazione delle riviste filosofiche in Italia rimando a V. Pinto, *Valutazione della ricerca: tecnologie invisibili e pasticcerie manifeste*, “Rivista critica del diritto privato”, 30, 2012, pp. 107-118.

33. Cfr. G. Neave, *The Policies of Quality: Development in Higher Education in Western Europe 1992-1994*, “European Journal of Education”, 2, 1994, pp. 115-134, in particolare p. 127.

34. Cfr. *Peer review form*, Linee guida per la valutazione, di “RIFL – Rivista italiana di filosofia del linguaggio”, <www.rifl.unical.it>.

In questo modo, nell’“economia della conoscenza” (doppio genitivo) la cattura della conoscenza tacita e intangibile incorporata nei suoi “portatori” e la sua trasformazione in conoscenza fruibile per l’organizzazione, per il “sistema”, impone alla conoscenza medesima di rendersi fin dall’inizio docilmente *impiegabile*, di oggettivarsi in prodotti valutabili, di uscire dalle tenebre del sapere tacito e donarsi interamente all’amministrazione controllata della conoscenza. Nell’idea ingegneristico-cognitivista della conoscenza che qui domina, pensare equivale (o deve equivalere) a sapere e coincide (o deve coincidere) con un’attività regolare e regolabile, trasmissibile e riproducibile, un pensare svincolato dalla singolarità dei soggetti pensanti, dove pensare cosa comprare l’indomani per il pranzo, pensare a una teoria fisica e pensare cosa fare della propria vita sono un’unica e medesima attività dalla quale estrarre modelli, ricorrenze, quote di “sapere tacito” da trasferire velocemente, con linearità ed efficienza, da un “portatore” a un altro (magari tacitamente).³⁵ La nuova ascesi della prestazione impone così la *public disclosure* come nuova *publicatio sui*:³⁶ una nuova confessione, per la quale tutto ciò che vi è di buono può essere reso “trasparente” (estraibile e archiviabile), portato alla luce del giorno, verbalizzato, dichiarato come in un “verbale” di polizia, in breve *rendicontato* (tutto, tranne l’operato dei valutatori, che per garantire obiettività, si dice, devono restare nell’ombra).

Questa “tirannia della luce” si esplica a vari livelli – dal *data mining* ai vari feedback di massa (questionari, sondaggi, indagini, valutazioni...) – imponendo ovunque il massimo di comunicazione/informazione sotto il vessillo della volontà democratica di eliminare le “asimmetrie conoscitive” e rendere tutti uguali (ciascuno, cioè,

35. La possibilità di un trasferimento tacito di conoscenza “da un attore inconsapevole della propria conoscenza a un altro attore inconsapevole” (G. Gravili, C. Turati, *Organizzazione emergente e tecnologie elettroniche di coordinamento*, in A. Mucelli, a cura di, *La comunicazione nell’economia d’azienda. Processi, strumenti, tecnologie*, Giappichelli, Torino 2000, p. 20) è operativamente progettata da più parti. Cfr. tra gli altri I. Nonaka, *Enabling Knowledge Creation: How to Unlock the Mystery of Tacit Knowledge and Release the Power of Innovation*, Oxford University Press, Oxford 2000. Per una prospettiva critica cfr. V. Romitelli, *Fuori dalla società della conoscenza. Ricerche di etnografia del pensiero*, Infinito, Castel Gandolfo 2009, pp. 9-101.

36. Nel senso delucidato da M. Foucault in *Sull’origine dell’ermeneutica del sé. Due conferenze al Dartmouth College* (1980), Cronopio, Napoli 2012, p. 85, in riferimento a Cassiano, *Collatio Abbatiss Moysi secunda. De discretione*, x.

deve poter sapere quale sia “oggettivamente” il migliore corso di archivistica, il migliore sistema di cura, il migliore rosso delle Langhe, per potere poi decidere in modo informato). Come gli esperti di gestione sanno bene, gli inganni nascosti nella trasparenza sono molti. Per esempio, questa idea occulta il persistere dell’inevitabile asimmetria interpretativa tra ciò che vede l’*outsider* (e il significato che l’*outsider* vi attribuisce) e ciò che vede l’*insider* (e il significato che l’*insider* vi attribuisce).³⁷ O ancora ignora, cioè occulta, i comportamenti opportunistici che essa stessa ingenera, finalizzati a rientrare in parametri pre-definiti a discapito dell’effettiva qualità.³⁸ Di più, come sempre sanno gli esperti di gestione, questa idea di trasparenza è non solo illusoria ma genera l’esatto contrario di quel che promette: un paradossale offuscamento della certezza e l’incrinarsi di tutte le relazioni fiduciarie.³⁹ Come scriveva Nikolas Rose nel 1999, “la proliferazione degli audit serve solo ad amplificare e moltiplicare i punti nei quali possono essere generati dubbi e sospetti”; alla *public accountability* e alle svariate forme di accertamento è riconosciutamente consustanziale “una crescente spirale di sfiducia nella competenza professionale, che alimenta anche la domanda di misure più radicali, che obblighino gli stessi esperti a rendere conto”.⁴⁰ “L’*accountability* è quel che resta una volta che è stata sottratta la responsabilità.”⁴¹

37. Cfr. P. Ghosh, G. Pal, H. Tsoukas, *The Tyranny of Light. The Temptations and the Paradoxes of the Information Society*, “Futures”, 9, 1997, pp. 827-843, in particolare p. 834.

38. Cfr. R. Grilli, *Accountability e organizzazioni sanitarie*, in M. Biocca (a cura di), *Bilancio di missione. Aziende sanitarie responsabili si raccontano*, Il pensiero scientifico, Roma 2010, pp. 1-18, in particolare p. 8. Notevole il parallelismo tra quel che si può argomentare a proposito delle politiche della conoscenza e le riflessioni qui svolte da un medico e manager della sanità.

39. Cfr. C. Pollitt, *Performance Blight and the Tyranny of Light? Accountability in Advanced Performance Measurement Regimes*, International seminar on accountability and the public sector, Dayton, Kettering Foundation, 22-23 maggio 2008: “Alla fine lo strenuo sforzo degli esperti per creare trasparenza e gettare luce sugli elementi di forza e di debolezza delle politiche pubbliche ha l’effetto paradossale di aumentare la sfiducia dei cittadini. Questo effetto tende a essere amplificato anziché ridotto dall’intervento dei mass media, con la loro ben documentata tendenza a raccontare storie di sciagure, corruzione e fallimento”.

40. N. Rose, *Powers of Freedom: Reframing Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, p. 155.

41. Così Pasi Sahlberg, responsabile dell’internazionalizzazione del sistema educativo finlandese, citato in A. Partanen, *What Americans Keep Ignoring about Finland’s School Success*, “The Atlantic”, 29 dicembre 2011.

Ma seppure non le è dato essere quel che promette – cioè essere davvero trasparente e rassicurante –, questa idea di trasparenza svolge, come tutti gli esperti di gestione anche ben sanno, un’efficacissima funzione disciplinare. Al pari di certi esercizi militari essa temprava il carattere e, vista dal di fuori, dà un’ottima impressione di ordine. Attraverso di essa si introducono elementi di competitività, si crea un ambiente di concorrenza, si orientano le scelte dei cittadini, si mettono in riga i comportamenti individuali, si guadagna consenso all’esterno – in breve, si forgia lo spirito dell’*homo oeconomicus* (oggi, più determinatamente, lo spirito dell’*homo debitor*). Così, l’“esigenza di rafforzare l’*accountability* dei servizi pubblici [...] ha consentito il dispiegarsi di politiche orientate in realtà verso finalità diverse, in cui la *public disclosure* delle informazioni rappresenta o l’elemento essenziale per il funzionamento di logiche di mercato applicate ai servizi pubblici, o lo strumento attraverso il quale pervenire a una regolazione di ‘rischi sociali’”.⁴² Una volta fornito il quadro dettagliato delle informazioni – la carta di bordo, la cabina di pilotaggio, dove si raccoglie e si distende alla vista la più ampia massa di indici e indicatori – ciascuno diviene anche responsabile di tutto: “non solamente di ciò che ha fatto (principio di responsabilità), ma in linea di principio di tutto ciò che accade (principio di responsabilizzazione)”. Alla fine, l’obiettivo è costruire soggetti responsabili, la cui qualità morale è basata sul fatto di accertare razionalmente i costi e i benefici di una determinata azione come opposti ad azioni alternative (*rational choice*). Si tratta di rimettere interamente alla responsabilità del singolo i rischi sociali ed economici, inducendolo in ultimo “a interiorizzare sotto forma di colpa personale la [propria] condizione di esclusione o di scacco”.⁴³ Come osserva Guy Neave, lo “scopo dell’*evaluative state*” è sempre stato “in modo molto specifico quello di identificare l’*incapacità* e di fare pressione sul peccatore disseminando pubblicamente tale informazione, una tecnica cui ci si riferisce talvolta come ‘nominare e svergognare’ [*naming*

42. R. Grilli, *Accountability e organizzazioni sanitarie*, cit., pp. 6-7.

43. D. Martuccelli, *Critique de la philosophie de l’évaluation*, “Cahiers internationaux de sociologie”, 128-129, 2010, pp. 27-52, qui p. 42.

and shaming]. Questo è uno degli scopi delle classifiche e dei ranking che si ammette meno volentieri⁴⁴ (ma è anche, si può aggiungere, uno degli effetti più visibilmente efficaci: basti pensare alle recenti procedure per l'abilitazione in Italia, con le "mediane" fatte per separare i virtuosi dai viziosi e indurre questi ultimi al silenzio, alla vergogna e alla respicenza).⁴⁵

4. La polizia scientifica

Addossare colpe e accollare debiti costituisce una precisa tecnica di governo, della cui efficacia parlano già Marx e Nietzsche. Non deve sorprendere che nell'epoca del dominio incontrastato della finanza e del debito la valutazione sia divenuta la forma di governo per eccellenza: "A differenza dell'opacità e del segreto che caratterizzano la fabbrica e l'industria, il potere finanziario si definisce essenzialmente come un potere di valutazione 'pubblica', la cui pretesa è di rendere trasparenti tutte le organizzazioni, di rendere visibili e dunque valutabili (misurabili) tutte le relazioni e tutti i comportamenti degli attori di qualsivoglia realtà, che si tratti dell'impresa, [...] dell'ospedale, dell'università".⁴⁶ Le agenzie di rating sono esattamente agenzie di valutazione, agenzie di valutazione del rischio. Non deve sorprendere allora che il governo "leggero" e/o "a distanza" dell'*evaluative state* abbia prodotto una tale orgia di procedure, calcoli, controlli, indici, misure, rapporti, apparati e "strumenti di *intelligence* amministrativa", da far apparire, a paragone della loro numerosità e sofisticazione, "rustici, schietti e assai rozzi, se non proprio alla buona, quelli che hanno sostenuto il modello del controllo statale".⁴⁷ È questo il lato essoterico dell'*eva-*

44. G. Neave, *The Evaluative State*, cit., p. 48.

45. Al *naming and shaming* può essere ricondotta anche la pratica, che va diffondendosi, della pubblicazione sui siti universitari dei risultati dei "Questionari di valutazione della didattica".

46. M. Lazzarato, *La fabrique de l'homme endetté. Essai sur la condition néolibérale*, Éd. Amsterdam, Paris 2011, pp. 104-105 (trad. *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2012).

47. G. Neave, *The Evaluative State Reconsidered*, "European Journal of Education", 3, 1998, pp. 265-284, qui p. 266. L'esempio oggi più immediatamente presente è la macchina di controllo messa su dall'ANVUR come *Autovalutazione, Valutazione e Accredimento del sistema universitario italiano* (cfr. in particolare la Scheda SUA-CdS e del Riesame su <www.anvur.org>).

lative state, il sigillo del fisiologico combaciare in esso di governo e governo del rischio. Come recita una delle definizioni più citate, "la valutazione è l'analisi sistematica del merito o del valore di un oggetto (programma) allo scopo di ridurre l'incertezza nel processo decisionale".⁴⁸ Sarebbe davvero mancare la natura del fenomeno ridurre questa progressione senza fine di "volontà di sapere" a un semplice effetto collaterale, a una distorsione o disfunzione. Il nuovo quadro prospettato dall'*evaluative state* si rende comprensibile solo mettendo a fuoco le nuove tecnologie di governo, i nuovi "regimi di intelligibilità" che danno vita a centri, o meglio a centrali di governo, in una saturazione planetaria di raccolta e produzione di dati dove alle lentezze e disfunzioni della cinghia di trasmissione dello stato burocratico, della sua gabbia di acciaio, subentrano, congruenti con il nuovo ambiente di mobilità e circolazione, le sbarre immateriali dei codici a barre, la tracciabilità dalla culla alla tomba, i *Big Data*.⁴⁹

Nell'ambito limitato ma strategico della politica della conoscenza, la stessa Bozza Martinotti lo prospettava del resto con lungimiranza in quella, a prima vista singolare, coincidenza tra governo e conoscenza ricordata all'inizio. Si richiedeva lì "una evoluta capacità conoscitiva", una "politica del dato" che punt[asse] alla cooperazione con i grandi centri produttori di informazioni a cominciare dall'ISTAT", uno "sforzo di armonizzazione tra una pluralità di ambiti governativi e non, coinvolti nella raccolta e produzione di dati" al fine di rimediare a uno tra "i maggiori problemi ereditati dal passato", vale a dire "la scarsa disponibilità di apparati informativi trasparenti e intercomunicanti"⁵⁰ (e sia detto di passaggio, ancora oggi tra gli obiettivi primari dei valutatori dell'accademia spicca la messa a regime di un'anagrafe della ricerca). Emergeva così la chiarezza del fatto che il governo non solo si

48. D.M. Mertens, *Research Methods in Education and Psychology: Integrating Diversity with Quantitative and Qualitative Approaches*, Sage, Thousand Oaks (Cal.) 1998, p. 219 (corsivo mio).

49. Solo per limitarsi all'ambito dell'istruzione e della ricerca: i registri elettronici a scuola, di cui nulla può essere modificato se non col permesso del dirigente/admin; gli e-book con sensori per rilevare i tempi di lettura, fuochi e vuoti di attenzione, e informarne gli educatori ("CourseSmart"); gli algoritmi per selezionare i ricercatori attraverso metriche sofisticate e in continuo aggiornamento, in grado di prevedere i futuri sviluppi di carriera ("h-index prediction")...

50. *Autonomia didattica e innovazione*, cit.

serve di strumenti conoscitivi ma è più fondamentalmente esso stesso “un ambito di cognizione, calcolo, sperimentazione e valutazione”, tramite cui “mettere in atto vari tentativi di amministrazione calcolata di diversi aspetti della condotta attraverso innumerevoli, e spesso concorrenti, tattiche locali”.⁵¹ In breve, nessun governo senza un adeguato “sistema informativo” e senza un’adeguata “informazione metrica”. *You can't manage what you can't measure.*

Come osserva Neave, alla fin fine “l’*evaluative state* giunge come risposta all’affermazione [...] di Michel Crozier: ‘Non si può cambiare il mondo per decreto’. Si può, tuttavia, cambiarlo con l’impiego giudizioso dell’arte econometrica e le tecniche – e forse anche l’anima – dell’*accountant!*”.⁵² Detto altrimenti, “la saturazione di numeri nel discorso pubblico nell’ultimo decennio del xx secolo” non è una disfunzione ma il segno del potenziale assunto da essi all’interno dei nuovi “modi di governo e [del]la nuova importanza accordata a tutte quelle agenzie private e a tutti quei consulenti privati che dichiarano di poter trasformare in numeri le condizioni di mercato e rendere efficace il calcolo privato. È nata così una nuova relazione ‘privatizzata’ tra numeri e politica”.⁵³ Il suo nuovo orizzonte (*Horizon*) è un governo planetario dei numeri e delle parole, dei centri di calcolo e dei centri di traduzione, dove l’“aritmetica politica”, la statistica – ovvero il regime di intelligibilità della statistica – sublima la sua natura di, come indica già il nome, primaria scienza dello stato.

Credo che definire a questo punto la valutazione una *polizia scientifica* sia una definizione concettualmente precisa, non polemica. Il compito della polizia è assicurare l’ordine, mettere in opera le tecniche necessarie a garantire l’integrazione dell’individuo nella compagine sociale: “L’essenza della polizia è [...] caratterizzata dall’assenza di vuoto e di supplemento: la società che essa costituisce non è altro che una serie di gruppi destinati a modi di fare specifici, luoghi in cui si esercitano tali occupazioni, modi di essere corrispondenti a tali occu-

51. P. Miller, N. Rose, *Political Power beyond the State: Problematics of Government*, “The British Journal of Sociology”, 2, 1992, pp. 173-205, qui p. 175.

52. G. Neave, *On the Cultivation of Quality, Efficiency and Enterprise*, cit., p. 12.

53. N. Rose, *Powers of Freedom*, cit., p. 230.

pazioni e tali luoghi. All’interno di questa concordanza di funzioni, luoghi e modi d’essere non c’è spazio per alcun vuoto”.⁵⁴ Con le parole di Foucault, “la polizia dovrà impiegare ogni strumento necessario e sufficiente affinché l’attività dell’uomo si integri effettivamente nello stato e nello sviluppo delle sue forze, e dovrà fare in modo che lo stato e lo sviluppo dello stato possa a sua volta stimolare, determinare e orientare l’attività dell’uomo in una maniera effettivamente utile allo stato stesso. In breve si tratta di creare una utilità per lo stato avvalendosi dell’attività degli uomini”.⁵⁵ In quanto polizia scientifica, la valutazione è un potere regolativo esattamente nel medesimo senso, anche se, alla luce della governamentalizzazione dello stato, sempre più si tratta di una “polizia dei movimenti spontanei”.⁵⁶ Non sorprende che per garantire la sicurezza essa non possa fare a meno di affidarsi a politiche attuariali⁵⁷ e al controllo metrico (econometria, scientometria, bibliometria, farmacometria...) e, pur con tutta l’enfasi sull’innovazione, di ricorrere al “governo del passato”, cioè all’analisi previsionale basata su enormi banche dati (già *dati*). Così come non sorprende il fatto che dalla metà del xx secolo, a vari livelli, tutta la scienza dello stato sia sempre più diventata un affare privato, in particolare dopo che “dai mutamenti tecnologici ed economici degli anni settanta [è emerso] un consistente numero di aziende private attive nel vendere dati pubblici riconfezionati, statistiche raccolte privatamente, modelli statistici e capacità di analisi”.⁵⁸ È infatti inscritta nella stessa metamorfosi dello stato in *evaluative state* e nello spostamento caratteristico delle tecniche di governo da “formali a informali [...], la comparsa sulla scena del governo di nuovi attori”⁵⁹ pubblici e privati. Basti pensare alle norme ISO, al ruolo primario svolto nell’“economi-

54. J. Rancière, *Ai bordi del politico* (1990), Cronopio, Napoli 2011, p. 190.

55. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)* (2004), Feltrinelli, Milano 2005, p. 234.

56. J.-F. Lyotard, *Économie libidinale*, Minit, Paris 1974, p. 213.

57. Sul rapporto tra scienza attuariale e valutazione rimando a V. Pinto, *Valutare e punire*, cit., pp. 157-173.

58. P. Starr, R. Corson, *Who will have the numbers? The rise of the statistical services industry and the politics of public data*, in W. Alonso, P. Starr (a cura di), *The Politics of Numbers*, Sage, New York 1987, pp. 415-448, qui p. 415.

59. T. Lemke, Foucault, *Governmentality, and Critique*, “Rethinking Marxism”, 3, 2002, pp. 49-64, qui p. 58.

cizzazione e tecnologizzazione dell'istruzione"⁶⁰ da organizzazioni come l'OCSE, alla centralità assunta nelle politiche della valutazione europee dalla "quadruplica alleanza" tra ENQA, EUA, EURASHE e ESU,⁶¹ a strutture di *governance* quali la European Science Foundation, cui si deve lo strumento dell'ERIH,⁶² fino alla privatissima polizia scientifica di ISI, dalla quale dipendono oggi direttamente o indirettamente carriere e finanziamenti pubblici nell'accademia. Del resto, sempre più sorveglianza e polizia a ogni livello – anche internazionale – sono demandati a soggetti privati.

È significativo che fin dalla sua nascita nella modernità la storia della statistica si intrecci a doppio filo con la storia della polizia.⁶³ In *Sicurezza, territorio, popolazione* Foucault definisce la statistica direttamente "lo strumento comune all'equilibrio europeo e all'organizzazione della polizia". Essa nasce per fornire "un principio di decifrazione delle forze costitutive dei vari stati; ogni stato deve conoscere la popolazione, l'esercito, le risorse naturali, la produzione, il commercio, la circolazione monetaria propri e degli altri", in modo da "stabilire una comparazione" che permetta "di rispettare e mantene-

60. F.O. Radtke, *Die Erziehungswissenschaft der OECD*, "Erziehungswissenschaft", 14, 2003, pp. 109-136, qui p. 116.

61. L'ENQA è la European Association for Quality Assurance in Higher Education, la EUA è la European University Association, la EURASHE è la European Association for Higher Education e la ESU è la European Student Union. La definizione di "quadruplica alleanza" o "E4" è di G. Neave, *The Evaluative State*, cit., p. 9.

62. Lo European Research Index for Humanities è stato un clamoroso fallimento. Le prime classificazioni furono ritirate per proteste a tutti i livelli. Sulle nuove liste 2011 domina la perentoria prescrizione di non intenderle "as bibliometric information for use in assessment processes" (<www2.esf.org/asp/ERIH/Foreword/index.asp>). Sembra che sia in corso un nuovo tentativo di proporle come strumento di valutazione a livello europeo.

63. Può essere vero che la focalizzazione degli studi europei sul rapporto tra "statisticizzazione della politica" ed esigenze statali di controllo induca a dimenticare il "legame tra numericizzazione dell'argomento politico e democrazia come mentalità di governo e tecnologia della legge" (N. Rose, *Powers of Freedom*, cit., p. 215), cosa che invece non accadrebbe negli studi d'oltreoceano, i quali mostrerebbero che le "statistiche pubbliche sono prodotte negli Stati Uniti come parte delle politiche democratiche", "i numeri sono parte di questa intelligenza politica pubblicamente disponibile e contribuiscono alla *accountability* richiesta a una democrazia" (K. Prewitt, *Public statistics and democratic politics*, in W. Alonso, P. Starr, a cura di, *The Politics of Numbers*, cit., pp. 261-274, qui pp. 264 e 267). Tuttavia, se si esce dallo stato di soggezione per il quale sembra che basti pronunciare "la parola democrazia" per con ciò stesso "assicurare libertà, equità e giustizia" (N. Rose, *Powers of Freedom*, cit., p. 231) e ci si familiarizza invece con categorie sempre più presenti come "democrazia totalitaria" o "liberalismo illiberale", si potrebbe cogliere una compatibilità o anche una convergenza tra le due prospettive.

re un equilibrio"⁶⁴ (comparazione che nell'odierno "Metodo aperto di coordinamento" europeo si chiama piuttosto "benchmarking").⁶⁵ E la statistica "è resa necessaria, ma anche possibile dalla polizia, dal momento che questa è l'insieme dei procedimenti predisposti per far crescere le forze, per combinarle, per svilupparle [...]. Polizia e statistica si condizionano a vicenda. La statistica è uno strumento comune alla polizia e all'equilibrio europeo, è il sapere dello stato sullo stato, inteso come sapere di sé da parte dello stato, ma è anche sapere degli altri stati".⁶⁶ Un buon governo, ossia un governo razionale, richiede perciò una "scienza della polizia", una *Polizei-wissenschaft*.⁶⁷ Prima ancora che un organo di potere, la polizia è un "modo di pensare": una dettagliata conoscenza dei fatti, un potere di ispezione e di informazione (nonché di impiego della delazione) e una precisa organizzazione di queste forme di conoscenza, che si incontra con le esigenze di ordinamento, nomenclatura, tabellizzazione dei fatti e delle conoscenze proprie della scienza dello stato. Essa concorre così al "quadro di organizzazione dei saperi multiformi disponibili su uno stato" rappresentato dalla statistica. Quest'ultima – come ricorda Paul Lazarsfeld – nasce appunto per rendere dati e conoscenze "più facili da ricordare, più facili da insegnare, più facili da utilizzare da parte degli uomini di governo"; nell'idea del primo docente di *Staatenkunde*, Hermann Conrings, il suo senso è consegnare le conoscenze a una memoria che permetta di "riutilizzarle o trasmetterle ad altri".⁶⁸

Non sempre questa azione di *traduzione* propria della statistica – mettere dati e saperi in una forma per cui possano essere riutilizzati

64. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 227.

65. Cfr. I. Bruno, *La recherche scientifique au crible du benchmarking. Petite histoire d'une technologie de gouvernement*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 55-4bis, 2008, pp. 28-45.

66. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 228.

67. Questa disciplina era insegnata nelle università tedesche già nel XVIII secolo: cfr. *ivi*, pp. 295 e 354. Diversa era invece la situazione in Francia (cfr. *ivi*, p. 230). Cfr. anche N. Rose, *Power beyond the State*, cit., p. 185 sgg. e *Id.*, *Powers of Freedom*, cit., p. 200 sgg. ("The social history of numbers") e *passim*.

68. A. Desrosières, *La politique des grands nombres. Histoire de la raison statistique*, La Découverte, Paris 1993, p. 30. Cfr. P. Lazarsfeld, *Notes on the History of Quantification in Sociology. Trends, Sources and Problems*, "Isis", 2, 1961, pp. 277-333.

e trasmessi – emerge in tutta la sua importanza quando si riduce questa scienza a una semplice faccenda di numeri. Riutilizzare e trasmettere ad altri è invece un compito essenziale. Quando si parla di adeguatezza degli strumenti di misura – aspetto particolarmente a cuore a quello che Desrosières chiama il “realismo metrologico ingenuo” – si sta anche già sempre parlando del potere fondamentale di imporre nomi. Misurare e imporre nomi sono contrassegni decisivi del potere.⁶⁹ D'altronde, che la misurazione statistica abbia anche sempre la necessità di mettere a punto un vocabolario, una nomenclatura (per esempio i manuali e i glossari OCSE),⁷⁰ lo si comprende bene alla luce dell'evidenza che “i dati non sono *dati*”, non cadono dal cielo, sono sempre determinati da una preliminare costruzione.

La considerazione è ovvia, ma forse meno di quanto si possa credere, se è vero che “per lungo tempo ha prevalso una concezione realistica della statistica” e che ancora oggi, quanto meno nell'opinione comune, prevale una forte “*domanda sociale di realismo metrologico*”⁷¹ – un affidamento a quella che Rose chiama la “moralità dei numeri”, la rappresentazione cioè di numeri che sono moralmente “integri, al riparo dalla manipolazione politica o professionale”.⁷² Si genera di qui una sorta di “divisione sociale del lavoro statistico”, come la chiama Desrosières: da un lato, gli addetti alla quantificazione, “matematici” incaricati di una “misurazione” guidata unicamente da un “obiettivo di precisione”, il cui compito è migliorare l'affidabilità dello strumento tenendosi

69. Cfr. W. Kula, *Le misure e gli uomini dall'antichità a oggi* (1970), Laterza, Roma-Bari 1987, p. 17: “Le nuove polis creavano i propri campioni [di pesi e misure] come simbolo della loro sovranità, mentre alle città conquistate la città vincitrice imponeva le proprie misure come simbolo del suo dominio”.

70. Cfr. il *Glossario dei principali termini usati in valutazione e gestione basata sui risultati* redatto da un gruppo tecnico del “Working Party on Aid Evaluation” coordinato dalla Banca mondiale e dal Comitato aiuto allo sviluppo (DAC) dell'OCSE. Il Glossario è indirizzato alle attività di aiuto e cooperazione internazionale, ma significativamente viene proposto in sempre più occasioni anche come riferimento per le politiche della conoscenza, richiedendo che studiosi e scienziati aderiscano, nella loro attività scientifica e deontologica, a un sistema di definizioni sulla valutazione predisposto da banche e organismi di sviluppo economico.

71. A. Desrosières, *Sur l'histoire de la méthodologie statistique*, cit., p. 2 (corsivo mio).

72. N. Rose, *Powers of Freedom*, cit., p. 232.

ben alla larga da questioni relative alla natura della “cosa” da misurare; dall'altro, specialisti provenienti dalle scienze umane, guidati invece da un obiettivo di “pertinenza della misura alla cosa”⁷³ e quindi consapevoli che ogni “messa in numeri” richiede a monte uno specifico lavoro di “traduzione” e specialmente di “stabilizzazione delle convenzioni di equivalenza” per determinare “ciò che si deve misurare” prima di effettuarne la misura.⁷⁴

Se la domanda sociale è quella di misurare in modo reale e accurato, per esempio, la “disoccupazione” o la “qualità della ricerca” e mai quella di definire in modo condiviso e coerente che cosa siano le entità di cui si parla, l'esercizio del potere si fa valere invece anzitutto nell'atto e nella facoltà di dare le definizioni. “La tassonomia è associata alla costruzione e alla stabilizzazione di un ordine sociale, alla produzione di un linguaggio comune che permette di coordinare le azioni dell'individuo e infine di un sapere specifico e trasmissibile che metta in opera questo linguaggio nei sistemi descrittivi ed esplicativi (in particolare statistici) capaci di orientare e rilanciare l'azione.” Si accolgono i “dati” come risultati delle “azioni”, le “informazioni” come “una messa in forma e strutturazione di questi dati attraverso le nomenclature”, le “conoscenze” come “il prodotto di un'accumulazione ragionata di informazioni”; e attraverso queste conoscenze si stabilizzano quali sono le nomenclature che selezionano i dati rilevanti, si determinano le azioni da rilevare e quindi quali sono quelle da promuovere. In tal modo, “le interazioni tra il sapere e l'azione possono essere presentate in modo circolare”.⁷⁵

5. Resisting

In questa circolarità si definisce con ogni evidenza un processo sistemico di controllo e regolazione, un sistema di feedback dove la conoscenza trasformata in informazione, in segno univoco e

73. A. Desrosières, *Les qualités des quantités*, “*Courrier des statistiques*”, 105-106, 2003, pp. 51-63 e 53-54.

74. Id., *Est-il bon, est-il méchant? Le rôle du nombre dans le gouvernement de la cité néolibérale*, “*Nouvelles perspectives en sciences sociales*”, 7, 2012, pp. 261-295. Sul problema dell'adeguatezza della misura nella valutazione cfr. C. La Rocca, *Commisurare la ricerca. Piccola teleologia della neovalutazione*, in questo fascicolo.

75. A. Desrosières, *La politique des grands nombres*, cit., p. 303.

identificabile, è comando, esecuzione “di una sequenza continua di decisioni sì-no”.⁷⁶ cibernetica nel senso della scienza del controllo e delle informazioni, come Norbert Wiener la intese.⁷⁷ Qui “vedere il mondo intero e impartire degli ordini al mondo intero è quasi lo stesso che essere dappertutto”.⁷⁸ le incertezze e le interruzioni nel flusso informativo devono essere ridotte allo zero, “il conflitto” è solo “sintomo di squilibri (entropia, intoppi nel flusso delle differenze/informazioni) da sanare”.⁷⁹ Alla fine l’uomo stesso rappresenta un “fattore di disturbo nel calcolo cibernetico”.⁸⁰

In questo senso, come si diceva in apertura con Höhne, “il sapere valutativo può essere inteso come un *sapere cibernetico sistematico di controllo*, mediante il quale sono determinati in forma di cicli di feedback punti ed estensione degli interventi possibili”.⁸¹ L’equilibrio di qualsivoglia sistema impone il monitoraggio continuo delle relazioni tra l’organizzazione e le parti che la compongono. Come ben descritto da *Il modello europeo di autovalutazione delle performance per le università – CAF*, nel caso di un sistema non meccanico ma “socio-tecnico”, dove il maggior elemento di variabilità, divergenza e attrito è rappresentato dalle individualità che lo compongono, “la mutua soddisfazione nelle relazioni fra l’organizzazione e le persone che la compongono è condizione per la qualità delle performance [...]. La valutazione dei risultati [...] deve perciò andare a verificare il rapporto fra le due parti e – ancor più – se e in che misura le due parti *si integrano in un ‘sistema’*”: in un sistema socio-tecnico “le persone sono i sensori più efficaci per rilevare e trasmettere [...]; le indagini che vedono le persone come collaboratori attivi [...] possono essere ‘miniere d’oro’ per le organizzazioni e i leader che le sanno rendere

76. M. Heidegger, *Linguaggio tramandato e linguaggio tecnico*, cit., p. 51.

77. Cfr. N. Wiener, *Cybernetics: or Control and Communication in the Animal and the Machine* (1948), MIT Press, Cambridge (Mass.) 1961²; e Id., *Introduzione alla cibernetica* (1950), Boringhieri, Torino 1966.

78. N. Wiener, *Introduzione alla cibernetica*, cit., p. 120, citato in M. Heidegger, *Linguaggio tramandato e linguaggio tecnico*, cit., p. 53.

79. C. Formenti, *Il gran récit della rete*, “aut aut”, 347, 2010, pp. 6-22, qui p. 12.

80. M. Heidegger, *Filosofia e cibernetica* (1965), ETS, Pisa 1989, p. 34.

81. T. Höhne, *Evaluation als Wissens- und Machtform*, cit., p. 8.

sistemiche e continuative [...]; si tratta di costituire delle reti nelle quali le informazioni fluiscono con continuità”.⁸²

Di qui si potrebbe provare a schizzare le linee per una più ampia e approfondita critica e genealogia dell’attuale *potere cibernetico-governamentale*, scavando a fondo nella relazione tra i due termini di questa che può ben essere considerata una endiadi e del futuro che tale dispositivo di controllo totale – *dispositif* e *Gestell* – prospetta (in certo modo portare a concetto l’intuizione di James Ballard: “Cibernetica: il sistema totalitario del futuro sarà docile e servile, come servitori iperefficienti e proprio per questo ancor più minacciosi”).⁸³

Più che con uno sguardo alle minacce future vorrei però chiedere con uno sguardo a una sfida ancora aperta, riprendendo un articolo con cui nel 1998 due studiosi britannici, Lee-Anne Broadhead e Sean Howard, si misuravano con l’esercizio di valutazione del loro paese – ancora oggi presentato come un modello da chi crede che alla fin fine il problema della valutazione (in primo luogo della disastrosa esperienza italiana), ma forse anche di ogni cosa in generale, sia una certa mancanza di moderazione e *common sense*, un certo estremismo e avventatezza tecnica, a cui andrebbe opposto una pragmatica opera di contenimento del danno (in genere il proprio). Già il titolo dell’articolo indica tuttavia che le cose sono meno pacifiche di come appaiono a chi a sua volta vorrebbe pensarsi “inglese”: “*The Art of Punishing*”. *The Research Assessment Exercise and the Ritualisation of Power in Higher Education*. L’abstract in apertura dichiara di aver applicato al RAE “la nozione foucaultiana di un ‘sistema integrato’ di controllo e produzione, con la sua operazione routinaria di sorveglianza e verifica e la sua dipendenza da coercizione e consenso”. Ma è la conclusione intitolata “Resisting the RAE” a meritare più attenzione:

La resistenza al RAE è inevitabile. [Il RAE] è stato un’intrusione improvvisa e draconiana nella professione, che ha aumentato

82. *CAF Università*, cit. (corsivo mio).

83. J.G. Ballard, *Project for a Glossary of the Twentieth Century* (1992), in J.G. Ballard, *Shake (ReSearch 2)*, Milano 1994.

precarietà lavorativa e ha ridotto soddisfazione lavorativa di molti accademici. Nonostante la sua dichiarata intenzione di migliorare la qualità della ricerca, l'esercizio è chiaramente un preludio politicamente motivato a chiusure e licenziamenti – un esercizio per giustificare, in ultima analisi, in nome della competitività economica britannica, un ulteriore feroce attacco al settore dell'istruzione superiore. Tuttavia, la resistenza degli accademici non si è tradotta in nessun modo avvertibile in azioni efficaci. Non c'è dubbio che questo si debba in parte alla molta paura che l'esercizio ha generato [...]. Una critica davvero radicale richiede di considerare l'opportunità e la necessità di una nuova logica non disciplinare [...], di una più ampia critica della società [...], di rinnovare la nostra familiarità con i modi in cui la formazione funziona come parte di più grandi strutture disciplinari – politiche, economiche e sociali – all'interno della società. Solo allora saremo in grado di mettere in connessione le nostre azioni come accademici nelle strutture disciplinari e le strutture disciplinari a cui siamo sottoposti.⁸⁴

Unicamente in questa chiave politica, credo, acquistano spessore le pratiche di resistenza possibili: una resistenza all'altezza del mutato orizzonte, cui appartiene non più evidentemente il carattere della sollevazione generale e dello scontro frontale, ma piuttosto la forma di un'opposizione reticolare di disinnescamento, smascheramento e anche boicottaggio di norme e prassi per lo più interiorizzate, ossia in primo luogo un condiviso lavoro su di sé, che nell'interdire determinati comportamenti propri non ha lo scopo di moralizzare condotte ma di smontare dall'interno una macchina, o meglio una rete di congegni, che non può funzionare se non grazie a inavvertiti (o complici) consensi.

84. L.A. Broadhead, S. Howard, "The Art of Punishing": *The Research Assessment Exercise and the Ritualisation of Power in Higher Education*, "Education Policy Analysis Archives", 6, 1998.

Valutare senza sapere.
Come salvare la valutazione della
ricerca in Italia da chi pretende di
usarla senza conoscerla

ANTONIO BANFI
GIUSEPPE DE NICOLAO

Premessa

Università e ricerca pubblica (ma anche privata) sono considerate da molti come un elemento chiave nello sviluppo economico e civile di un paese. Da un canto, paesi che non sono più in grado di competere in termini di semplice forza-lavoro a basso costo necessitano di riorientarsi verso produzioni ad alto contenuto tecnologico e occupazioni altamente qualificate.¹ Dall'altro, vi è un certo consenso – e a chi scrive l'ipotesi pare del tutto ragionevole – intorno all'idea che la disseminazione di conoscenza produca benefici non immediatamente quantificabili dal punto di vista economico, ma comunque rilevanti per quanto riguarda il benessere complessivo della società, non esclusa la solidità dell'organizzazione politica, la coesione sociale, i fondamenti democratici dell'ordinamento.² Da questo punto di vista, l'Italia si sta purtroppo muovendo in controtendenza: le politiche pubbliche degli ultimi anni paiono orientate verso il disinvestimento dal settore della formazione (non solo terziaria) e della ricerca. Basti pensare che fra il 2008 e il 2009, quando già la crisi finanziaria tuttora in corso faceva sentire i suoi effetti, di 31 nazioni monitorate dall'OCSE, 24 provvedevano a incrementare la spesa per la formazione, mentre l'Italia la riduceva, risultando la nazione che esercitava maggiori tagli dopo l'Estonia.³ Sono sempre

1. Cfr. fra i tanti Visco (2009), p. 29 sgg.; Wilson, Briscoe (2004), p. 37 sgg.; Cingano, Cipollone (2009), p. 11 sgg.

2. Cfr. per esempio Nussbaum (2010), p. 13 sgg.; Oreopoulos, Salvanes (2011), p. 165 sgg.

3. OCSE (2012), p. 241.

le statistiche OCSE⁴ a dirci che su 37 paesi esaminati ci collochiamo al trentaduesimo posto quanto a spesa per l'università in percentuale sul PIL. In realtà il disinvestimento (o il mancato investimento) non riguarda solo il settore pubblico, ma coinvolge anche quello privato. Infatti, ancora i dati OCSE⁵ ci informano che siamo ultimi (su 22) quanto a spesa per ricerca e sviluppo da parte delle imprese in percentuale sul PIL e ultimi (su 20) quanto a numero di ricercatori nelle imprese rispetto al numero totale degli occupati.

Sui motivi di questo comportamento tutto sommato anomalo ci sarebbe molto da dire, ma non rientra nello scopo di queste pagine investigare un tema tanto complesso. È ragionevole supporre che alcune campagne di stampa che hanno dipinto l'università italiana come un'improduttiva sentina di corrotte, la diffusione di dati non corretti o incompleti da parte di alcuni accademici italiani non sempre disinteressati e la miopia della cosiddetta classe politica non abbiano aiutato a porre rimedio a un macroscopico sotto-finanziamento. Il quadro di sistematica denigrazione del sistema italiano dell'università e della ricerca⁶ merita di essere ricordato, perché contribuisce a spiegare molte delle difficoltà che sta incontrando l'introduzione nel nostro paese della cosiddetta "cultura della valutazione". Infatti, nonostante i dati a disposizione indichino un piazzamento tutt'altro che indecoroso dell'università italiana nella competizione globale per la ricerca,⁷ la messa in opera dell'Agenzia nazionale di valutazione (ANVUR) con la legge 240/2010 è avvenuta in un clima punitivo che ha contribuito sia a distorcere l'azione dell'Agenzia – che già nasceva male, a causa di errori di progettazione e della sua mancata indipendenza dal potere esecutivo⁸ –, sia a suscitare fortissime polemiche sul suo a dir poco discutibile operato.

Più in generale, si può dire che in Italia la scelta del legislatore di adottare pervasivi sistemi di valutazione (della didattica, della ricerca ecc.) e l'attuazione delle relative disposizioni previste dalla

4. OCSE (2012), p. 240.

5. CNR (2010), pp. 79 e 81.

6. Su questo punto cfr. Regini (2009).

7. Vedi *infra*.

8. Su questo punto cfr., fra gli altri, Cassese (2012), Pinelli (2012), Banfi (2012a).

legge 240/2010, è avvenuta in un clima di scontro ideologico, aggravato dalla profonda ignoranza – persino da parte dell'Agenzia e di larga parte dei suoi collaboratori – della letteratura scientifica in materia e dei dati scientometrici disponibili.⁹ Chi scrive è convinto che abbia ogni ragione Sabino Cassese nel rilevare i difetti strutturali del sistema che si è venuto sin qui costruendo: non solo perché fragile e frutto di cattiva regolazione, ma anche perché potenzialmente nocivo per lo sviluppo della ricerca scientifica nel paese.¹⁰ Se si vuole rendere efficaci i meccanismi di valutazione, è urgente ripristinare un autentico dibattito scientifico su questi temi, depurato dagli slogan giornalistici e dalle semplificazioni che ci hanno afflitto negli ultimi anni. Vogliamo parlare di "cultura della valutazione"? E allora che cultura sia.

Tutto ciò premesso, pare degno di nota l'articolo di Diego Marconi recentemente pubblicato su "Iride" intitolato *Sulla valutazione della ricerca in area umanistica, e in particolare in filosofia*,¹¹ e ciò per due ragioni. In primo luogo, perché Marconi, che pure non lo rivela (come sarebbe stato opportuno), è un cosiddetto "esperto di valutazione",¹² ossia un collaboratore dell'ANVUR: è lecito dunque supporre che le tesi espresse da Marconi riflettano almeno in parte gli orientamenti dell'Agenzia stessa. In secondo luogo, perché tali tesi e il modo in cui sono espresse dovrebbero costituire fondato motivo di allarme per le comunità scientifiche: l'uso disinvolto dei dati, l'assenza di qualsiasi riferimento alla letteratura scientometrica internazionale, ripetuti errori materiali mettono in dubbio *ictu oculi* la stessa natura di "pubblicazione scientifica" dello scritto di Marconi che, a parere di chi scrive, rimane debole anche se giudicato con il metro più indulgente che si è soliti riservare alle pubblicazioni meramente divulgative. Mentre avremmo bisogno che in Italia si diffonda una seria cultura della valutazione, Marconi affronta, con

9. Cfr. in proposito Banfi, De Nicolao (2013).

10. Cassese (2012).

11. Marconi (2012).

12. Marconi è membro del Gruppo di esperti della valutazione dell'Area 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche: <www.anvur.org/?q=it/content/area-11-scienze-storiche-filosofiche-pedagogiche-e-psicologiche>.

piglio giornalistico e senza fare riferimento alla letteratura esistente, argomenti che, pur controversi, sono oggetto di studio da decenni: delle ventisette note che corredano il suo scritto, nessuna contiene riferimenti a pubblicazioni scientifiche. In compenso abbondano le citazioni da "la Repubblica", "Il Sole-24 ore" e il "Corriere della Sera". I capitoli dedicati alla valutazione delle scienze umane e sociali del notissimo manuale di Moed non sono neanche menzionati.¹³ Che su una rivista scientifica si scriva di scientometria in modo impreciso e superficiale non aiuta certo la crescita culturale dell'accademia italiana, ma, nonostante la sua irrilevanza scientifica, lo scritto di Marconi è comunque degno di lettura come oggetto di studio, in quanto esemplifica vari aspetti dell'arretratezza culturale che regna nel nostro paese riguardo a queste materie.

Come già si è potuto riscontrare in altre occasioni, ottimi studiosi nelle loro discipline, e Marconi è indubbiamente fra questi, si sono trasformati in cattivi esperti di valutazione. È certo vero che in Italia non esiste tradizione alcuna in materia di studi scientometrici e che sono molto pochi gli studiosi italiani che se ne occupano con visibilità internazionale. A maggior ragione, chi muove i primi passi sull'insidioso terreno della valutazione non può esimersi dal confronto serrato con i dati e la letteratura, cosa che ci sforzeremo di fare lungo tutta la nostra disamina dei ragionamenti di Marconi, nella convinzione che un franco confronto possa solo portare benefici alla cultura italiana della valutazione. Solo un'ultima considerazione: chi scrive non è un filosofo e non ha alcuna pretesa di intervenire nel dibattito sollevato da Marconi sull'impatto e sull'internazionalizzazione della ricerca filosofica italiana. Affronteremo la questione secondo la più ampia prospettiva della valutazione della ricerca nelle scienze umane e sociali (d'ora in poi: HSS).

Le premesse fallaci non sono un buon viatico

Gli esercizi nazionali di valutazione della ricerca si affermano, com'è noto, nell'Inghilterra *tory* di Margaret Thatcher, quando divenne di senso comune l'idea che l'università, finanziata dalla

13. Moed (2010), p. 147 sgg.

fiscalità generale e dunque dai *taxpayers*, dovesse svolgere una funzione di pubblica utilità: diffondere efficacemente formazione e assicurare ricerca negli ambiti strategicamente rilevanti per l'interesse nazionale (specialmente scienze biomediche e ingegneria).¹⁴ L'accademia è sempre stata un luogo competitivo, i cui membri si valutano a vicenda. La novità della valutazione centralizzata della ricerca è data dal fatto che essa sfugge all'autoreferenzialità del mondo accademico, per guidare l'allocazione dei fondi da parte del decisore pubblico: il danaro deve essere indirizzato là dove assicura migliori frutti. L'esercizio di valutazione della ricerca gestito dall'ANVUR, noto come VQR (Valutazione della qualità della ricerca), nasce proprio sulla falsariga di analoghi esercizi britannici (il RAE/REF). Un esercizio di valutazione mira a ricavare dati dal contesto e ad analizzarli per trarne un quadro utile per il decisore pubblico: si tratta dunque di un'operazione delicata, che dovrebbe essere condotta in modo freddo, scevro di pregiudizi e condizionamenti ideologici. Al di là degli errori di progettazione che la caratterizzano, il principale difetto della VQR è dato proprio dal fatto che l'esercizio è stato da molti concepito non come ausilio al decisore, ma come strumento punitivo per fare giustizia di un'università dipinta come malata e improduttiva. Lo stesso Marconi sostiene che la situazione della ricerca scientifica in Italia (e in altri paesi dell'Europa continentale) non è "felice".¹⁵ Come dimostra tale affermazione? Attraverso il ricorso ai ranking di atenei, in particolare quelli di Shanghai (ARWU), del "Times Higher Education" (THE) e di Quacquarelli Symonds (QS). Marconi definisce tali liste come "graduatorie di qualità" delle università.

Dunque, benché università e ricerca non siano sinonimi, Marconi trae conclusioni sulla situazione non felice della *ricerca* italiana sulla base di classifiche di *università*, che collocano gli atenei italiani in posizioni non apicali. Classifiche che egli stesso riconosce fondate su parametri talvolta "discutibili", ma che in ogni caso fornirebbero "l'evidenza di una posizione non proprio

14. Cfr. in proposito Collini (2012), *passim*.

15. Marconi (2012), pp. 452-453.

invidiabile dell'università italiana".¹⁶ Al di là dell'irrisolta confusione concettuale fra università e ricerca, Marconi ignora alcuni aspetti essenziali delle classifiche che cita. In primo luogo, esse non intendono misurare la qualità della ricerca prodotta, ma sono costruite sulla base di una varietà di parametri, all'interno dei quali la ricerca ha un peso solo parziale.¹⁷ Marconi ritiene che le critiche mosse alle classifiche di atenei derivino dall'intento di alcuni di opporsi alle manovre di una misteriosa "lobby anglofona" che le condizionerebbe.¹⁸ Un'idea un po' strana e forse semplicistica. In realtà, un recente documento promosso dalla Commissione europea ricorda che:

I ranking delle università ignorano la diversità delle istituzioni di istruzione superiore e della ricerca [...], usano le medie degli indicatori e le unificano in un singolo numero, ignorando che sono relative a dimensioni diverse e usano talvolta scale diverse, [...] sono presentati come classifiche, attribuendo a ogni istituzione, almeno quelle tra le prime 50, posizioni uniche, suggerendo che tutte le differenze negli indicatori sono valide e di peso uguale, usano dati bibliometrici, ignorando che le pubblicazioni internazionali disponibili e i database delle citazioni riguardano prevalentemente articoli scientifici soggetti a *peer review*, mentre quel tipo di comunicazione scientifica è prevalente solo in un ambito ristretto di discipline (in gran parte scienze della natura e alcuni settori della medicina), ma non in molti altri [...]. In molti casi gli utenti non possono ottenere le informazioni necessarie per comprendere come i ranking sono stati costruiti; inoltre, soprattutto gli editori commerciali di ranking sono stati accusati di cambiare le loro metodologie per modificare le classifiche dei primi dieci posti, allo scopo di promuovere le vendite, invece di occuparsi della stabilità e della comparabilità dei ranking di anno in anno.¹⁹

16. Marconi (2012), p. 453.

17. Van Vught, Ziegele (2011), p. 30.

18. Marconi (2012), p. 453.

19. Van Vught, Ziegele (2011), p. 27 sgg.

Gli autori del rapporto U-Multirank, dopo aver ricordato puntualmente i difetti dei ranking esistenti, hanno esaminato i potenziali effetti nefasti di tali classificazioni, affermando in conclusione che "gran parte degli effetti discussi sopra sono piuttosto negativi per gli studiosi, per le istituzioni e per il settore dell'istruzione superiore in generale. Il problema non consiste tanto nell'esistenza delle classifiche in quanto tali, ma piuttosto nel fatto che quelle esistenti sono difettose e creano incentivi negativi".²⁰ Peraltro, non è questa la sola voce critica levatasi negli ultimi anni circa le classifiche degli atenei. Van Raan, fin dalla nascita della classifica ARWU, ne ha messo in discussione l'attendibilità sul piano bibliometrico, affermando che essa non dovrebbe essere utilizzata per la valutazione, "nemmeno ai fini di una metodologia comparativa",²¹ ed è stato seguito da molti altri;²² recentemente Billaut, Bouyssou e Vincke si sono così espressi in merito alla classifica dell'Università di Shangai:

Una visione ottimistica delle cose vorrebbe che, dopo aver letto il nostro articolo, i responsabili della classifica decidessero di fermarsi immediatamente, scusandosi per aver prodotto tanta confusione nel mondo accademico, e che i decisori politici smettessero di usare "classifiche internazionali molto note" come strumenti per promuovere i propri obiettivi strategici.²³

Billaut e coautori concludono il loro scritto con un monito che ci sentiamo di condividere: "Smettiamola di fare gli ingenui". Anche il Rapporto EUA 2011 afferma che allo stato è difficile sostenere che i benefici derivanti dalle informazioni fornite dai ranking, al pari dell'aumentata trasparenza che essi comportano, siano maggiori degli effetti negativi derivanti dalle cosiddette "conseguenze perverse" dei ranking.²⁴

In effetti, non è solo il ranking ARWU a essersi rivelato discutibile.

20. Van Vught, Ziegele (2011), p. 34.

21. Van Raan (2006), p. 140.

22. Ampia bibliografia in Billaut, Bouyssou, Vincke (2009), p. 238.

23. Billaut, Bouyssou, Vincke (2009), p. 258.

24. EUA (2011), p. 68.

La classifica del "Times Higher Education" è incorsa non molto tempo fa in un increscioso infortunio, che, se non altro, ha svelato il suo grado di affidabilità: nel 2010 l'Università di Alessandria d'Egitto si è collocata al quarto posto (sic!), preceduta solo da Caltech, MIT e Princeton per impatto scientifico (cioè per le citazioni ottenute). Peccato che lo straordinario risultato, accompagnato dalle congratulazioni degli autori della classifica, fosse dovuto all'anomala produzione scientifica di un solo ricercatore (Mohamed El Naschie), che già nel 2008 era stato segnalato da "Nature" per aver gonfiato i propri indici di impatto grazie a centinaia di pubblicazioni apparse su una rivista diretta da lui stesso.²⁵ Inutile dire che grazie a questo tipo di espedienti era salito anche l'*impact factor* della rivista, sebbene gli esperti del settore non la collocassero tra le riviste d'"eccellenza".²⁶

Non si può sostenere che la situazione della ricerca in Italia e in Europa continentale sia "infelice", come pretende Marconi, in base a dati non affidabili e aggregati in modo discutibile. Chi ha analizzato la robustezza statistica delle classifiche internazionali degli atenei è alquanto scettico sulla loro affidabilità.²⁷ Come reazione alla proliferazione incontrollata delle classifiche degli atenei, l'Institute for Higher Education Policy (Washington) e l'UNESCO European Centre for Higher Education (UNESCO-CEPES) hanno fondato l'International Ranking Expert Group (IREG), che nel 2006 ha pubblicato i cosiddetti Berlin Principles, un elenco di sedici requisiti che

25. L'eco del clamoroso infortunio della classifica del THE è giunto fino alle pagine del "New York Times" che vi ha dedicato un intero articolo dal significativo titolo *Questionable Science Behind Academic Rankings* ("New York Times", 10 novembre 2010). Riguardo al caso El Naschie, D.A. Arnold scrive: "Cinque dei 36 articoli nel numero di dicembre di 'Chaos, Solitons, and Fractals' sono stati scritti dal suo redattore capo, Mohamed El Naschie. E l'anno in questione ha visto quasi 60 articoli dello stesso autore apparire nella rivista. Di fatto, dei 400 articoli di El Naschie elencati dal Web of Science, 307 erano stati pubblicati in 'Chaos, Solitons, and Fractals', mentre egli era redattore capo" (Arnold 2009).

26. "Questo tasso estremamente alto di autocitazioni del redattore capo ha avuto un vasto effetto sull'*impact factor* della rivista" (Arnold 2009). Per le travagliate vicende della rivista "Chaos, Solitons, and Fractals", edita da Elsevier, si veda anche Schiermeier (2008): "Nel 2007 la rivista ha l'*impact factor* relativamente alto di 3.025. Ma questo può essere 'effetto di un alto tasso di autocitazioni', dice Zoran Škoda, un fisico teorico del Ruđer Bošković Institute di Zagabria, Croazia".

27. Stolz, Hendel, Horn (2010).

dovrebbero essere soddisfatti da una classifica che voglia essere di qualità. Tutte le classifiche in circolazione violano in maniera più o meno estesa i Berlin Principles. Quando si è provato a valutare la soddisfazione dei Berlin Principles usando una scala da 1 (*nessuna congruenza*) a 5 (*congruenza eccellente*), su 25 classifiche ne sono state trovate 13 che non raggiungevano nemmeno il 3 (*congruenza accettabile*), tra cui anche la classifica THE-QS, allora ancora unificata, che otteneva un misero 2.25, molto vicino al 2 (*congruenza scarsa*).²⁸ Nel dicembre 2011, l'IREG ha reso nota la possibilità di ottenere una certificazione di qualità "IREG approved" per le classifiche che si fossero sottoposte a una procedura di *audit* basata sui Berlin Principles.²⁹ A oggi, non risulta che nessuna classifica internazionale abbia conseguito tale certificazione.³⁰

In ogni caso, anche a voler prestare credito ai ranking, va tenuto presente che le classifiche elencano le prime 500 università al mondo, su un numero complessivo stimato fra gli 11.000 e i 20.000 atenei.³¹ Ciò significa che il fatto stesso di entrare in classifica corrisponde a un piazzamento compreso fra il top 5% e il top 2,5%. Un'analisi dei dati disponibili per il 2009, rivela che il numero di atenei italiani che entrano in classifica oscilla fra il 18,2% (classifica THE-QS) e il 37,7% (Taiwan). Nel caso del Regno Unito, unanimemente ritenuto sede dell'eccellenza mondiale in ambito accademico, si va dal 31,6% (Taiwan) al 42,7% (THE-QS).³² Inoltre, l'analisi delle classifiche internazionali dimostra che i punti di debolezza del sistema italiano non risiedono nella ricerca, ma in fattori fortemente influenzati dalle risorse disponibili, quali la bassa internazionalizzazione di studenti e docenti e il rapporto numerico troppo basso fra docenti e studenti.³³

28. Stolz, Hendel, Horn (2010).

29. IREG (2011).

30. Nel maggio 2013, dopo la consegna del presente articolo, la certificazione "IREG approved" è stata concessa a Perspektywy University Ranking (Polonia) e a QS World University Rankings.

31. Non è facile determinare quante università ci siano nel mondo. C'è chi elenca 20.000 atenei (<www.webometrics.info/en/node/36>), ma anche chi è più selettivo e ne conta 17.000 (<www.whed-online.com>) oppure soltanto 11.000 (<www.4icu.org>).

32. Bellani, Colombo (2009), p. 45.

33. Bellani, Colombo (2009), p. 44 sgg.

In ogni caso, l'inadeguatezza dell'uso delle classifiche degli atenei per confrontare la produttività scientifica delle nazioni era stata sottolineata già nel 2004 in un famoso articolo apparso su "Nature".³⁴ Se, seguendo le raccomandazioni di David King, si adotta un metodo più scientifico, basato sui dati bibliometrici aggregati, ci si accorge che l'Italia si colloca al settimo posto al mondo per impatto citazionale (1996-2011)³⁵ e all'ottavo per produzione di articoli (2007).³⁶ Un risultato per nulla disprezzabile, soprattutto se si considera che l'Italia staziona nelle posizioni di coda nella già ricordata classifica OCSE per spesa universitaria.

Va anche detto che la premessa sulla situazione "infelice" della ricerca nell'Europa continentale da cui muovono i ragionamenti di Marconi, oltre che fondarsi su basi (le classifiche degli atenei) che una volta sottoposte ad analisi approfondita si rivelano tutt'altro che solide, soffre di un problema ancora più grave. Egli dichiara di volersi occupare di ricerca umanistica, ma né le classifiche internazionali, né le elaborazioni SCImago rendono in alcun modo conto della "qualità" della ricerca umanistica, poiché si fondano su dati bibliometrici che – com'è noto – non sono disponibili per la stragrande maggioranza delle scienze umane. È del tutto paradossale che si pretenda di ricavare informazioni da fonti che sono per loro natura mute in materia di scienze umane. Del resto, chiunque conosca anche solo superficialmente la materia sa benissimo che esistono due semplici soluzioni per scalare posizioni nelle classifiche internazionali degli atenei: in primo luogo accorpare gli atenei e creare aggregazioni (di norma, le classifiche risentono fortemente della dimensione di un ateneo) e in secondo luogo togliere risorse alle scienze umane per foraggiare discipline

34. "Lo Shanghai Institute of Education ha recentemente pubblicato una lista delle 500 migliori università al mondo. La classifica è basata sul numero di premi Nobel dal 1911 al 2002, sui ricercatori più citati, sugli articoli pubblicati su 'Science' e 'Nature', sul numero di articoli pubblicati e su una media di questi quattro criteri comparati con il numero di docenti a tempo pieno in ogni istituzione. Io ritengo che nessuno di questi criteri siano affidabili come le citazioni" (King 2004).

35. Elaborazione SCImago su dati Scopus (<www.scimagojr.com>).

36. National Science Board 2010, Science and engineering indicators 2010.

suscettibili di misurazioni bibliometriche.³⁷ Chiudere tutti i dipartimenti di filosofia d'Italia e assegnare i fondi risparmiati alle scienze biomediche consentirebbe di scalare qualche posizione nelle classifiche che sono care a Marconi. La verità, purtroppo, è che, allo stato, non è possibile esprimersi "oggettivamente" sulla qualità della ricerca umanistica italiana. Bisogna rassegnarsi a una più onesta soggettività, senza pretendere di consolidare le proprie opinioni con dati non pertinenti.

Soluzioni degne delle premesse

"In tutte le aree c'è ricerca migliore e ricerca peggiore",³⁸ scrive Marconi, in accanita competizione con Monsieur de Lapalisse. Da questa importante premessa derivano alcuni corollari, ossia che la distribuzione delle risorse deve rispecchiare la qualità della ricerca in modo il più possibile oggettivo. Il problema, secondo Marconi, è da individuare nell'oggettività degli strumenti di valutazione, tanto più che non è possibile far ricorso, per le scienze umane e sociali, all'Impact Factor (IF).³⁹ È di per sé significativo che a essere citato come strumento "oggettivo", benché disgraziatamente inutilizzabile, sia proprio il più screditato fra gli indici bibliometrici, oggetto negli ultimi anni di innumerevoli critiche per la facilità con cui può essere artificialmente gonfiato attraverso comportamenti abusivi.⁴⁰ Ed è non meno significativo che Marconi consideri come riferimento un indicatore di cui fornisce una definizione palesemente errata.⁴¹ Comunque sia, secondo Marconi

37. "Supponete di governare un'università e di voler migliorare la posizione nelle classifiche. La soluzione è abbastanza semplice. Ci sono vaste aree nella vostra università che non contribuiscono al punteggio. Possiamo pensare a diritto, scienze umane e gran parte delle scienze sociali. Eliminate questi settori. Risparmierete un sacco di soldi. Usate il denaro risparmiato per finanziare gruppi di ricerca che contribuiranno a migliorare la vostra posizione in classifica" (Billaut, Bouyssou, Vincke 2009).

38. Marconi (2012), p. 455.

39. Marconi (2012), p. 454.

40. Cfr. per esempio Lozano, Larivière, Gingras (2012); Baccini (2010), p. 173 sgg.; Colquhoun (2003); Seglen (1997).

41. Marconi (2012), p. 455 nota 7: "L'IF in un dato anno è basato sulle citazioni ricevute da un articolo nei due anni precedenti". L'IF non è riferibile a singoli articoli ma a riviste. Cfr. Moed (2010), p. 92.

il problema delle HSS italiane è essenzialmente quello di allinearsi agli standard internazionali, ossia quelli fissati dalla “comunità scientifica egemonica”: quella anglofona.

Abbiamo qualche perplessità anche su questo punto: è ovvio che – salvo alcune eccezioni comunque rilevanti – la lingua veicolare è ovviamente l’inglese, e che una maggiore produzione in lingua inglese contribuirebbe ad accrescere l’*impatto* (non la *qualità*, sia detto per inciso) della produzione scientifica italiana di area umanistica. Quello che sfugge è quali siano questi standard egemonici, che non vengono in alcun modo definiti, se non per negazione, ossia in opposizione ai localismi italiani e a cattive pratiche di valutazione per le quali, stando a un articolo del “Sole-24 ore” ripreso *verbatim* da Marconi, “ricercatori pochissimo citati [...] sono valutati come migliori di ricercatori noti a livello internazionale”.⁴² A proposito di citazioni e di autori pochissimo citati, l’autore del pezzo sul “Sole”, e lo stesso Marconi che se ne fa megafono, probabilmente ignorano che sul database Scopus l’h-index di Charles K. Kao è pari a 1, quello di George E. Smith è pari a 5, mentre quello di Willard S. Boyle è pari a 7. Ciò significa, per esempio, che Boyle ha solo 7 articoli che hanno ricevuto 7 o più citazioni ciascuno, mentre Smith ha solo 5 articoli che hanno ricevuto 5 o più citazioni ciascuno e così via. Ebbene, questi studiosi hanno ricevuto il premio Nobel per la fisica nel 2009. Leonid Hurwicz (Nobel per l’economia 2007) ha un h-index = 7. Grigorij Perelman, che ha vinto la medaglia Fields nel 2006 per aver risolto la congettura di Poincaré, ha un h-index = 1.⁴³

Non si può che essere d’accordo sul fatto che localismo e autoreferenzialità siano caratteristiche negative che l’accademia italiana dovrebbe cercare di combattere. Siamo convinti che l’adozione della lingua inglese e di sedi di pubblicazione estere potrebbe contribuire a una maggiore circolazione dei prodotti di ricerca italiani, che, anche se di buona qualità, rischierebbero altrimenti di trovarsi confinati sul suolo nazionale e di non essere

42. Marconi (2012), p. 457.

43. Baccini (2012). Dati rilevati nel giugno 2012.

conosciuti come meritano. Tutto ciò, va detto ancora una volta, prescinde da ogni considerazione sulla qualità della produzione scientifica, che può essere apprezzata solo attraverso la lettura dei pari (*peer review*). Non esistono metodi automatici di misurazione di qualità e non esistono lingue di qualità. Esiste un problema di *impatto*, questo sì, e su questo bisogna ragionare, senza mescolare indebitamente le due cose. Per molte aree disciplinari è del tutto sensato che la ricerca scientifica italiana si faccia sentire e apprezzare facendosi conoscere in altre sedi, conformandosi in questo modo alle migliori pratiche internazionali. Non sempre, però, e ancora una volta occorre mettere in guardia dagli automatismi. Faticiamo a immaginare, per esempio, un commento in inglese alla legge Fornero. Ci sono ambiti scientifici che sono per loro natura prevalentemente locali (un fenomeno frequente in parte delle scienze giuridiche), e altri per i quali l’italiano rimane la lingua di riferimento (per esempio l’italianistica).

Torniamo però al problema della misurazione della qualità e della valutazione delle scienze umane e sociali. Con apprezzabile sincerità, Marconi si professa inesperto di bibliometria: in effetti, oltre a sbagliare la definizione dell’IF, confonde in più occasioni l’esercizio di valutazione britannico (RAE/REF) con quello australiano (ERA).⁴⁴ Ma, come nel caso dell’IF, ne subisce il fascino. Ignorando la letteratura in materia di misurazione quantitativa delle HSS⁴⁵ e più in generale la letteratura bibliometrica, Marconi finisce per produrre una serie di paralogismi. Ci pare che la sua tesi possa essere ricostruita in questo modo: la *peer review* resa da valutatori diviene inutile se un prodotto è stato pubblicato su una rivista “selettiva”. Basta infatti la selezione esercitata a monte dalla rivista “eccellente” per assicurare con buon margine di certezza la qualità del prodotto, mentre la *peer review* dei valutatori finisce per essere utile sostanzialmente solo per *riesaminare* prodotti collocati in sedi “mediocri o marginali”.⁴⁶ Inoltre, procede Marconi, la sede

44. Cfr. Marconi (2012), pp. 460 e 463.

45. Su cui rimandiamo al manuale di Moed (2010), p. 145 sgg., oltre che a Banfi (2012b).

46. Marconi (2012), p. 461.

di pubblicazione deve essere tenuta in conto perché altrimenti si applicherebbe un meccanismo di valutazione “regressivo e iniquo” che non premia lo sforzo profuso dal ricercatore per pubblicare in sedi di eccellenza, per non dire le “ferite dell’io” inflitte dai revisori. Confessiamo di non capire: il lettore credeva si discutesse di qualità della ricerca, non di equità e morale. Comunque, prosegue Marconi, siccome non è possibile ricorrere su larghissima scala alla *peer review*, poiché essa è troppo onerosa, occorre approntare altri strumenti di valutazione. Quali? Classifiche di riviste, in primo luogo, sulla falsariga del ranking ERIH. Disgraziatamente, osserva Marconi, tali classifiche – incluse quelle proposte dall’ANVUR – hanno prodotto infinite polemiche perché, secondo lui, violano “un’etichetta accademica che vuole che le gerarchie esistano, ma non sia buona educazione renderle esplicite”.⁴⁷

Polemiche pretestuose, insomma, liquidate sbrigativamente da Marconi senza degnarsi di citare un solo riferimento scientifico tra le centinaia disponibili in materia di ranking di riviste. Inoltre, egli continua, molti hanno difeso la reputazione delle loro riviste sostenendo di applicare rigorose procedure di *peer review*. Ma non basta, ammonisce Marconi: la *peer review* è indice di *serietà*, non di *qualità*.⁴⁸ A questo punto il lettore comincia a essere seriamente perplesso: non si era detto che era inutile valutare con *peer review* dei prodotti già pubblicati su sedi che svolgono accurata revisione dei prodotti sottoposti? No, non basta. E non basta neppure che una rivista sia censita in ISI: sarà *seria*, ma non è detto che sia *buona*. Qual è allora la differenza fra una rivista *seria* e una *buona*? Marconi non definisce questi “parametri”, né le loro eventuali correlazioni, e dunque è difficile rispondere. Resta l’altra questione: che cosa ha a che fare tutto questo guazzabuglio con la valutazione della ricerca? Marconi ha una risposta: si può ricavare il tasso di “bontà” di una rivista dal numero di articoli che rifiuta (il *rejection rate*). Un vero uovo di Colombo: se una rivista rifiuta una percentuale di contributi *n* volte maggiore di un’altra, significa

47. Marconi (2012), p. 464.

48. Marconi (2012), p. 465.

che sarà *n* volte più *selettiva* e quindi *n* volte *migliore*. Finalmente cominciamo a capire: *buono* o *migliore* equivale a *più selettivo*, e non coincide necessariamente con *serio*. Tuttavia, si duole Marconi, non sembra facile utilizzare il *rejection rate* come parametro di valutazione, perché molte riviste non lo rendono noto. Vero, e c’è anche un perché. Il *rejection rate* o “tasso di rifiuto” è un criterio di “qualità” talmente manipolabile da essere stato impietosamente ridicolizzato: qualche buontempone si è inventato il “Journal of Universal Rejection”, che invita a inviare contributi con questa motivazione: “Potrete dire di aver sottoposto il vostro lavoro alla rivista più prestigiosa (che vi ha giudicato in base al tasso di accettazione)”.⁴⁹

Più seriamente, è ben noto che il tasso di accettazione di una rivista è un dato poco verificabile (nessuna rivista pubblica l’elenco dei *papers* respinti) ed è facilmente manipolabile: basta che fra gli esiti della revisione sia inserita la voce “respinto con l’invito a sottoporlo di nuovo” per aumentare il tasso di rifiuto. A proposito di *rejection rate*, Macdonald e Kam hanno ironicamente affermato: “Solo i guastafeste osserveranno che quanto più i ricercatori sono invitati a sottoporre i loro articoli a riviste di qualità, tanto più alto sarà il tasso di rifiuto di queste riviste, il che porterà a un aumento della loro qualità, ma anche a un maggiore incentivo a sottoporre articoli, e quindi a un tasso ancora più alto di rifiuto, e a maggiore qualità”.⁵⁰

Al di là del tasso di rifiuto, le stesse classifiche di riviste cristallizzano la situazione di un dato momento storico, mentre i dati citazionali sono in continuo movimento, parallelamente all’evolvere dell’attività scientifica.⁵¹ Marconi auspica anche la costruzione di classifiche su base citazionale:⁵² eppure i ranking vengono rivisti a distanza di molti mesi; perché adottare uno strumento che per la sua intrinseca natura comporta un ritardo maggiore nell’aggiornamento dei dati di quello pur già rilevante, proprio dei database citazionali

49. <www.universalrejection.org>.

50. Macdonald, Kam (2007), p. 642.

51. Banfi (2013).

52. Marconi (2012), p. 469.

li? Liste di riviste di questo genere non fotografano la situazione attuale, ma quella del passato.⁵³ Ciò nonostante esercitano un effetto performativo,⁵⁴ inducendo i ricercatori a comportamenti che confermano le liste stesse: come una macchina del tempo, le liste di riviste trasformano il passato in presente attraverso un meccanismo che si autoriproduce. Ciò significa che le liste agiscono da moltiplicatore dei ben noti difetti degli indici citazionali. In altre parole, la presenza di una lista di riviste organizzata in classifica sulla base di parametri bibliometrici indurrà i ricercatori a cercare di collocare i propri prodotti sulle riviste “top”, spingendoli a compiacere gli editor di quelle riviste con riguardo sia alla metodologia adottata, sia al filone di ricerca prescelto, con l'effetto di potenziare l'effetto San Matteo.⁵⁵ A meno di eventi straordinari le riviste “top” resteranno tali, godendo di una rendita di posizione determinata dai comportamenti degli stessi studiosi.

Ma veniamo all'analisi citazionale. Ancora una volta Marconi evita che il suo approccio amatoriale venga contaminato dalla conoscenza della letteratura scientifica: difende l'uso di Publish or Perish (basato sui dati di Google Scholar) come utile base dati, anche perché non limitata ai soli articoli su rivista, e ne raccomanda l'uso per l'analisi citazionale, purché accompagnato da opportuni “fattori di correzione” per neutralizzare le differenze disciplinari e – a suo dire – per far salva la ricerca interdisciplinare. Non intendiamo qui entrare nel merito dell'ampio dibattito – diffuso anche fra le scienze dure – intorno ai pro e contro dell'analisi citazionale *per se*. Ci limitiamo solo a osservare quanto segue: Marconi

53. Weale (2009); Hussain (2010).

54. Adler, Harzing (2009); Cooper, Poletti (2011); Willmott (2011); Willmott, Mingers (2012).

55. Esso prende il nome da un versetto del Vangelo di Matteo (25,29: “Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”) e descrive il fenomeno per cui l'analisi quantitativa può rafforzare la tendenza della scienza a organizzarsi secondo filoni di ricerca omogenei scoraggiando di fatto l'innovazione e lo sviluppo stesso della ricerca scientifica verso nuove vie inesplorate. Continuare a studiare su temi già noti e ampiamente discussi nella comunità scientifica assicura infatti una buona “resa” bibliometrica, ma al contempo impoverisce la ricerca e la irrigidisce caratterizzandola per un comportamento inerziale. Per un esempio: Grandjean, Eriksen, Ellegaard, Wallin (2011); cfr. anche Vinkler (2010), p. 99 sgg.

ha ragione quando osserva che non vi sono ostacoli di principio nell'applicazione di misurazioni bibliometriche alle scienze umane e sociali. Tutto si può misurare. Ed è anche vero che l'obiezione secondo la quale alcune aree non sarebbero sottoponibili a tali analisi a causa della forte presenza di citazioni critiche o negative, è di per sé debole. Marconi però trascura le critiche più significative e aggiunge un paralogismo. Secondo il nostro “esperto di valutazione” è del tutto naturale che l'analisi citazionale premi le pubblicazioni in determinate sedi editoriali: “L'incremento delle citazioni è un giusto premio alla pubblicazione in una sede di eccellenza”. Assistiamo così alla trasformazione dell'analisi citazionale da parametro cosiddetto “oggettivo” a “premio” per la pubblicazione in determinate sedi.

Qui emerge in realtà l'argomento centrale dell'articolo di Marconi: bisogna premiare chi pubblica in certe sedi e punire – o almeno non premiare – chi pubblica altrove. Infatti, se si pubblica su certe riviste si scrivono articoli non solo *seri*, ma “di qualità”. Insomma, la *qualità* è una caratteristica *intrinseca* di alcune riviste o collane, anche se non si capisce bene come esse possano essere identificate, né cosa viene prima e cosa dopo, in un circolo vizioso senza fine.⁵⁶

In secondo luogo, va ricordato per l'ennesima volta che Google Scholar (GS) non è una base dati utilizzabile per analisi bibliometriche scientificamente valide. Infatti Google non rende noti né gli algoritmi impiegati né la copertura della banca dati.⁵⁷ Inoltre GS ha un tasso di errori estremamente elevato nella procedura di identificazione degli autori e, anche se Marconi afferma di non saperne nulla, la manipolabilità dei risultati è stata ampiamente dimostrata.⁵⁸ Basti pensare al caso segnalato da Labbé, che è riuscito a creare dal nulla una star scientifica fasulla, di nome Ike Antkare, con un h-index stellare pari a 94 (quello di Einstein sarebbe 84), ma interamente costruito su paper fasulli generati con un software automatico.

56. Un fenomeno già descritto in letteratura: Macdonald, Kam (2007).

57. Delgado-López-Cózar, Cabezas-Clavijo (2012).

58. Marconi (2012), p. 470 nota 23.

Come ha scritto Labbé, “una distorsione di questo tipo potrebbe essere ottenuta facilmente usando i nomi di persone esistenti, con il risultato di gonfiarne la produzione scientifica o di screditarle”.⁵⁹ Ancora più di recente, alcuni ricercatori spagnoli hanno potuto dimostrare nel dettaglio come sia semplice alterare i dati e gli indicatori bibliometrici di Google Scholar. Le loro conclusioni sono queste:

È così facile manipolare il calcolo delle citazioni su Google Scholar che chiunque può emulare Ike Antkare e diventare il ricercatore più produttivo e influente nella sua specialità. [...] Questi prodotti liberi e accessibili non solo risvegliano il Narciso che è nei ricercatori, ma possono favorire attive pratiche allo scopo di manipolare l’orientamento e il significato dei numeri come conseguenza della pressione sempre più forte a pubblicare, alimentata dai sistemi di valutazione della ricerca adottati nei diversi paesi.⁶⁰

In terzo luogo, è bene ricordare alcuni dati che pochi conoscono: più della metà degli articoli accademici prodotti non ricevono alcuna citazione, e la maggioranza degli accademici riceve non più di tre citazioni in tutta la loro vita.⁶¹ Questo significa che più di metà della produzione scientifica è di scarsa o nulla qualità? O che solo articoli molto citati sono di qualità? Ovviamente non è così. Si sa bene che i dati citazionali sono grossolani: soffrono delle lacune dei database da cui sono estratti, non sono identici a seconda del database utilizzato, pongono problemi non facili di disambiguazione fra autori omonimi o anche solo parzialmente omonimi, variano in modo significativo con il passare del tempo, a seconda del settore disciplinare di appartenenza di un ricercatore e così via. Pertanto, se possono giovare, se utilizzati *cum grano salis*, a un esercizio di valutazione condotto su grandi numeri, il loro utilizzo per la valutazione individuale è del tutto sconsigliabile. Non è opportuno valutare

59. Cfr. Labbé (2010).

60. Delgado-López-Cózar, Robinson-García, Torres-Salinas (2012), p. 8.

61. Macdonald, Kam (2007), p. 649.

singoli ricercatori in tal modo, poiché le potenziali distorsioni e inefficienze degli strumenti adoperati producono conseguenze assai più rilevanti che non sono in alcun modo smorzate dai “grandi numeri”. Inoltre, più l’adozione di tali strumenti diviene determinante per i destini dei singoli ricercatori, più si incentivano i comportamenti opportunistici, il che significa favorire una produzione scientifica più scadente – benché più “efficace” sotto il profilo bibliometrico. Il rischio, insomma, è quello di consolidare posizioni dominanti ed eventuali comportamenti abusivi, limitare la libertà, l’ampiezza e la profondità della ricerca scientifica, minare il progresso della conoscenza rendendo più difficoltoso l’avanzamento per rivoluzioni piccole o grandi che siano, che l’ha caratterizzata per secoli.

Perché lavorare su un argomento non alla moda, o su un tema non condiviso da un ampio gruppo di colleghi, se ciò non comporta benefici, ma anzi svantaggi sotto il profilo bibliometrico? Peraltro, vi sono numerose discipline nelle quali è difficile che si producano fenomeni di concentrazione della ricerca intorno a filoni *mainstream*, oggetto di un’attenzione condivisa da parte di settori rilevanti della comunità dei ricercatori: fra queste buona parte delle discipline storiche e di quelle filologiche e letterarie. In questi ambiti, mentre le metodologie adottate dai ricercatori sono generalmente costanti e condivise, oppure evolvono solo nel lunghissimo periodo, la ricerca procede in modo atomizzato, seguendo gli interessi dei singoli ricercatori, il che ha delle conseguenze non irrilevanti circa i tempi (più lunghi) e la probabilità (più scarsa) di ottenere citazioni. È importante rilevare come in un contesto di questo genere, la misurazione dei dati citazionali rischia non solo di essere distorcente, ma di produrre risultati del tutto inutilizzabili. Di recente è stata contestata a priori l’attendibilità statistica dell’h-index,⁶² ma, a prescindere da ciò, va ribadito che l’analisi citazionale richiede, per essere attendibile, che il numero delle citazioni potenziali di un determinato prodotto della ricerca sia relativamente elevato. Insomma, numeri troppo piccoli non hanno alcun significato statistico; il confronto fra un articolo oggetto di cinquanta citazioni e uno oggetto di dieci citazioni può

62. Baccini, Barabesi, Marcheselli, Pratelli (2012).

forse dire qualcosa circa il diverso impatto dei due prodotti sulla comunità scientifica. Lo stesso non può dirsi per numeri e differenze troppo piccole: il confronto fra due articoli citati rispettivamente una e tre volte, non è significativo.

Si è pensato di ovviare alle differenze fra gli stili citazionali dei diversi settori ricorrendo a normalizzazioni per settori o aree disciplinari: il che comunque non risolve il problema.⁶³ Infatti, in un contesto di scarse occorrenze di citazioni reciproche fra studiosi di un dato settore, i numeri perdono di rilevanza statistica e non possono né debbono essere utilizzati per valutazioni di qualità. Inoltre, occorre aver presente il fatto che il numero di citazioni varia a seconda dei campi di ricerca, che più grandi sono, un maggior numero di citazioni producono.⁶⁴ Ciò significa che la ridotta dimensione di un settore comporta una riduzione nel numero complessivo di citazioni, un'evenienza certamente più probabile nell'ambito delle scienze umane. Tale fenomeno è ulteriormente rafforzato dal fatto che, come si diceva sopra, la ricerca in questi ambiti disciplinari è spesso condotta individualmente al di fuori di filoni d'indagine condivisi da gruppi di ricercatori di dimensioni significative. Sfidiamo chiunque a dimostrare l'utilità di ampie aggregazioni di ricercatori per la composizione di un'edizione critica di Euripide, per uno studio di filologia indo-iranica o per una ricerca di papirologia giuridica.

Vorremmo sottolineare come la questione sia particolarmente seria nel campo delle scienze umane: infatti, in un ambito accademico caratterizzato da un numero molto ampio di ricercatori e di conseguenza con una produzione scientifica molto abbondante, come spesso accade nelle scienze biomediche, vi saranno dati citazionali consistenti, il che, se non potrà annullare le distorsioni, almeno contribuirà a ridurre il peso complessivo. Al contrario, in alcuni settori delle scienze umane, dove vi sono pochi ricercatori e di conseguenza una produzione relativamente ridotta, la possibilità di alterare i dati citazionali attraverso accordi di consorterie anche di modeste dimensioni diviene molto concreta. Va ribadito, a questo

63. Cfr. su questo punto Waltman, Van Eck (2012).

64. Cfr. Adams (2007); Radicchi, Fortunato, Castellano (2008).

proposito, che la manipolazione dei dati citazionali e di impatto è ormai un problema di primaria importanza nell'analisi bibliometrica.⁶⁵

In ogni caso, Marconi si avventura nel computo di h-index per le aree umanistiche attraverso l'uso del programma Publish or Perish con esiti che gli paiono "mediamente abbastanza convincenti": così egli afferma, apoditticamente, e senza alcun ragionamento tecnico o scientifico che – premessa la definizione di cosa si intenda con esiti convincenti – dimostri come essi siano raggiungibili. Ma poco importa. In realtà Marconi desidera qualcosa di molto più sofisticato: una valutazione bibliometrica dei singoli ricercatori fondata sulla ponderazione del numero di citazioni con la qualità delle sedi di pubblicazione. Tralasciamo di ribadire i ben noti *caveat* relativi alla valutazione per via esclusivamente bibliometrica di singoli scienziati.⁶⁶ Quello che non si capisce è cosa esattamente intenda Marconi: forse una comparazione fra il numero di citazioni per pubblicazione con la media delle citazioni ricevute dagli articoli pubblicati in una data rivista? Se così fosse egli dovrebbe tenere conto del fatto che pubblicazioni con basso impatto pubblicate su riviste con basso indice di impatto restituiscono valori analoghi a quelli di pubblicazioni con elevato impatto pubblicate in sedi di elevato impatto: il che pone alcuni dubbi riguardo all'utilità di un simile indicatore.⁶⁷

Infine, l'articolo di Marconi si conclude con osservazioni sparse sull'efficacia di Publish or Perish nel dare la misura relativa delle sedi di pubblicazione: dalle tabelle da lui pubblicate si evince che "Mind" è molto più citata del "Giornale di Metafisica" e che le prime tre riviste più citate sono in lingua inglese. Era necessario ricorrere a Publish or Perish per arrivare a tanto? Sappiamo tutti che per molte aree disciplinari l'inglese è ormai la lingua dominante, e che ciò si riverbera sull'impatto e dunque sulle citazioni.

Un SOS per bibliometria e scientometria in Italia

Riteniamo che un pericolo debba essere evitato: che la cultura

65. Cfr. per esempio Van Raan (2006); Wilhite, Fong (2012).

66. Fra i tanti: Moed (2010), pp. 224-225.

67. Baccini (2010), p. 162.

italiana della valutazione, con il concorso – probabilmente inconsapevole – di autorevoli studiosi e anche di soggetti impropriamente designati come “esperti di valutazione”, si riduca a chiacchiera provinciale, avulsa dal dibattito internazionale. È paradossale profondersi in richiami all'internazionalizzazione e alle *best practices* straniere, quando per primi se ne è lontani, non solo mostrando scarsa consapevolezza degli strumenti tecnici e delle problematiche bibliometriche, ma anche adottando un approccio culturale del tutto naïf, come se non esistessero innumerevoli studi e ricerche in materia e decenni di esperienza. È il suo essere emblematico dell'arretratezza italiana che rende degno di studio l'articolo di Marconi. In un paese con una radicata cultura della valutazione, l'inadeguatezza scientifica dell'articolo gli avrebbe impedito di trovare accoglienza in una rivista specialistica “di qualità” e, in assenza di questo paradosso, sarebbe venuto meno anche l'interesse a occuparsene.

Se si vuole affermare che si è scontenti del grado di internazionalizzazione della propria disciplina, che si pubblica troppo poco in lingua inglese, e che la ricerca italiana deve progredire e migliorare il proprio impatto, si è liberi di farlo, in modo chiaro e trasparente. Ammantare tali considerazioni di un velo (mal tessuto) di nozioni bibliometriche usate in modo improprio contribuisce a distruggere il futuro della scientometria e della valutazione in Italia. Gli strumenti di valutazione sono strumenti *tecnici*, non *clave* ideologiche con le quali esperti di valutazione, improvvisatisi tali dall'oggi al domani, percuotono le scuole accademiche a loro sgradite. I sistemi di valutazione sono delicati e vanno minuziosamente tarati e costantemente monitorati, così come tutta la regolazione che li riguarda: l'uso barbarico che negli ultimi mesi ne è stato fatto, anche da parte dell'ANVUR,⁶⁸ è la premessa – purtroppo – per fare inaridire da subito la cultura della valutazione in Italia. Di valutazione si può e si deve discutere; la valutazione può e deve essere utilizzata al meglio: proprio per questo l'era della valutazione fai-da-te e degli apprendisti stregoni deve tramontare. Al più presto.

68. Ampia documentazione può essere rintracciata su <www.roars.it>.

Riferimenti bibliografici

- ADAMS J. (2007), *Bibliometrics, Assessment and UK Research*, “Serials”, 20 (3).
- ADLER N.J., HARZING A.W. (2009), *When Knowledge Wins: Transcending the Sense and Nonsense of Academic Rankings*, “Academy of Management Learning and Education”, 8 (1), p. 72 sgg.
- ARNOLD D.N. (2009), *Integrity under Attack: The State of Scholarly Publishing*, “SIAM Review”, 42 (10), p. 1 sgg.
- ARNOLD D.N., FOWLER K.K. (2011), *Nefarious Numbers*, “Notices of the American Mathematical Society”, 58 (3), p. 434 sgg.
- BACCINI A. (2010), *Valutare la ricerca scientifica. Uso e abuso degli indicatori bibliometrici*, il Mulino, Bologna.
- BACCINI A. (2012), *Classifiche incredibili*, online su <www.roars.it/online/classifiche-incredibili>.
- BACCINI A., BARABESI L., MARCHESELLI M., PRATELLI L. (2012), *Statistical Inference on the h-Index with an Application to Top-Scientist Performance*, “Journal of Informetrics”, 6 (4), p. 721 sgg.
- BANFI A. (2012a), *Salvare la valutazione dall'Agenzia di Valutazione?*, Federalismi.it, “Rivista di diritto pubblico italiano, comunitario e comparato”, 22, p. 1 sgg.
- BANFI A. (2012b), *Apples and oranges? Spunti per una discussione sulla valutazione della ricerca nelle scienze umane e sociali*, “ASTRID Rassegna”, 161.
- BANFI A. (2013), *Il resistibile fascino delle classifiche di riviste*, “RIV – Rassegna Italiana di Valutazione”, 51 (reca l'anno 2011).
- BANFI A., DE NICOLAO G. (2013), *La valutazione della ricerca fra scienza e feticismo dei numeri*, “il Mulino”, 1, pp. 88-95.
- BELLANI D., COLOMBO S. (2009), *Una produttività insoddisfacente?*, in Regini (2009), p. 31 sgg.
- BILLAUT J.C., BOUYSSOU D., VINCKE P. (2009), *Should You Believe in the Shanghai Ranking? An MCDM View*, “Scientometrics”, 84 (1), p. 237 sgg.
- CASSESE S. (2012), *L'Anvur ha ucciso la valutazione. Viva la valutazione!*, online su <www.roars.it/online/lanvur-ha-ucciso-la-valutazione-viva-la-valutazione>.
- CINGANO F., CIPOLLONE P. (2009), *I rendimenti dell'istruzione*.

- Questioni di Economia e Finanza*, Banca d'Italia, occasional papers, 53.
- CNR (2010), *Scienza e tecnologia in cifre. Statistiche sulla ricerca e sull'innovazione*, a cura di CERIS-CNR, <www.cnr.it/sitocnr/IICNR/Datiestatistiche/ScienzaTecnologia_cifre.html>.
- COLLINI S. (2012), *What Are Universities for?*, Penguin, London.
- COLQUHOUN D. (2003), *Challenging the Tyranny of Impact Factors*, "Nature", 423, p. 479.
- COOPER S., POLETTI A. (2011), *The New ERA of Journal Ranking. The Consequences of Australia's Fraught Encounter with "Quality"*, "Australian Universities' Review", 53 (1), p. 57 sgg.
- DELGADO-LÓPEZ-CÓZAR E., CABEZAS-CLAVIJO Á. (2012), *Google Scholar Metrics: An Unreliable Tool for Assessing Scientific Journals*, "El profesional de la información", 21 (4).
- DELGADO-LÓPEZ-CÓZAR E., ROBINSON-GARCÍA N., TORRES-SALINAS D. (2012), *Manipulating Google Scholar Citations and Google Scholar Metrics: Simple, Easy and Tempting*, "EC3 Working Papers", 6.
- EUA (2011), *Report on Rankings 2011*, online su <www.eua.be/pubs/Global_University_Rankings_and_Their_Impact.pdf>.
- GIMÉNEZ-TOLEDO E., ROMÁN-ROMÁN A. (2009), *Assessment of Humanities and Social Sciences Monographs through Their Publishers: A Review and a Study towards a Model of Evaluation*, "Research Evaluation", 18 (3), p. 201 sgg.
- GRANDJEAN P., ERIKSEN M.L., ELLEGAARD O., WALLIN J.A. (2011), *The Matthew Effect in Environmental Science Publication: A Bibliometric Analysis of Chemical Substances in Journal Articles*, "Environmental Health", 10 (96).
- HUSSAIN S. (2010), *Accounting Journals and the ABS Quality Ratings*, "The British Accounting Review", 42, (1), p. 1 sgg.
- IREG (2011), *IREG Ranking Audit Takes Off*, online su <www.ireg-observatory.org>.
- KING D.A. (2004), *The Scientific Impact of Nations. What Different Countries Get for Their Research Spending*, "Nature", 430.
- LABBÉ C. (2010), *Ike Antkare, One of the Great Stars in the Scientific Firmament*, "ISSI Newsletter", 6 (2), p. 48 sgg.

- LOZANO G.A., LARIVIÈRE V., GINGRAS Y. (2012), *The Weakening Relationship between the Impact Factor and Papers' Citations in the Digital Age*, "Journal of the American Society for Information Science and Technology", 63 (11).
- MACDONALD S., KAM J. (2007), *Ring a Ring o' Roses: Quality Journals and Gamesmanship in Management Studies*, "Journal of Management Studies", 44 (4), p. 640 sgg.
- MARCONI D. (2012), *Sulla valutazione della ricerca in area umanistica, e in particolare in filosofia*, "Iride", 25 (3), pp. 451-474.
- MOED H.F. (2010), *Citation Analysis in Research Evaluation*, Springer, Dordrecht.
- NUSSBAUM M.C. (2010), *Not for Profit. Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton University Press, Princeton (N.J.); trad. di R. Falcioni, *Non per profitto*, il Mulino, Bologna 2011.
- OCSE (2012), *Education at a Glance 2012: OECD Indicators*, OECD Publishing, <dx.doi.org/10.1787/eag-2012-en>.
- OREOPOULOS P., SALVANES K.G. (2011), *Priceless. The Non Pecuniary Benefits of Schooling*, "Journal of Economic Perspectives", 25 (1), p. 159 sgg.
- PINELLI C. (2012), *Autonomia universitaria, libertà della scienza e valutazione dell'attività scientifica*, "MUNUS", 3, p. 567 sgg.
- RADICCHI F., FORTUNATO S., CASTELLANO C. (2008), *Universality of Citation Distributions: Toward an Objective Measure of Scientific Impact*, "PNAS", 105 (45), p. 17268 sgg.
- REGINI M. (2009) (a cura di), *Malata e denigrata. L'università italiana a confronto con l'Europa*, Donzelli, Roma.
- SAISANA M., D'HOMBRES B. (2008), *Higher Education Rankings: Robustness Issues and Critical Assessment*, European Commission, Joint Research Center.
- SCHIERMEIER Q. (2008), *Self-Publishing Editor Set to Retire*, "Nature", 456, p. 432.
- SEGLENS P.O. (1997), *Why the Impact Factor of Journals Should Not Be Used for Evaluating Research*, "British Medical Journal", 314, p. 498 sgg.
- STOLZ I., HENDEL D.D., HORN A.S. (2010), *Ranking of Rankings: Benchmarking Twenty-Five Higher Education Ranking*

- Systems in Europe*, "Higher Education", 60, p. 507.
- VAN RAAN A.F.J. (2005), *Fatal Attraction: Conceptual and Methodological Problems in the Ranking of Universities by Bibliometric Methods*, "Scientometrics", 62 (1), p. 133 sgg.
- VAN RAAN A.F.J. (2006), *Comparison of the Hirsch-Index with Standard Bibliometric Indicators and with Peer Judgment for 147 Chemistry Research Groups*, "Scientometrics", 67 (3), p. 491 sgg.
- VAN VUGHT F., ZIEGELE F. (2011) (a cura di), *Design and Testing the Feasibility of a Multidimensional Global University Ranking*, CHERPA Network.
- VINKLER P. (2010), *The Evaluation of Research by Scientometrics Indicators*, Chandos, Oxford 2010.
- VISCO I. (2009), *Investire in conoscenza. Per la crescita economica*, il Mulino, Bologna.
- WALTMAN L., VAN ECK N.J. (2012), *Source Normalized Indicators of Citation Impact: An Overview of Different Approaches and an Empirical Comparison*, CWTS Working Paper Series (CWTS-WP-2012-010).
- WEALE A. (2009), *Metrics vs Peer Review?*, "Political Studies Review", 7 (1), p. 39 sgg.
- WILHITE A.W., FONG E.A. (2012), *Supporting Online Material for Coercive Citation in Academic Publishing*, "Science", 335, p. 542.
- WILLMOTT H. (2011), *Journal List Fetishism and the Perversion of Scholarship: Reactivity and the ABS List*, "Organization", 18 (4), p. 429 sgg.
- WILLMOTT H., MINGERS J. (2012), *Taylorizing Business School Research: On the "One Best Way" Performative Effects of Journal Ranking Lists*, "Human Relations", 66 (8).
- WILSON R.A., BRISCOE G. (2004), *The impact of human capital on economic growth: A review*, in P. Descy, M. Tessaring (a cura di), *Impact of Education and Training. Third Report on Vocational Training Research in Europe: Background Report*, Office for Official Publications of the European Communities, Luxemburg 2004 (Cedefop Reference series, 54).

Commisurare la ricerca. Piccola teleologia della neovalutazione

CLAUDIO LA ROCCA

In un libro ormai lontano, Herbert Marcuse parlava di "paralisi della critica": in una situazione in cui mancano forze che avvertano il bisogno di cambiamento e siano in grado di produrlo, l'analisi critica della società si trova come condannata all'astrazione, e dunque in una posizione di sostanziale imbarazzo. La critica, "nell'impossibilità di indicare quali agenti ed enti di mutamento sociale sono disponibili" rischia, quando lo spirito del tempo soffia in modo massiccio in una direzione, incarnandosi non solo in idee, ma in fatti e istituzioni, di configurarsi – apparentemente? – come "una regressione da una teoria congiunta con la pratica storica a un pensiero astratto, speculativo": una regressione, diceva Marcuse, "alla filosofia".¹ Un'impressione simile si può avere di fronte a tentativi di analisi critica di uno dei figli prediletti dell'odierno spirito del tempo, che va sotto il nome di "valutazione della ricerca". Il grado massiccio di consensi verso alcune assunzioni di fondo al riguardo, il suo presentarsi in molti discorsi come qualcosa di insieme necessario e ineluttabile sembra rendere la critica, appunto, "filosofica". E, tuttavia, credo non siano molti i casi in cui si è assistito a un fenomeno paradossale come quello che si registra nella "percezione sociale" della valutazione della ricerca: e cioè il presentarsi di un rapporto quasi inversamente proporzionale tra il consenso riservato ad alcune opinioni

1. H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata* (1964), Einaudi, Torino 1967, p. 11.

ormai date per indiscusse – riassunte in quella che si usa chiamare, significativamente, “cultura della valutazione” – e la consapevolezza riguardo a ciò che esse presuppongono, al significato e alla posta in gioco, ma anche riguardo alla natura dei mezzi con cui essa si dispiega, che, mai come in questo caso, non sono affatto neutrali.

Sempre più spesso si sente ripetere che “una valutazione è necessaria” – al punto da farla assurgere a *conditio sine qua non* della ricerca,² quasi si fosse ignari del fatto che, se la valutazione (nelle forme qui in questione) è una novità, la ricerca esisteva ben prima, e senza. Forse ci si può chiedere come mai qualcosa di così ovviamente necessario sia stato per moltissimo tempo se non superfluo, semplicemente non percepito come ineluttabile. Solo un’interrogazione sufficientemente radicale può consentire di avvertire se qualcosa, in questo soffiare dello spirito del tempo, ovvio non è.

1. Tecnicità. A che serve uno strumento

La discussione sulla valutazione dell’università e della ricerca si è incentrata in parte rilevante su aspetti tecnici, ossia tanto sulla questione riguardante come debba essere svolta una valutazione quanto su quella circa le modalità in cui in concreto è stata finora svolta in diversi paesi, e in Italia in particolare dall’ANVUR e dai suoi Gruppi di esperti della valutazione (GEV). Dal momento che la valutazione si presenta anche come una *tecnica*, la discussione sulle *technicalities* è non solo utile, ma indispensabile: di una tecnica va esaminata l’efficacia a produrre ciò che si prefigge, e dunque è essenziale l’analisi dell’adeguatezza dello strumento. È utile ricordarlo anche in riferimento a una diffusa parola d’ordine, che sostiene nella sostanza: “Meglio una qualche valutazione che nessuna valutazione”, ovvero: “Meglio una valutazione imperfetta che la sua assenza”.³ È un’idea che raramente vedremmo applicata ad altri ambiti dove è in gioco

2. Come recita il titolo dell’articolo di A. Mantovani, *Ricerca impossibile senza valutazione*, “Corriere della Sera”, 3 novembre 2012, p. 50.

3. Rinvio di nuovo, ma la frase è un esempio tra mille possibili, ad A. Mantovani, *Ricerca impossibile senza valutazione*, cit. Si veda quanto scrive lo stesso direttivo ANVUR: “L’ANVUR è perfettamente consapevole del fatto che nessun sistema è perfetto e quindi degli errori sono inevitabili” (“Il Messaggero”, 22 settembre 2012). L’“imperfessione” è solitamente

l’efficacia di uno strumento, e soprattutto di una misurazione. Chi vorrebbe un termometro che misurasse la febbre “in qualche modo”? Chi accetterebbe dalla sua banca che indicasse “in qualche modo” quanto è depositato sul proprio conto corrente? In questo senso credo si possa dire che una valutazione è *adeguata allo scopo che si prefigge oppure non è affatto una valutazione*, non lo è soltanto “un po’ meno”.

Ciò non significa, d’altra parte, che una misurazione debba essere assolutamente esatta. Una misurazione non lo è mai, per sua natura. Può avere però una griglia più o meno fine, e dunque gradi diversi di precisione. Rispetto a uno strumento, tuttavia, l’esattezza è commisurata anche all’*uso* che di esso si fa. La febbre non la si misura in millesimi di grado Celsius, i decimi sono del tutto sufficienti per gli scopi della medicina. Diverso potrebbe essere il discorso per un esperimento di fisica del calore. L’adeguatezza di uno strumento di misurazione ha sostanzialmente due aspetti: 1) uno relativo alla performance dello strumento stesso, ossia alla sua capacità di fare ciò per cui è stato progettato (un termometro deve indicare la temperatura in base a una certa scala, in maniera affidabile); 2) l’altro relativo al suo *uso*: lo stesso termometro può essere adeguato alla misurazione della febbre o della temperatura ottimale di un vino, ma non ai fini di un esperimento chimico.

Se chiamiamo *adeguatezza interna* (o funzionamento) la prima ed *esterna* la seconda, possiamo osservare come già relativamente alla prima sono state molte e attentamente motivate le perplessità riguardo a quanto messo in campo finora dall’ANVUR. Una bibliometria che non funziona, un ranking di riviste privo di criteri percepibili, un accreditamento di riviste che non rispetta gli stessi criteri proposti,⁴ sono comunque strumenti inadeguati, direi quasi *falsi strumenti*. (Credo sia necessario ripeterlo: oltre un certo grado di imprecisione, dipendente dall’uso che si intende farne, una misurazione non è una misurazione “meno buona”, ma è una misurazione *inutile*,

contrapposta all’assenza, pernicioso, della valutazione: “Qualsiasi valutazione *minimamente* ragionevole è meglio di nessuna valutazione” (D. Marconi, *Sulla valutazione della ricerca umanistica, e in particolare in filosofia*, “Iride”, 3, 2012, pp. 451-474, qui p. 474, corsivo mio).

4. Per numerosi interventi su molti aspetti dell’operato recente dell’ANVUR rimando al sito <www.roars.it> dove le “criticità” sono state individuate, segnalate e discusse analiticamente.

dunque cessa di essere uno strumento.) Tuttavia, *la stessa discussione "tecnica" sull'adeguatezza di uno strumento non può prescindere dai fini ultimi del suo utilizzo*, ovvero dal secondo aspetto della sua adeguatezza. Nel nostro caso, non si può prescindere da un'analisi e discussione *dei fini stessi della valutazione* con quegli strumenti perseguita, altrimenti la stessa discussione tecnica perde di senso.

Su questo aspetto, ossia *che cosa* vogliamo veramente valutare e *perché* vogliamo farlo l'attenzione è stata da noi senza dubbio minore. Ciò è avvenuto, da un lato, perché l'assurdità di certi strumenti proposti rendevano già di per sé sufficienti critiche che potevano prescindere dalla discussione più ampia. Ma forse anche per due ulteriori motivi: perché la questione implica scelte politiche che si sono considerate in qualche misura già fatte, cui far seguire solo una *Realpolitik* di accomodamento; e perché essa coinvolge problemi di grande complessità e ampiezza, ossia quelli relativi alla natura stessa e alle finalità dell'istituzione universitaria e, attraverso di essa, della cultura e del sapere.

Rispetto al primo di questi motivi si può ricordare che molte esperienze all'estero in tema di valutazione della ricerca sono state caratterizzate da correzioni di tiro nelle normative e anche di passi indietro radicali rispetto a scelte già fatte.⁵ Rispetto al secondo, al sospetto di fumosità e astrattezza verso chi volesse riproporre questioni più ampie al di là delle più dure e concrete technicalità, credo si possa ormai opporre la consapevolezza di come non siano in gioco solo cose come la VQR, l'FFO (Fondo di finanziamento ordinario), poi le abilitazioni, magari gli stipendi, ma appunto scelte culturali, pratiche di ricerca, orientamenti circa l'istruzione, la formazione e la nostra società in generale.

Si tratta in fondo di porre o riproporre due domande che non credo qualcuno possa considerare oziose: cosa si valuta? perché si valuta?

5. Esempi anche molto significativi di revisioni radicali nel campo delle politiche della ricerca in altri paesi non mancano: dalla decisione del governo australiano di abbandonare la pratica della classificazione delle riviste, alla recentissima decisione del governo francese di cancellare l'AERES (Agence d'évaluation de la recherche dans l'enseignement supérieur, nata nel 2006), in seguito alle critiche ricevute dal mondo della ricerca. Ma anche il più precoce e quasi paradigmatico esercizio di valutazione, il RAE (poi REF) britannico, è (ed è stato fin dal principio) in questione.

2. Perché

Si dovrebbe partire dal cosa, dall'oggetto della valutazione, o magari dal processo stesso, dalle sue modalità, ma forse è più opportuno partire dal perché. Quella che oggi viene chiamata "valutazione della ricerca" (e poi valutazione del sistema universitario) è – si diceva – un fenomeno recente. Un implicito o esplicito processo di apprezzamento da parte della comunità scientifica circa i prodotti della ricerca, le sue istituzioni, verso tradizioni o orientamenti scientifici, anche verso entità complesse di livelli crescenti (facoltà, università, sistemi universitari nazionali), è sempre esistito. Ma non è affatto questo ciò di cui si parla oggi, quando è in questione la "valutazione della ricerca scientifica".⁶ Parliamo di un'altra cosa, con alcune caratteristiche peculiari. "Valutare" è genericamente produrre un apprezzamento della qualità di qualcosa, e dunque le questioni di fondo sarebbero relative alla natura dell'oggetto di tale processo, alle modalità del processo stesso, alla forma in cui esso produce degli esiti (cosa si valuta, come, con quale output); e anche al significato di fondo del termine "qualità". Nella *neovalutazione* (useremo questo termine per riferirci al processo di recente nascita che è qui in discussione) si impone però in primo piano l'aspetto teleologico, il perché. Non si può cogliere cosa è qui in questione se non si considera come essa costituisca un aspetto di un processo di "controllo della scienza da parte degli organismi di governo".⁷

Essenziale per la neovalutazione, rispetto alle tradizionali forme di apprezzamento del lavoro scientifico, è il legame con la finalità ricordata: il controllo della scienza da parte dei governi, del potere politico – possiamo parlare di "controllo pubblico". Questo ha una conseguenza importante, si potrà discutere quanto ineluttabile: il processo di valutazione è sottratto all'ambito in cui tradizionalmente si svolgeva, quello della comunità scientifica stessa, i cosiddetti

6. Lo ha sottolineato Francesco Coniglione (*Dalla valutazione distribuita a quella amministrata: alle origini della svolta bibliometrica*, <www.roars.it/online/?p=18421>), che è stato tra i pochi in tempi recenti a porre la questione delle finalità delle forme recenti e istituzionalizzate di valutazione.

7. A. Baccini, *Valutare la ricerca scientifica. Uso e abuso degli indicatori bibliometrici*, il Mulino, Bologna 2010, p. 11.

“pari”, e del consenso che in essa si forma, per essere affidato a *soggetti distinti*. Con la neovalutazione si profila la tendenza ad affidare il processo ad agenzie di valutazione, di cui si persegue con alterne vicende la terzietà anche rispetto al potere politico, che possono fare e fanno effettivamente ricorso anche a membri e istituzioni dell’università, ma che in ogni caso rappresentano soggetti sociali nuovi e diversi da quello più indistinto e non istituzionalizzato, per certi versi magmatico, diffuso, che consisteva nella comunità scientifica, o nell’insieme mobile delle comunità scientifiche.

Il legame della valutazione con il controllo della ricerca da parte dei governi non si esaurisce nella funzionalizzazione del processo valutativo a scopi in senso ampio “politici”, ma viene declinato e orientato dalla *tipologia di intervento pubblico* che alla valutazione deve seguire, che consiste per lo più in un’allocazione delle risorse economiche per la ricerca. Il focus del processo valutativo è “legato alla necessità di investire risorse pubbliche per finanziare la ricerca, e quindi ai modi in cui il decisore pubblico distribuisce queste risorse tra linee e gruppi di ricerca alternativi”: il controllo pubblico non avviene con un intervento diretto sullo svolgimento della ricerca – “più sottilmente, le modalità di controllo passano attraverso la distribuzione delle risorse necessarie allo sviluppo della scienza”⁸ (e alla vita delle istituzioni universitarie in quanto tali). Questo punto – *valutazione per (e alla fine, tramite) allocazione* – conserva una sua pregnanza anche là dove la valutazione esce dai soli confini delle politiche di distribuzione delle risorse, per presentarsi con finalità diverse⁹ e trascinare, per esempio, nelle politiche di reclutamento.

8. Ivi, pp. 11 e 12.

9. I fini espliciti e impliciti, dichiarati e non, dei processi valutativi possono essere e sono molti: si vedano gli *Standards and Guidelines for Quality Assurance in the European Higher Education Area* dell’ENQA (<www.enqa.net>) nei quali, pur nel quadro di una generale promozione della qualità in ambito universitario (con l’assioma che “quality assurance for accountability purposes is fully compatible with quality assurance for enhancement purposes”, p. 14), il peso del riferimento a un decisore politico esterno che agisce attraverso il braccio finanziario resta per lo più decisivo nel definire lo “spirito” del processo valutativo. Tra gli obiettivi dei *Guidelines* c’è “di aiutare a giustificare” l’“autonomia istituzionale” dell’università (*ibidem*). Nel decreto istitutivo della VQR italiana la ripartizione del finanziamento pubblico (“una quota non inferiore al 7% del Fondo di finanziamento ordinario”) è il presupposto della valutazione. Così come questo fine è stato centrale nel RAE britannico.

Che la valutazione possa investire per esempio anche la didattica e il fatto che essa possa avere come esito, consapevolmente perseguito o meno, anche la differenziazione tra *teaching universities* e *research universities*,¹⁰ così come il suo diffondersi su campi di applicazione molteplici, non toglie nulla al fatto che il braccio operativo con cui si traduce in atto – dunque in qualche modo la sua “finalità penultima”, se questa allocazione si inquadra a sua volta in scopi ultimi – consista sostanzialmente nell’allocazione e riallocazione di risorse.

Per quale motivo il “decisore pubblico” soltanto negli ultimi decenni ha creduto di doversi dotare di strumenti valutativi di orientamento delle proprie decisioni, in che misura questo sia legato con lo sviluppo e le trasformazioni dell’università di massa nei paesi occidentali, con la pressione del confronto internazionale, con il ruolo crescente della ricerca scientifica in ambito economico, tutto questo resta ora sullo sfondo. Questi brevissimi accenni intendono soltanto richiamare l’attenzione sul fatto che la neovalutazione contemporanea non è la prosecuzione con altri mezzi dei tradizionali e molteplici modi di apprezzamento della qualità del sapere “scientifico” che hanno inevitabilmente sempre accompagnato la sua produzione, ma qualcosa di specificamente diverso, definito da sue finalità peculiari e realizzato da soggetti in linea di principio diversi e comunque per soggetti diversi da quelli chiamati a operare nella ricerca stessa. Questo processo, e le forme con cui si sta realizzando, deve essere oggetto di riflessione. Essa può svolgersi più serenamente e forse adeguatamente se si tiene conto che, a dispetto della presenza di forti ragioni per il suo emergere, nulla obbliga a considerare ineluttabile questo fenomeno e soprattutto le forme che fino a oggi ha assunto.

3. Cosa. Cercando la qualità

Cosa interessa valutare al “decisore pubblico”? Questa domanda sembrerebbe distinta dalla domanda circa le modalità della valutazione. E tuttavia una certa interconnessione tra oggetto e strumenti

10. Si veda l’analisi relativa a Regno Unito, Francia, Germania e Italia contenuta in M. Rostan, M. Vaira, *Politiche per l’eccellenza e ristrutturazione dei sistemi di educazione superiore*, in R. Moscati, M. Regini, M. Rostan (a cura di), *Torri d’avorio in frantumi? Dove vanno le università europee*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 197-294.

è inevitabile (seppure il nesso non è necessariamente univoco e lineare) così come tra strumenti e finalità.

Per non andare lontano e non restare in astratto, pur con i rischi di esaminare solo un esempio, consideriamo il processo VQR 2004-2010 in Italia. Nel suo bando ufficiale si parla di “soggetti valutati” e “prodotti” da valutare. Senza entrare nella caratterizzazione amministrativa degli uni e degli altri, si tratta essenzialmente di chi svolge ricerca e degli output concreti di essa (pubblicazioni, brevetti ecc.). L’“esercizio” è però “rivolto alla valutazione dei risultati della ricerca scientifica delle [...] strutture di ricerca”¹¹ (università, enti di ricerca ecc.). Il risultato sarà quello di “valutare la qualità di ciascuno dei prodotti di ricerca selezionati dalle strutture, per giungere a una graduatoria delle strutture stesse”.¹²

In realtà, dunque, i “soggetti valutati” – che sono definiti nel decreto istitutivo “quel personale di ricerca [...] che ha come *esito misurabile* della propria attività la pubblicazione di prodotti di ricerca”¹³ – non sono propriamente in questa sede l’oggetto, ma lo strumento (diremmo il materiale) per la valutazione; la loro identificazione è utile all’articolazione strumentale delle modalità della valutazione (tot prodotti per ricercatore, tot per professore ecc.), ma il fine è una valutazione – anzi propriamente una *graduatoria* – delle strutture, attraverso la valutazione della *qualità* dei prodotti. Questo è un punto importante perché notoriamente, a parità di strumenti tecnici (quantitativi e non) di valutazione usati, e mettendo tra parentesi la questione del “senso” della valutazione svolta, la valutazione di strutture complesse e numerose presenta livelli di affidabilità del tutto diversi da quella della valutazione di individui. È vero che il risultato di una struttura è dato dalla “somma delle valutazioni ottenute dai prodotti presentati”, ma l’affidabilità (che qui lasciamo presunta e non discussa: diciamo l’affidabilità “programmatica”) della valutazione è presente soltanto a livello della somma, ossia laddove gli indicatori si presume diventino “adequati”.

11. *Valutazione della Qualità della Ricerca 2004-2010. Bando di partecipazione. 7 novembre 2011*, <www.anvur.org/attachments/article/122/bando_vqr_def_07_11.pdf>, p. 3.

12. Ivi, p. 6.

13. Decreto ministeriale n. 17 del 15 luglio 2011, art. 4, c. 1 (corsivo mio).

La VQR italiana per gli anni 2004-2010 è solo un esempio tra moltissimi, ma è un esempio pertinente di ciò che è principalmente la neovalutazione: una procedura di *classificazione* (graduatoria, ranking) di *strutture*, attraverso – per mezzo di – un processo di valutazione della *qualità* dei *prodotti*.¹⁴ Con la finalità di commisurare l’allocazione di risorse alla classificazione (il 20% del Fondo di finanziamento ordinario sarà distribuito in base ai risultati). La classificazione è inevitabilmente in primo piano, mentre altri aspetti per lo più centrali in un’analisi valutativa (il trarre conseguenze operative, per esempio, da una valutazione negativa e dalle sue ragioni, in vista di un miglioramento) slittano sullo sfondo.¹⁵

Può sembrare paradossale, ma la qualità finisce per non essere propriamente oggetto o tema del processo di valutazione. Il peso dell’obiettivo penultimo (classificare) e quello degli strumenti selezionati da questo obiettivo (indicatori numerici, che si tratti di indicatori bibliometrici o di rating, o di votazioni) fanno sì che siano gli “esiti misurabili” dell’attività di ricerca, come abbiamo letto, a essere filtrati come ciò su cui la valutazione si esercita. Anche lì dove – è il caso di massimo “contatto” tra l’oggetto valutato e la possibilità di una considerazione intrinseca e qualitativa – il processo si esercita attraverso una *peer review*, ossia attraverso la lettura di pubblicazioni da parte di “pari”, questo avviene, nell’esempio che stiamo considerando, su pochi prodotti selezionati dalla struttura, da “un insieme suggerito da ciascun soggetto [valutato] in ordine di priorità”.¹⁶ Il primo ranking è svolto dal soggetto valutato, il secondo dalla struttura, e su questo inizia a esercitarsi – nell’ambito delle procedure non bibliometriche – l’opera dei valutatori, che deve mettere capo a un rating articolato in sei “livelli di merito”,

14. La VQR prevede altri fattori di valutazione delle strutture. Qui ci interessa il discorso sulla valutazione della ricerca; è opportuno ricordare comunque che per la VQR tra i criteri di valutazione “il peso maggiore è riservato alla qualità dei prodotti presentati” (*Bando di partecipazione*, cit., p. 14). Sugli “indicatori di terza missione” non ci si può qui soffermare.

15. L’unico cenno è a p. 11 del Bando, dove tra i compiti dei Gruppi di esperti della valutazione è indicato, come aspetto della relazione finale, ma relativa all’area (dunque a un intero ambito di ricerca su scala nazionale), la “valutazione dell’area e analisi dei punti di forza e di debolezza [...] suggerendo, ove possibile, specifici interventi migliorativi”. Qui la prospettiva è così ampia e generale che riesce difficile immaginarsi suggerimenti operativi.

16. *Bando di partecipazione*, cit., p. 3.

con un valore numerico che va da 1 a -2.¹⁷ Questa selezione e limitazione dei prodotti ha ovvie ragioni pratiche. Ma fa sì che il compito di classificare si eserciti comunque, anche nel caso dove si presenta come un contatto diretto con il prodotto valutato (con il prodotto, non con la ricerca),¹⁸ come un operare su indicatori. I prodotti selezionati e poi classificati agiscono nella valutazione-obiettivo, quella delle strutture, in ogni caso come *indicatori*.

La “cosa” in questione, *die Sache selbst*, la qualità, è dunque approssiata tramite indicatori. La valutazione della struttura si presume valida in quanto l'uso degli indicatori su larga (quanto larga?) scala è considerato affidabile. Nella valutazione cosiddetta “bibliometrica” sono *solo* gli indicatori a entrare in gioco. In quella basata su *peer review*, che si considera più adatta alle pratiche scientifiche delle scienze umane (o comunque più adeguata), vi è un approccio diretto preliminare, che fa da meccanismo di produzione di indicatori. Questa valutazione *vis-à-vis* di primo livello ha naturalmente – deve avere – dei criteri, per non ridursi ad arbitrio. Diamo brevemente un'occhiata ai criteri, restando al nostro esempio.

Il giudizio di qualità descrittivo si riferisce ai seguenti criteri:

- a) *rilevanza*, da intendersi come valore aggiunto per l'avanzamento della conoscenza nel settore e per la scienza in generale, anche in termini di congruità, efficacia, tempestività e durata delle ricadute;
- b) *originalità/innovazione*, da intendersi come contributo all'a-

17. 1; 0,8; 0,5; 0; -1; -2. Gli ultimi due si riferiscono a prodotti non pertinenti o a casi di plagio e frode. Da notare che il valore 0 si riferisce a prodotti che si collocano nel 50% inferiore “della scala di valore condivisa dalla comunità internazionale” – postulando così *en passant* tre-quattro cose non proprio indifferenti: 1) che una tale “scala di valore” esista; 2) che sia organizzabile chiaramente in fasce; 3) che sia riconoscibile univocamente e chiaramente da un referee; 4) che i prodotti che si collocano nella (chissà come identificabile) fascia del 50% inferiore abbiano un valore pari a zero, ossia che nella somma di quanto prodotto da una struttura non abbiano alcun ruolo. Trattandosi di una scala relativa e non assoluta, si assume come principio che – qualunque sia la qualità complessiva – *la metà della ricerca prodotta non ha valore*.

18. Non vi è affatto un'identificazione pacifica tra attività di ricerca e suoi prodotti (cfr. su questo V. Pinto, *Larvatus prodeo*, “Iride”, 3, 2012, pp. 475-491, in particolare p. 486 sgg.), che non ne costituiscono certo l'unico aspetto valutabile (mentre è probabilmente l'unico, in qualche modo, misurabile).

vanzamento di conoscenze o a nuove acquisizioni nel settore di riferimento;

c) *internazionalizzazione*, da intendersi come posizionamento nello scenario internazionale, in termini di rilevanza, competitività, diffusione editoriale e apprezzamento della comunità scientifica, inclusa la collaborazione esplicita con ricercatori e gruppi di ricerca di altre nazioni;

d) relativamente ai brevetti, i giudizi devono contenere anche riferimenti al *trasferimento, allo sviluppo tecnologico e alle ricadute socio-economiche (anche potenziali)*.

Il criterio a) si rivolge alla rilevanza. Ognuno può pensare di sapere di cosa si tratta, ma forse non tutto è così chiaro. Intanto, perché “valore aggiunto”? Aggiunto a cosa? L'aggettivo si comprende forse solo in riferimento a quanto segue, per quanto sembri limitato da un “anche”: la “congruità, efficacia, tempestività e durata” delle *ricadute*. Ricadute per cosa? Per l'avanzamento della scienza? O si hanno in mente ricadute applicative, tecniche? La seconda ipotesi andrebbe esclusa, dal momento che questi criteri sono generali e dovrebbero riguardare anche discipline in cui le ricadute applicative non esistono o sono tenui. Se la ricaduta è per l'avanzamento della conoscenza, non si comprende perché questo debba essere congruo efficace e tempestivo. Una straordinaria nuova interpretazione di un testo letterario ha ricadute congrue efficaci e tempestive? Sorge il sospetto che si abbia in mente l'ambito tecnico, e ricadute non solo conoscitive.

Il criterio b) ha la sua aura di ovvietà, perché la ricerca deve essere originale, nel senso di offrire idee nuove, oppure deve innovare almeno nel senso di dare nuove conoscenze (una ricerca sulla situazione economica di un certo territorio che si ripete regolarmente non potrà essere “originale” ma offre conoscenze nuove e potenzialmente di grande interesse). In che misura si distingue dalla “rilevanza”?

Non si sta facendo finta di non capire. Originalità e innovazione sono i requisiti base di una ricerca, ossia il fatto di offrire, in un modo o nell'altro (semplificando: per soluzione di problemi o per acquisizione di conoscenze) conoscenze nuove (si ricerca qualcosa che non si ha già). La rilevanza misura il ruolo sistemico di una

conoscenza, la misura in cui influisce su altre o ha conseguenze su altre. *Sein und Zeit* di Martin Heidegger ha avuto maggiori ricadute di *Über die Gegenstandstheorie* di Alexius Meinong, la scoperta dei quasicristalli maggiori di quella sulle ragioni per cui ad Anderslöv i capelli delle persone diventano verdi.¹⁹ Il problema è quanto “congruità, efficacia, tempestività e durata delle ricadute” siano ragionevolmente apprezzabili, quanto la tempestività delle ricadute sia un elemento intrinseco della qualità di un prodotto di ricerca; e inoltre quanto questi fattori siano valutabili in un arco temporale molto ristretto; e, non da ultimo, se siano ragionevolmente valutabili in termini di collocazione in fasce (il 20% superiore, il segmento 60-80%, il segmento 50-60%, il “50% inferiore”) nella piuttosto fantomatica “scala di valore condivisa dalla comunità scientifica internazionale”. Questo non vuol dire, beninteso, che sia impossibile o difficile attribuire una valutazione su una scala di 4 a una pubblicazione (i docenti nelle scuole italiane hanno il compito più difficile di usare una scala di 10) – ma non è questo in questione, in fondo i voti li diamo ai ristoranti come ai programmi tv. Il punto è se la descrizione di criteri e la scala di valore qui messe in campo colgano in modo passabilmente ragionevole un concetto di qualità chiaro e adatto all’oggetto che si intende valutare, o se ciò che importa non sia piuttosto il fatto che esse producano, simulino una misurazione classificatoria, fingendo di ispirarsi a una scala valoriale che sarebbe “nelle cose”, e che è invece profondamente orientata dal fine della valutazione piuttosto che dalla qualità da valutare.

Ma guardiamo meglio, perché abbiamo visto solo i criteri a) e b), e siamo comunque solo ai criteri per il “giudizio di qualità descrittivo”, mentre – curiosamente – per il “giudizio sintetico” con attribuzione ai “livelli di merito” vengono proposti altri criteri; dunque (sarà forse un lapsus? però sembra significativo) *giudizio di qualità e classificazione non vengono presentati come collegati in modi percepibili*.

Il criterio c) – che pure non ha la marginalità che sembrerebbe, perché anzi si riverbera su a) e b) e trova, vedremo, il suo dispiegamento

19. Si tratta rispettivamente delle scoperte premiate con il Nobel per la chimica nel 2011 e con l’IgNobel per la chimica nel 2012.

nei criteri di rating – è palesemente quello più confuso e dalla concettualità traballante. L’internazionalizzazione evocata come criterio va intesa, si spiega, come “posizionamento nello scenario internazionale, in termini di rilevanza, competitività, diffusione editoriale e apprezzamento della comunità scientifica”. Dunque complessivamente il criterio dell’internazionalizzazione valuta un “posizionamento”: tra i fattori che dovrebbero essere intrinseci di *qualità* vi è fin dal principio un ranking compiuto altrove e da altri che al valutatore spetta però intuire e riprodurre a nome di questi altri. È come se a chi dovesse assaggiare un piatto per valutarne la qualità si chiedesse di riferirsi a quanto piace quel piatto a molti altri – il cui giudizio deve però immaginare, perché non ha dati per conoscerlo. Questo dato può non impressionare i conoscitori della valutazione bibliometrica, perché essa si basa in modo riconosciuto su indicatori di reputazione (con un doppio o triplo movimento inferenziale: i dati bibliometrici sono indicatori di reputazione che è indicatore di riconoscimento per i contenuti nella comunità scientifica che è indicatore di qualità), però qui siamo sulla reputazione presunta-immaginata senza ricorso a dati, e senza una almeno approssimativamente chiara identificazione dei soggetti della reputazione (semplicemente: lo “scenario internazionale”).

Se apriamo la scatola del “posizionamento” vi troviamo: rilevanza (rieccola), competitività, diffusione editoriale, apprezzamento della comunità scientifica. Proviamo a dare un’interpretazione benevola del ritorno della rilevanza: se prima si poteva intendere una rilevanza potenziale, valutata dal referee (ma con questo cozza la “congruità, efficacia, tempestività e durata delle ricadute”) ora si intenderebbe la rilevanza effettiva nel contesto internazionale. Restano le perplessità: è valutabile in tempi ristretti? È un fattore di qualità intrinseca? Se la rilevanza per la “scienza in generale” è riferibile a un sistema di conoscenze, dunque valutabile in linea teorica, per così dire,²⁰ l’impatto

20. Quanto sia di fatto difficile una tale valutazione proprio in relazione alle ricerche che presentano maggiore “originalità” e “innovatività” lo mostra l’esempio della *Begriffsschrift* (1879) di Frege, la cui rilevanza è stata paragonata a quella degli *Analitici primi* di Aristotele, ma è stata riconosciuta a partire dalla seconda metà del Novecento, a fronte di recensioni contemporanee che ne mettevano in dubbio anche la sola originalità (cfr. D. Gillies, *How Should Research Be Organised?*, College Publications, London 2008, pp. 14-20).

internazionale è un fatto che può avere ragioni del tutto indipendenti dalla qualità della ricerca (anzitutto, la lingua; ma per esempio anche la diffusione di certe tematiche di studi a livello internazionale). Si può farne un elemento di valutazione supplementare, ma non è ovvio che colga la *qualità* della ricerca. Soprattutto se si tratta del “posizionamento” della rilevanza, e non della rilevanza in quanto tale.

Il “posizionamento” internazionale è da intendersi anche, si legge, “in termini di [...] competitività”. Qui vi è una questione preliminare, più vasta e oggetto di controversie, circa l’opportunità e sensatezza di intendere la ricerca scientifica in termini di concorrenza e di poterla dunque valutare in questi termini. Sembra essere piuttosto il contrario: l’ipotesi su cui si basa la promozione della neovalutazione è che “sottoponendo di continuo gli scienziati a una serie di valutazioni, si creerebbe artificialmente un contesto assimilabile alla concorrenza”.²¹ Assumere dunque la competitività come un sottofattore del fattore posizionamento, che è a sua volta usato come un criterio di qualità, sembra essere semplicemente espressione di un *loop*, in base al quale si creano artificialmente “gare” per poi poter contare il piazzamento come segno di una qualità che però dovrebbe già essere nota per creare il piazzamento. Ma qui la questione preliminare può essere del tutto lasciata tra parentesi, e si può porre solo quella più diretta e particolare: come valuta il referee la “competitività” di un articolo o di un libro? Quale fenomeno coglie questa parola, se deve coglierne uno? Se in generale si può pensare di assimilare il modo di funzionamento delle dinamiche della ricerca a quelle di un mercato – conferendo a questo modello delle virtù normative superiori a quelle descrittive²² (in altri termini: cercando di *rendere* la ricerca analoga a un mercato) –, a cosa può

21. F. Magris, *La concorrenza nella ricerca scientifica. Il caso dell'economia*, Bompiani, Milano 2012, p. 19.

22. Cfr. A. Bonaccorsi, *Ancora sulla valutazione nelle aree umanistiche e sociali*, in P. Miccoli, A. Fabris (a cura di), *Valutare la ricerca? Capire, applicare, difendersi*, ETS, Pisa 2012, pp. 85-98. Bonaccorsi fa riferimento a un modello che chiama “mertoniano (e weberiano)” nel quale “la distribuzione dei riconoscimenti avviene secondo regole competitive, di merito, decise collettivamente da comunità scientifiche che si autoregolano” (p. 90), rispetto al quale tiene a precisare che tale modello “non implica alcuna caratterizzazione della scienza come attività economica né assume una qualche superiorità *ex ante* del mercato su altre forme di

riferirsi la valutazione della *competitività* di un prodotto di ricerca se non a un processo non tanto di valutazione, ma di classificazione (produzione di classifiche) già avvenuto, e dunque invitando a produrre una valutazione della qualità che si basa su una produzione di ranking espliciti o impliciti, con qualcosa di più di un cortocircuito: con un meccanismo che riconduce senza dirlo la valutazione come apprezzamento a un’eco di graduatorie già altrove avvenute.²³ Secondo una logica di “produzione di dati per mezzo di dati” che caratterizza l’intera retorica della valutazione. Di questi cortocircuiti la neovalutazione si nutre più di quanto risulti evidente dalla quasi-ovvietà con cui si indicano parole d’ordine come rilevanza, internazionalizzazione ecc.

La “competitività” nel contesto che stiamo esaminando non ha dunque il significato di qualcosa di valutabile o di utilizzabile come sensato criterio di valutazione, ma è una spia soltanto di quel preoccupante e non esteriore fenomeno che Stefan Collini ha chiamato “a kind of mercantilism of the intellect”.²⁴ Se è già dubbio che le università possano o debbano essere seriamente in competizione tra di loro,²⁵ è al limite del *nonsense* pensare che lo siano in quanto tali dei prodotti di ricerca, dei saggi, dei libri. Se non si vuole considerare i dialoghi platonici o le *quaestiones disputatae* medievali esempi di concorrenza, bisognerà imparare di

coordinamento, né tantomeno si presta a sospetti di mercificazione della scienza. Serve invece a indicare un parallelo tra sistemi sociali complessi nei quali l’ordine si forma a partire dalla interazione di numerosi attori decentrati, senza che agisca una autorità centrale. Solo in questo senso la scienza somiglia al mercato!” (p. 89 nota). Prescindendo dal fatto che suscita più di qualche perplessità la tesi che sia un modello di “distribuzione di riconoscimenti” il “responsabile dello straordinario sviluppo della scienza moderna” (p. 90) e che sia in generale una dinamica di riconoscimenti il motore di quest’ultima, resta da chiedersi se il promuovere un rafforzamento di un sistema di incentivi e disincentivi sia davvero la via più sensata per favorire lo sviluppo della scienza.

23. A differenza dal mercato, dove conta anche – in certa misura, in un mercato non distorto – la qualità della merce.

24. S. Collini, *What Are Universities for?*, Penguin Books, London 2012, p. 17.

25. Naturalmente se le si mette in competizione fra di loro, per esempio per l’assegnazione di fondi di ricerca, allora *sono* (anche) in competizione tra di loro. Ma il punto è se *la ricerca* sia avvicinabile in termini di concorrenza, e se gli aspetti per i quali le università sono indubbiamente e naturalmente in concorrenza (attrarre studenti, attrarre ricercatori, attrarre fondi) contribuiscano in misura significativa a cogliere aspetti essenziali del loro operato e delle loro funzioni.

nuovo, faticosamente, a distinguere tra controversia, discussione, confronto di idee e concorrenza commerciale.

Si potrebbe obiettare e si obietterà certamente che il rinvio a giudizi valutativi già emersi nella comunità scientifica (comprese le loro ricadute classificatorie) tende a limitare il peso di valutazioni “soggettive” dei referee incaricati della *peer review* in favore di elementi che rappresentano, esprimono in qualche modo la valutazione più vasta e più importante, si presume, della “comunità scientifica”. Questo da un lato, però, indica più un problema che una soluzione, ossia la diffidenza, che può avere certamente le sue ragioni, verso l’operato di chi svolge la *peer review*; dall’altro trasforma il referee in qualcosa di diverso, ossia in una sorta di traduttore in numeri, di trasduttore in termini di rating di elementi di valutazione “diffusa” e operata altrove,²⁶ anche e perfino qui dove è in gioco ancora il “giudizio di qualità descrittivo”. I criteri di assegnazione ai livelli, quelli del “giudizio sintetico”, rendono il tutto, vedremo, più evidente. Ma questo è reso palese già dagli altri due elementi contenuti nella scatola “posizionamento”: “diffusione editoriale e apprezzamento della comunità scientifica”.

Entrambi gli elementi sono del tutto parassitari come “criteri”, quali pure vengono presentati. Se considerata un segno di qualità, la diffusione editoriale è frutto di un apprezzamento già avvenuto *ab origine* (selezione da parte di direzioni di riviste, referee, comitati editoriali, redazioni). Ma è almeno basato su fatti interpretabili (che pure tendenzialmente si vorrebbe sottrarre all’interpretazione, attraverso ranking di riviste e case editrici). L’“apprezzamento” della comunità scientifica è difficilmente presentabile come “criterio” di un apprezzamento che deve essere svolto dal referee; è piuttosto un indicatore che il referee è tenuto per così dire a riferire e che è invitato ad assumere come valido – cosa legittima, se proprio si vuole, ma che sposta di nuovo sullo sfondo l’approccio diretto alla cosa stessa, alla qualità del prodotto.

26. Però al limite della mantica, perché il referee deve indovinare qual è la valutazione della vasta comunità scientifica; dunque alla sfiducia verso quello che si può ben presumere sappia fare (valutare la qualità di una pubblicazione nel suo campo di ricerca) si coniuga la fiducia verso capacità divinatorie meno presumibili.

Per non sopravvalutare l’esemplarità del caso, concludiamo rapidamente l’esame della valutazione quale proposta nel bando VQR. È però interessante vedere un po’ da vicino i criteri di attribuzione ai livelli di merito:

1. I prodotti di livello eccellente sono quelli riconosciute [*sic*] come eccellenti a livello internazionale per originalità, rigore metodologico e rilevanza interpretativa; oppure quelli che hanno rinnovato in maniera significativa il campo degli studi a livello nazionale.
2. I prodotti di livello buono sono quelli di importanza internazionale e nazionale riconosciute per originalità dei risultati e rigore metodologico.
3. I prodotti di livello accettabile sono quelli a diffusione internazionale o nazionale che hanno accresciuto in qualche misura il patrimonio delle conoscenze nei settori di pertinenza.
4. I prodotti di livello limitato sono quelli a diffusione nazionale o locale, oppure in sede internazionale di non particolare rilevanza, che hanno dato un contributo modesto alle conoscenze nei settori di pertinenza.²⁷

Non è il caso di infierire sulla formulazione iniziale che proclama come eccellenti i prodotti riconosciuti come eccellenti; se ne può dare un’interpretazione (piuttosto) caritatevole, intendendo che sono da ritenere eccellenti i prodotti *riconoscibili* come tali *a livello internazionale*. In questa interpretazione caritatevole l’indicazione è un po’ meno vuota e tautologica: dice semplicemente che il livello di eccellenza²⁸ da considerare è quello internazionale. Chi voglia però

27. *Bando di partecipazione*, cit., pp. 7-8. Da notare che i criteri sono ripresi nel Decreto ministeriale n. 76 del 7 giugno 2012, relativo al reclutamento (“criteri e parametri per la valutazione dei candidati ai fini dell’attribuzione dell’abilitazione scientifica nazionale”).

28. Cosa sarà? Di questo in seguito. Si può però osservare da subito che “l’eccellenza non può essere invocata come un ‘criterio’, perché l’eccellenza non è uno standard di giudizio prefissato ma un qualificatore il cui significato è fissato in relazione a qualcos’altro. Una barca eccellente non è tale per gli stessi *criteri* di un aereo eccellente. Così dire che l’eccellenza è un criterio non vuol dire altro che la commissione non rivelerà i criteri usati per giudicare” (B. Readings, *The University in Ruins*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1996, p. 24).

prendere sul serio come “criteri” queste indicazioni si troverà poco confortato. Si troverà a dover distinguere tra prodotti “che hanno rinnovato in maniera significativa il campo degli studi a livello nazionale” e prodotti “di importanza internazionale e nazionale riconosciute per originalità dei risultati e rigore metodologico”: vale più il rinnovamento significativo nazionale o l'importanza riconosciuta internazionale? È così perspicuo che valga di più il primo? Se il rinnovamento significativo non è tale a livello internazionale, non sarà almeno uguale all'importanza riconosciuta internazionale? E perché mai è di livello limitato in ipotesi (ricordiamo: con valore pari a 0) il prodotto “a diffusione nazionale o locale, oppure in sede internazionale di non particolare rilevanza” che ha dato “un contributo modesto alle conoscenze” e non una pubblicazione che abbia dato *lo stesso contributo modesto* ma in sede internazionale rilevante? Attenzione: è usuale e anche legittimo orientarsi in certa misura almeno preliminarmente in base al prestigio, per esempio, di una rivista. Ma qui si dà per scontato un legame tra valore del contributo e sede che non può essere un'assunzione valida per casi singoli e dunque non può assurgere in alcun modo a “criterio”.

In realtà quello che traspare dalle formulazioni spesso tautologiche e improbabili dei criteri del Bando sono essenzialmente due cose: 1) il rinvio acritico a una fumosa reputazione internazionale che non si capisce se sia di diritto o di fatto (“riconosciute”...); 2) la sudditanza psicologica, nel momento in cui si formulano criteri di *peer review*, ossia di analisi diretta delle pubblicazioni tramite lettura e valutazione dei loro contenuti (di questo dovrebbe trattarsi) verso elementi quali sede di pubblicazione, diffusione, e la stessa reputazione, che sono sostanzialmente *indicatori* che il buon senso vorrebbe superflui in una valutazione diretta del prodotto di ricerca (chi mai per sapere se quello che sta mangiando al ristorante è buono sfoglierebbe ansiosamente la Guida Michelin? Piuttosto valuterrebbe la Guida Michelin sulla base della qualità di quanto sta assaggiando).

In questo clima, l'ansia agonistica di classificare prevale del tutto sulla considerazione della qualità. Al punto che si può arrivare ad affermare in tutta serietà che – presupposta una “pari qualità

intrinseca” – chi si fosse dato da fare per pubblicare in una sede internazionale andrebbe “premiato”, pena iniquità, per “il tempo e la fatica”, rispetto a chi non ne ha impiegati in pari misura: insomma, per lo sforzo.²⁹ Ponzio, dunque valgo.

Si può fare forse la tara all'esempio VQR esaminato, considerando non soltanto che è un caso singolo, ma anche la maniera improvvisata e spesso approssimativa in cui l'esercizio della valutazione ha preso forma in Italia. Tuttavia credo che l'esemplarità resti, proprio per il fatto che, per quanto caratterizzato da innovazioni e approssimazioni autoctone, l'operato ANVUR e ministeriale riecheggia aspetti di un sistema della valutazione attivo da tempo all'estero, assecondando meccanismi e logiche che non si riesce a non ricalcare.

Dunque. Anche nel caso della *peer review*, ossia della forma di maggior “contatto” con il prodotto e la sua intrinseca qualità, questa si nasconde sullo sfondo e quanto ne resta è fortemente preformato dagli scopi misurativi e classificatori della procedura, a loro volta resi inevitabili dalla finalità “allocativa” della neovalutazione, ossia di una distribuzione di risorse che sia in qualche modo proporzionata al risultato valutativo. La finalità allocativa non è (più) la sola, naturalmente. E non è slegata da altre finalità. Il decisore politico deve allocare risorse, ma lo fa avendo di mira la funzione dell'università. Una funzione che è vista in misura crescente come quella di rendersi utile nell'ambito di un sistema economico informato dall'“economia della conoscenza”, e quindi tale da permettere di inserirsi in una competizione internazionale, globale. Si è in gara. La ricerca è sempre più commisurata a questa gara, è tacitamente o esplicitamente assunta come una pedina di un sistema di concorrenza, e lo è sicuramente nel sistema della neovalutazione. Il linguaggio economicistico della concorrenza tracima, e i discorsi e punti di vista estranei al clima faticano a inserirsi e trovare udienza. A questo linguaggio, che si è “naturalizzato” in poco tempo, si unisce non occasionalmente “la sfiducia crescente verso l'argomentazione ragionata, ora vista spesso o come un travestimento di interessi particolari, o come una forma di arroganza

29. D. Marconi, *Sulla valutazione della ricerca umanistica*, cit., p. 462.

elitaria, e la sua sostituzione con qualche specie di indicatore che può essere plausibilmente ridotto in termini numerici. Quest'ultimo possiede l'aura di precisione e oggettività e così, unito con l'assunzione riguardo all'esistenza della competizione, può generare un ranking definitivo. I vicerettori gettano ora un occhio alle classifiche con lo stesso nervosismo di allenatori di calcio".³⁰

4. Vostra eccellenza

Non sono entrato nella discussione circa gli strumenti bibliometrici, pure oggi prevalenti, almeno nel campo delle scienze "dure". Ho scelto di dare un breve sguardo a quella parte della valutazione che si basa sulla *peer review* per vedere come il tema proprio di una valutazione, la qualità, in un sistema commisurato alla classificazione tenda per molti versi a sfuggire, o almeno a rivelarsi di problematico approccio, anche nei metodi di esame più diretti e meno meccanici. È un caso in cui è fondato il sospetto che anche uno strumento adeguato a svolgere la funzione per la quale è progettato (l'adeguatezza *interna*, di cui si parlava all'inizio) non sia adeguato al fine per cui lo assumiamo, la valutazione effettiva della qualità e non la mera classificazione – se è la prima che dobbiamo presumere davvero si voglia.

Ci è lecito presumerlo dove è evidente che lo strumento messo in gioco è sostanzialmente uno strumento per classificare, e come quest'operazione sia subordinata all'allocazione di risorse. Perché il circolo che si pretenderebbe virtuoso di questa organizzazione è comunque che l'allocazione delle risorse servirebbe a produrre (ulteriore) buona ricerca, e dunque ad aumentare la qualità. La neo-valutazione identifica la qualità, la premia e *dunque* la riproduce e la incrementa.³¹ La qualità incrementata tende a ciò che si esprime con la parola che oggi designa l'obiettivo che tutti si pongono: l'"eccel-

30. S. Collini, *What Are Universities for?*, cit., p. 17.

31. In realtà non è affatto detto che il nesso tra valutazione positiva e maggiore disponibilità di risorse sia il meccanismo migliore per favorire un incremento della qualità. Si può sostenere, per esempio, che nello Standard Evaluation Protocol (SEP) olandese, che *non* prevede conseguenze circa il trasferimento di risorse, "l'assenza di ogni connessione con la distribuzione delle risorse economiche favorisce un'utilizzazione degli esiti dei processi valutativi nel senso di una spinta al miglioramento" (M. Turri, *L'università in transizione. Governance, struttura economica e valutazione*, Guerini, Milano 2011, p. 137).

lenza". Naturalmente questo circolo, non è difficile vederlo, ci mette poco a diventare vizioso, se solo un elemento non funziona: se la valutazione per sventura non identifica la qualità ma un fattore x , col meccanismo premiale e migliorativo si incrementa x e si porta anche poi x all'eccellenza, ma può capitare di non incrementare affatto la qualità. La circolarità viziosa può naturalmente non palesarsi, e per lo più non emergerà, se tacitamente la qualità viene identificata con x . Il sistema volto a incrementare x produce continui miglioramenti, e in questa gara se sono molti a partecipare si può eccellere. Non necessariamente si è prodotta ricerca di qualità.

La qualità valutata, controllata e prodotta sembra risiedere, come si è osservato, più nel processo che nel prodotto (non è uno scopo, ma un processo senza fine),³² e questo rafforza la circolarità del sistema: un sistema che tende al miglioramento delle proprie procedure, che sono in grado di produrre sempre più efficacemente ulteriore miglioramento.

Si può arrivare a sostenere che l'eccellenza è il principio unificatore dell'università nella forma che essa sta assumendo negli ultimi decenni: declinando la centralità degli stati nazionali, la "cultura", come finalità dell'università (cui sono rivolti i suoi sforzi nella ricerca come nella didattica), tende a diventare inessenziale e viene sostituita da un obiettivo peculiarmente e programmaticamente privo di contenuto, dereferenzializzato, quale appunto l'eccellenza: un piazzamento al "top" in una misurazione relativa di performance. Sia o meno fondata quest'ipotesi sul principio unificatore dell'università contemporanea,³³ sicuramente il riferimento all'obiettivo di produzione dell'eccellenza nella ricerca è centrale nel panorama dei discorsi *sull'università contemporanea*, e dà il titolo a programmi di finanziamento pubblici (l'*Exzellenzinitiative* in Germania, il *Research Excellence Framework* britannico). Questo non può stupire in un contesto culturale dove si reclamizza un *hyperperforming chewing-gum* e si insiste su come "ogni cane meriti una

32. Cfr. V. Pinto, *Valutare e punire*, Cronopio, Napoli 2012, p. 125 sgg. Ciò che si ha di mira è il "controllo dell'intero processo di produzione della conoscenza fase per fase" (ivi, p. 10).

33. La avanza B. Readings, *The University in Ruins*, cit.

nutrizione di eccellenza in grado di supportare il suo benessere”³⁴. Tuttavia ci si può chiedere se lo scopo centrale e prevalente possa e debba essere quello di produrre una ricerca “eccellente”.

Proviamo a resettare un po' il quadro concettuale. Con elementi semplici e un po' di ingenuità. Scopo della ricerca scientifica – in ogni suo ambito – dovrebbe essere quello dell'accrescimento delle conoscenze. Conoscenza, secondo una definizione ampiamente discutibile e fonte di discussioni, ma sufficientemente autorevole e utile qui per un primo approccio, è “opinione (credenza) vera giustificata”. La ricerca scientifica è quell'attività che mira a produrre conoscenza, e dunque è la qualità di questa procedura ciò che può essere valutato. È evidente che la verità resta il focus del processo di acquisizione di sapere, e che, senza presupporre un accesso diretto alla verità, la qualità della procedura (la sua capacità di produrre credenza *vera*) può essere apprezzata considerando le forme, diverse per discipline o almeno per ambiti disciplinari, che garantiscono o cercano di garantire la *giustificazione* delle credenze, le metodologie e tecniche varie di controllo e verifica. Il loro uso, la loro applicazione, anche la loro riformulazione possono riuscire in maniera più o meno felice: qui si apre uno spazio per gradi di apprezzamento. I “criteri” che si sentono evocare fanno riferimento in effetti per un verso all'acquisizione di conoscenze (originalità, innovazione), per altri alle procedure (rigore metodologico ecc.).³⁵ Possono le differenze in acquisizione di conoscenze (verità) e applicazione delle procedure essere disposte su una scala graduata? Se può essere pacifico che in un qualche senso esistono università migliori e peggiori,³⁶ così come ricercatori migliori e peggiori, è

34. Da uno spot di Vivident Xylit Active e dalla confezione di croccantini Pedigree® Vital Protection.

35. “Originality”, “significance” e “rigour” sono i tre elementi essenziali del rating RAE e poi REF britannico. Insieme a “excellence”.

36. In qualche senso, ma non in *un* solo senso, e forse neppure in un numero definito di sensi. Se si esce dal senso comune, resta assai dubbio che un ranking di università possa avere un valore affidabile. Lo stesso recente tentativo di sviluppare un sistema di ranking più duttile, che tenga conto di prospettive diverse e interrogabile sulla base di diversi criteri e interessi (il cosiddetto *U-Multirank*, promosso dall'Unione europea) è andato incontro a critiche e opposizioni. Cfr. T. Rabesandratana, “Brussels Ranking” of Universities Off to a Rocky Start, “Science”, 339, 6118, 2013, p. 383.

altrettanto pacifico che esistano *conoscenze* migliori e peggiori?³⁷ Se si valutano *prodotti* per valutare la qualità della *ricerca* (per poi valutare strutture), e la ricerca è acquisizione di conoscenza, possono esserci conoscenze migliori di altre o potrà avere anche un senso dire che una conoscenza è tale o non lo è? È davvero un assioma che il 50% delle ricerche svolte nelle università ha valore 0?³⁸ “Contarle” come zero sembra implicare che la produzione di conoscenza “non eccellente” non ha nessun senso e nessun valore per l'università e per la società. Possiamo davvero affermarlo?

Anche qui, non si sta facendo finta di non capire. Certamente il *rigour*, ossia l'applicazione di metodologie adeguate, può essere maggiore o minore. E originalità e innovazione, oltre a indicare attributi essenziali perché si possa registrare accrescimento di conoscenza (e non semplice sua sistemazione o esposizione), possono – lo può persino la “rilevanza” – indicare caratteri non ovvi di una ricerca in una considerazione non standard di essa, in cui vengano percepiti e tenuti in conto anche i mutamenti e i movimenti di paradigmi, più o meno radicali, ossia delle ristrutturazioni del campo del sapere che non consistano in semplici “acquisizioni” all'interno di un quadro concettuale dato.³⁹ Ma è davvero indiscusso che tutto sia disponibile in scale di qualità e – soprattutto – che l'obiettivo di ogni processo, compreso quello volto alla conoscenza, debba essere quello di un sempre maggiore incremento su questa scala?

37. È uno degli assiomi della “cultura della valutazione” enunciati da D. Marconi, *Sulla valutazione della ricerca umanistica*, cit., p. 455. Resta, prescindendo dal merito, la questione di metodo se debba essere un sistema centralizzato e istituzionalizzato (e basato su misurazioni) a decidere di questa discriminazione.

38. Così come, nelle procedure per l'Abilitazione scientifica nazionale in Italia, il criterio delle mediane in particolare per gli aspiranti commissari sembra postulare che una metà dei docenti-ricercatori italiani non valga a sufficienza per giudicarne altri, e dunque come giudice abbia valore 0.

39. La Concezione Standard o *Received View* è quella di una visione della scienza che considera le metodologie formali di validazione e non il contesto storico e sociologico, dunque il quadro concettuale e anche gli “interessi” sociali in gioco in essa. A essa si oppone una visione nella quale il riferimento normativo alla verità perde di peso rispetto all'attenzione alle comunità scientifiche e al loro contesto sociale. Cfr. su questo F. Coniglione, *Gli “specchi” infranti della scienza: la crisi dell'epistemologia e l'avvento della società della conoscenza*, in F. Coniglione (a cura di), *Nello specchio della scienza. Ricerca scientifica e politiche nella società della conoscenza*, Bruno Mondadori, Milano 2009, pp. 9-43.

Ci possono essere croccantini per cani migliori di altri, e può essere sensato migliorarne la qualità: ma ricerchiamo (noi e i nostri cuccioli) davvero una nutrizione di eccellenza, o semplicemente una nutrizione *adeguata*? È incrementabile all'infinito la qualità di un cibo? È sensato perseguire *questo* obiettivo? E così: se la credenza vera giustificata è tale – giustificata e vera – le si può chiedere *di più?* Verissima, giustificatissima?

Credo che se ci si pone seriamente simili domande può risultare abbastanza chiaro che non sono (o almeno: non principalmente) considerazioni mirate alla qualità della ricerca *di conoscenza* a guidare l'aspirazione all'eccellenza. La preoccupazione per una conoscenza diffusa, trasversale, insomma per l'incremento di quella che si chiamava la cultura – per produrne almeno i presupposti con l'acquisizione di sapere in ogni campo –, non sembra in ogni caso avere un ruolo guida, anche se le retoriche correnti non rendono ciò sempre palese.

Che l'eccellenza in gioco sia eccellenza *della ricerca* è improbabile, più plausibile è che si riesca a maneggiare questo concetto con una presa sul reale almeno apparentemente maggiore se viene applicato a università e loro strutture, nel qual caso però il concetto esplose in una molteplicità di prospettive che possano dargli qualche contenuto. La "polisemicità" e "rifrazione" del concetto di eccellenza è, più che una teoria, un fatto, dal momento che "le analisi dei casi nazionali mostrano [...] una pluralità di concezioni che possono essere concorrenti e quindi alternative a quella dominante, oppure complementari a essa".⁴⁰ Il suo presentarsi come prospettiva e insieme come fine nasconde la sua natura di mezzo: "Questo concetto è [...] intrinsecamente distintivo e divisivo, in quanto separa ciò che è ritenuto eccellente da ciò che non lo è, contrariamente al concetto di qualità che può annoverare diversi gradi tra gli estremi di una scala che va dalla bassa qualità a quella alta. Inoltre, parimenti ad altri costrutti culturali, l'eccellenza è socialmente costruita perché i contenuti, le definizioni, le modalità di identificazione e di perse-

40. Cfr. M. Rostan, M. Vaira, *Politiche per l'eccellenza e ristrutturazione dei sistemi di educazione superiore*, cit., p. 262, e in generale tutto il § 7, p. 257 sgg.

guimento dell'eccellenza sono socialmente e politicamente costruiti, negoziati e, anche, in qualche misura, imposti".⁴¹

È legittimo costruire, negoziare, e in certi casi e in certe forme può esserlo persino imporre. Devono però essere chiari e negoziati anche gli obiettivi della costruzione. Le politiche di eccellenza sono politiche di intervento, che mirano a produrre effetti. Difficilmente le valutazioni a esse legate possono essere considerate descrizioni "oggettive" *da cui* trarre (qualunque tipo di) conseguenze operative. Gli effetti di ristrutturazione sono almeno in parte già iscritti in esse, e sono spesso in gioco processi di selezione e riduzione, e di aumento dunque, della stratificazione tra istituzioni universitarie.⁴² Muovendo dalla valutazione della ricerca, legata a sua volta al ruolo che si ritiene economicamente prevalente della ricerca sulla didattica per gli interessi nazionali, e seguendo il percorso (anche questo da discutere quanto ovvio) di premiare con finanziamenti le strutture meglio valutate, la tendenza che si profila e spesso esplicitamente si persegue è quella della divaricazione tra compito di ricerca e compito di didattica, con università rispettivamente da dedicare prevalentemente all'uno o all'altro fine. In Italia ha colpito che l'obiettivo della differenziazione operativa tra *research universities* e *teaching universities* sia stato enunciato da un componente dell'Agenzia, l'ANVUR, che dovrebbe avere il compito di una fredda fotografia dei dati, piuttosto che da (e prima di) decisori politici, che legittimamente possono porsi tale obiettivo. Tuttavia, la commistione di competenze ne ha in questo caso rivelata un'altra che in qualche forma la neovalutazione contiene in sé. Si valuta per classificare, si classifica per allocare, l'allocatione di risorse acuisce i divari.

È stato osservato, a proposito del RAE britannico (ma il discorso può valere per la maggior parte degli utilizzi della neovalutazione), che un tipo di valutazione come quella messa in campo è volta principalmente a evitare errori del Tipo 2 nell'allocatione delle ri-

41. Ivi, p. 249.

42. Non vi è una stratificazione "nelle cose", e dunque un'eccellenza nelle cose: "Dall'analisi delle politiche nazionali [...] ci pare che non sia tanto l'eccellenza a produrre la stratificazione, quanto *la necessità e le volontà di stratificazione* a utilizzare la retorica dell'eccellenza come fattore legittimante" (M. Rostan, M. Vaira, *Politiche per l'eccellenza e ristrutturazione dei sistemi di educazione superiore*, cit., p. 229, corsivo mio).

sorse, ossia quelli consistenti nel continuare a finanziare ricercatori o programmi di ricerca che non ottengono buoni risultati. Mentre non eviterebbe l'errore del Tipo 1, quello di ritirare finanziamenti a un ricercatore o un programma di ricerca che avrebbe avuto risultati eccellenti se fosse proseguito.⁴³ Questo discorso può essere esteso e rimodulato anche oltre la prospettiva dell'eccellenza, chiedendosi se il circolo virtuoso dell'allocazione-valutazione non porti a trascurare, quando non a soffocare, quella che possiamo chiamare una più generale produzione di cultura, non necessariamente mediocre o sub-eccellente, ma semplicemente non catturabile nelle reti dei pescatori d'eccellenze, perché difficilmente quantificabile, misurabile e compulsabile in tempi brevi. È, in molti casi, lo stesso *humus* da cui l'eccellenza emerge, che non è sempre merce la cui produzione può essere programmata. In tutti i casi ciò che rischia di esser perso di vista è parte essenziale di ciò che le università "producono", qualcosa che difficilmente – tranne che nelle griglie di valutazione VQR – può essere considerato come avente valore zero.

Come spesso avviene per molti aspetti della neovalutazione, il punto è non far esplodere un modello oltre i limiti in cui può, a certe condizioni, possedere un senso. Un programma di finanziamenti straordinari *aggiuntivi* può per certi versi inseguire la logica dell'eccellenza (è il caso delle *Exzellenzinitiativen* tedesche), mentre una riallocazione delle risorse che "premi" la presunta eccellenza che emerge dai ranking in un contesto di *riduzione* complessiva delle risorse – inutile ricordare che è questo il caso dell'Italia – rischia seriamente di danneggiare o soffocare quanto non si profili come eccellente, e assume un senso evidentemente diverso, annunciandosi come un insensato esercizio "punitivo", che finisce per punire non tanto le *bad universities*, bensì il sistema di produzione della cultura in quanto tale, finalizzando l'intero operato delle università a obiettivi particolari e diversi: ricadute per l'economia della conoscenza, buoni posizionamenti nelle "gare" internazionali ad apparire.

43. Cfr. D. Gillies, *How Should Research Be Organised?*, cit., p. 35 sgg. Gillies si riferisce a tipologie di errori statistici, quello di Tipo 1 conduce al rigetto di un'ipotesi di fatto vera, quello di tipo 2 all'accettazione di un'ipotesi di fatto falsa.

5. What are universities for?

Non si tratta di negare dei fatti. È un fatto che le università si trovano, *per molti versi*, in un rapporto di competizione che è divenuto sempre più tale su scala internazionale.⁴⁴ E che le economie nazionali – ma più spesso e più precisamente gli agenti economici *tout court*, che sono variamente e in modo complesso intrecciati con gli interessi economici "nazionali" – sono in competizione e in crescente concorrenza sul mercato globale. Qui le classificazioni sono nei numeri degli scambi commerciali, dei guadagni indotti dall'innovazione tecnologica prodotta (anche) nelle università e, per quanto riguarda le università come tali, nei numeri di docenti, di studenti, di finanziamenti ricevuti e attratti, di spin off, e così via. Si tratta di dati, quantificabili, anzi originariamente quantitativi, e dunque ordinabili e confrontabili, che hanno il loro peso e la loro importanza. Considerarli offre elementi di verità sull'università e il suo contesto. Ma non è tutta la verità. Ed è difficile dire quanto gli aspetti concorrenziali siano importanti e quanto non siano il frutto, in un vortice causale difficile da districare, "dell'assunzione del principio della concorrenza quale miglior principio di organizzazione possibile a qualunque livello" e in qualunque campo, con l'applicazione del *benchmarking*, dell'analisi comparativa, come strategia consapevolmente assunta dai governi e tra i governi.⁴⁵

Non v'è dubbio che in tempi recenti – e brevi, in relazione alla loro lunga storia – le università abbiano subito una profonda trasformazione. Questa trasformazione ha senz'altro contribuito a modificarne la natura, e a farle sviluppare in una direzione che rischia di far apparire ogni richiamo a ciò che le università "erano" terribilmente *old-fashioned* e ineffettuale, quasi una resistenza conservatrice: "Attaccamento sentimentale a una torre d'avorio".⁴⁶

44. Sul peso anche economico dell'"importazione" di studenti cfr. E. Hazelkorn, *Rankings and the Reshaping of Higher Education: The Battle for World-Class Excellence*, Palgrave Macmillan, London 2011, pp. 7-8.

45. V. Pinto, *Valutare e punire*, cit., p. 94 sgg. È impressionante come il sistema dei ranking e la "corsa alla reputazione" stia diventando di per sé non un mezzo di analisi ma un principio che guida le politiche dei governi riguardanti i sistemi d'istruzione superiore. Cfr. su questo E. Hazelkorn, *Rankings and the Reshaping of Higher Education*, cit.

46. G. Boulton, C. Lucas, *What Are Universities for?*, LERU, 2008, p. 10. Questo testo cerca di reagire a tale impressionazione, come fa, con maggiore ampiezza, profondità e finezza argomentativa, quello di Collini con lo stesso titolo.

Anche qui, tuttavia, non possono essere parole d'ordine – in più sensi del termine – a decidere, ma eventualmente un'assunzione consapevole di nuovi scopi e nuove funzioni. Se i fatti non possono essere ignorati né è opportuno farlo, i fatti non legittimano se stessi.

I cambiamenti cui fare riferimento possono essere fatti risalire all'arco temporale degli ultimi venti-trent'anni circa. È mutato il rapporto tra governi e università, con una rimodulazione delle relazioni tra autonomia e centralizzazione. È cresciuta ed è stata perseguita dai governi una maggiore conformazione dell'università a logiche di mercato, con una competizione crescente, che da un lato si presenta come conseguenza e dall'altro come logica promossa intenzionalmente. Il contesto più vasto di cambiamento è stato visto in tre fattori prevalenti: un accesso di massa all'istruzione superiore, e dunque una crescita nelle dimensioni delle università, con numeri non paragonabili a quelli del passato, anche se non necessariamente adeguati alle necessità della società e dell'economia; un processo di internazionalizzazione, con i fenomeni di "competizione" cui si è accennato e, in Europa, con processi politici sovranazionali nel campo dell'istruzione e della ricerca (processo di Bologna, Agenda di Lisbona); l'applicazione delle formule del pensiero neoliberale del New Public Management, con l'idea della necessità-utilità di introdurre meccanismi competitivi e di mercato nella gestione dei beni pubblici.⁴⁷ Anche fattori più interni alla ricerca, come l'aumento della complessità del sistema della conoscenza, la moltiplicazione, parcellizzazione e specializzazione delle discipline, che introducono tensioni tra l'organizzazione della ricerca e l'attività didattica, hanno avuto un loro peso.⁴⁸ Le trasformazioni variamente interconnesse o "conseguenti" a questi processi hanno riguardato, naturalmente con specificità locali, la stratificazione dei sistemi di istruzione, la *governance* degli atenei, il loro riconfigurarsi come offerta di "servizi", i rapporti con i finanziamenti pubblici e non, il loro legame appunto con la valutazione.

47. Cfr. R. Moscato, M. Rostan, *Introduzione: le università europee in trasformazione*, in R. Moscato, M. Regini, M. Rostan (a cura di), *Torri d'avorio in frantumi? Dove vanno le università europee*, cit., p. 13 sgg.

48. M. Turri, *L'università in transizione*, cit., p. 58 sgg.

Rispetto alla finalità per così dire "socialmente percepita" e quella perseguita da governi e da attori assume un peso centrale l'idea che l'università debba contribuire alla crescita economica e che di questo debba rendere conto a una collettività politica che in essa in misura maggiore investe. La finalità percepita ha preceduto, come spesso succede, quella pensata. In altri termini, il processo di trasformazione è stato *accompagnato* da un discorso su di esso, spesso anche pressante e mediaticamente massiccio: il ridimensionamento nella considerazione sociale dell'università, per esempio, che ne è stato una componente, non ha riguardato certo solo l'Italia, dove pure vi è stata una intensa campagna di stampa anti-universitaria.⁴⁹ È difficile dire però che il processo di trasformazione sia stato *guidato* da una vera rielaborazione teorica di una "idea di università", e forse sarebbe ingenuo aspettarselo: non soltanto perché qualunque idea può scivolare in ideologia, ma perché il processo di rifunzionalizzazione dell'università ha in parte coinciso con un processo di spostamento dei centri di decisione fuori dai luoghi più tradizionali di elaborazione di un discorso pubblico, con un indebolimento della politica tradizionale, almeno quella nazionale. In ogni caso, la proliferazione di funzioni e la crescente complessità dell'istituzione universitaria rende assai problematica l'elaborazione di una "idea-guida" di università che possa assumere, come è stato per l'idea humboldtiana e le sue propaggini, il ruolo di *Schirmidee*, di idea-scudo tale da garantire un effettivo fiorire di un modello culturalmente significativo.⁵⁰ Tuttavia, le massicce trasformazioni in corso, di cui la neovalutazione è un aspetto rilevante, non possono non richiedere qualche idea che non riguardi solo come "migliorare" le nostre università, ma anche che cosa esse propriamente possano e debbano essere. Le

49. Nel suo discorso di insediamento del 2007 la rettrice di Harvard (un contesto non afflitto dai mali italiani, né da scarsa reputazione) parlava dell'università negli Stati Uniti come "al contempo celebrata e attaccata" ricordando alcune sue descrizioni come "un mare di mediocrità", tale da "mettere a rischio la nazione" (D. Faust, *Installation address: Unleashing our most ambitious imaginings*, <www.harvard.edu/president/installation-address-unleashing-our-most-ambitious-imaginings>).

50. J. Habermas, "Die Idee der Universität – Lernprozesse", in *Zeitdiagnosen*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2003, p. 93.

università costano di più, ma “c’è ovviamente qualcosa che manca nel nostro discorso pubblico se la sola accettabile giustificazione per spendere soldi è che ciò contribuisce a fare più soldi”.⁵¹

Di fatto, l’università viene concepita in misura crescente come istituzione “erogatrice” di servizi, o addirittura come *factory*: *knowledge factory*, *human capital factory*, *technology transfer factory*, *territorial development factory*.⁵² Dove una visione di questo tipo tende a prevalere e a esportare i propri modelli, altri aspetti del ruolo sociale dell’università tendono a restare in ombra. L’accentuazione di scopi comunque specifici rischia di determinare non solo le forme, ma anche le conseguenze del sistema di valutazione della ricerca. Con qualcosa di più del semplice rischio che altri scopi, che ancora non si è convenuto di cancellare, sfuggano del tutto al sistema della valutazione.

Si può avanzare anche il dubbio che gli stessi obiettivi di crescita economica che sono alla base di una gestione “manageriale” dell’università siano perseguiti nel modo corretto. Questo significa segnalare il “pericolo che l’approccio corrente alle università stia danneggiando quegli stessi processi che sono la fonte di quei benefici tanto cari ai governi”.⁵³ Il documento della League of European Research Universities – università “di eccellenza”, non perdenti nella grande competizione internazionale – che avanza questo sospetto lo basa su diversi fattori, tra cui una definizione miope di utilità, tarata su tempi brevi e *benefits* immediatamente visibili. Le qualità apprezzate dai governi (e dagli *stakeholders* del mondo economico) sono “prodotti collaterali di funzioni più profonde dell’università”: una prevalente attenzione a essi rischia non soltanto di minacciare altri aspetti, ma, di conseguenza, gli stessi benefici perseguiti. Dal lato della formazione, questo significa per esempio che qualità del “capitale umano” perseguite sono “derivate da capacità più fondamentali”, da una “creatività più profonda”.⁵⁴ Questo tipo di argomentazioni usano la contromossa retorica, più

51. S. Collini, *What Are Universities for?*, cit., p. 137.

52. M. Turri, *L’università in transizione*, cit., p. 57.

53. G. Boulton, C. Lucas, *What Are Universities for?*, cit., p. 5.

54. Ivi, p. 9. Il riferimento è a quelli che si usa indicare come *skills*: spirito imprenditoriale, capacità manageriali, leadership, lavoro di squadra ecc.

che legittima, in un contesto in cui ogni discorso non utilitaristico è sulla difensiva, di sottolineare che “valori di questo tipo sono essi stessi utilitaristici”.⁵⁵ L’orizzonte di giustificazione ultimo non dev’essere però necessariamente quello dell’utilità economica: finalità diverse possono essere espulse da un sistema solo manageriale di gestione.

Dal lato della ricerca, si può contestare il legame troppo stretto con i procedimenti di “innovazione”, così come richiesto dal “triangolo della conoscenza: ricerca, educazione e innovazione” della Comunità europea, e l’attribuzione all’università di un ruolo guida nell’innovazione, prima appannaggio dell’industria. E si può sottolineare il ruolo delle scienze sociali e delle *humanities*, in favore di funzioni sociali che non sono quelle del solo progresso economico: lo sviluppo di virtù civiche, ma anche di un più generale tessuto sociale preparato alla gestione di conflitti, alla complessità delle forme di interazione umana, alla comprensione di culture, nella direzione di una *understanding society*⁵⁶ concepita in modo più vasto e duttile di una *knowledge society*.

Credo sia difficilmente contestabile che l’orizzonte delle politiche pubbliche sia sempre più condizionato dalla prospettiva economicistica, mascherata, non sempre in buona fede, dalla contrapposizione retorica tra interesse pubblico e convenicole accademiche “autoreferenziali”. Se a questa prospettiva è difficile contrapporre ancora – o di nuovo – un’idea unificante di università dotata della forza che è stata propria di quelle di Humboldt o Newman, si può certamente contestare che questa prospettiva unificante – che in questo caso vuol dire: tale da organizzare la *governance*, la gestione di tutte le sue attività – possa essere data dal suo ruolo per la promozione di una economia della conoscenza: “Confinare le università a un tale posto meccanico nel progresso delle società è sminuirle; invita a tentativi destinati a misurare effetti impercettibili con metriche inflessibili; offre solo eventuale disillusione”.⁵⁷ Probabilmente l’approccio migliore, e

55. *Ibidem*.

56. Ivi, p. 4. Cfr. anche M. Nussbaum, *Non per profitto* (2010), il Mulino, Bologna 2011.

57. G. Boulton, C. Lucas, *What Are Universities for?*, cit., p. 16.

solo paradossalmente unificante, alla questione delle finalità dell'istituzione universitaria è quello che tiene conto di una pluralità di sue funzioni – ma non nel senso, già ampiamente riconosciuto, di una pluralità di servizi erogati, ma di *logiche* differenti, di diverse forme di discorso nelle quali il suo operato può trovare senso, che certo non emerge nel discorso unico dell'“eccellenza”.

Non credo che, tramontato il riferimento alle culture nazionali, si possa intendere il senso dell'operato delle università e nelle università rinunciando del tutto all'idea di cultura, in termini di un “pensare insieme” legato a un “obbligo verso gli altri” non interamente comprensibile e che come tale resiste alla logica di scambio e di sostituibilità generale, come nelle proposte pur filosoficamente dense di Bill Readings.⁵⁸ Una posizione di questo tipo, che non a caso condivide anche il sospetto postmoderno verso la nozione di verità, e quella di autonomia, difficilmente può incidere su un discorso pubblico sull'università che, pur dominato da parole d'ordine più che da argomenti, è almeno in linea di principio modificabile. Pur consapevoli del rischio di produrre “una parata di nomi astratti”,⁵⁹ credo che non si possa rinunciare a evocare finalità pubblicamente difendibili quali – ecco la parata – la conservazione e trasmissione del patrimonio culturale, l'autocomprensione del senso dell'agire umano e della sua storia, la stessa libera discussione razionale che il metodo scientifico e il dialogo nella *République des Lettres* (esemplarmente rappresentati nell'università, senza che essa ne abbia l'esclusiva) possono promuovere, così come l'idea di beni comuni non mercificabili e quella di valori intrinseci non commisurabili. Si può pensare, inoltre, che la tanto decantata “internazionalizzazione” possa non esaurirsi nella promozione della concorrenza e nel *benchmarking* delle classifiche di università, e che al linguaggio transazionale dell'“eccellenza” possa unirsi

58. B. Readings, *The University in Ruins*, cit., p. 180 sgg.

59. S. Collini, *What Are Universities for?*, cit., p. 89. D'altra parte, un “catalogo di funzioni” è, come sottolinea Habermas, ciò che può prendere in qualche forma il posto della nozione di “unità” propria della concezione humboldtiana dell'università (“Die Idee der Universität – Lernprozesse”, cit., p. 101), là dove, aggiungerei, l'unità non è data da un'idea onnicomprensiva, ma semplicemente dalla *pari dignità* delle funzioni evocate.

un'attenzione – la parata continua – ai diritti umani fondamentali, come contesto essenziale perché ricerca non coincida con ragione tecnica eterodiretta e l'università possa avere una funzione più vasta e profonda, come per secoli ha avuto.

6. La valutazione a una dimensione

Si è scelto un discorso che non analizzi le tecniche senza analizzare l'uso dello strumento, per quanto resti possibile e in molti casi necessaria un'analisi delle distorsioni prodotte da mezzi inadeguati per gli stessi fini che ci si prefigge. Una classificazione di riviste può essere considerata per esempio uno strumento del tutto da respingere, che *come tale* produce distorsioni; ma essa può – in aggiunta, direi – essere anche svolta in modo tale da essere particolarmente pernicioso, sbagliato, scorretto, arbitrario. Questo piano di discorso, interno alle forme di valutazione di volta in volta proposte, non può essere abbandonato, ma credo che sia il momento in cui debba tornare in primo piano la discussione sul *perché* fare valutazione, e dunque *quale* valutazione fare, e infine – solo infine – *come* farla.

Il sistema della neovalutazione è pesantemente condizionato, nelle sue dimensioni, nel suo peso, nelle sue modalità, dalla finalità dell'allocatione delle risorse e da una nozione di *accountability* inserita in una visione economicistica e aziendale dell'università, che ha come sua naturale conseguenza il tentativo di dirigerne e controllarne l'operato. “Accountability can often be control by another name.”⁶⁰ Naturalmente l'origine non condiziona per sempre il senso che assume un fenomeno. Riformulando Nietzsche, si può dire che con la distanza dall'origine aumenta – può aumentare – l'insignificanza dell'origine; e anche nell'evoluzione di organismi avvengono rifunzionalizzazioni, fenomeni di *ex-aptation* per cui un organo assume un ruolo diverso da quello che ne ha condizionato l'emergere, così che l'origine può diventare indifferente per la sua sopravvivenza ed estensione.⁶¹ Aspetti introdotti dalla

60. G. Boulton, C. Lucas, *What Are Universities for?*, cit., p. 15.

61. Cfr. il celebre S.J. Gould, R.C. Lewontin, *I pennacchi di San Marco e il paradigma di Pangloss* (1979), Einaudi, Torino 2001, Piccola Biblioteca on line.

neovalutazione possono in qualche caso fungere da correttivi per distorsioni. Il punto è se la distanza dall'origine sia per la neovalutazione sufficiente a svincolarla dalla sua ragione originaria e se a rifunzionalizzazioni (consapevoli) si possa ragionevolmente pensare senza una riconsiderazione critica del contesto e delle sue conseguenze.

Il fenomeno resta complesso e la sua analisi credo sia, per molti aspetti, nonostante tutto, agli inizi. Certamente è ormai opportuno che l'espressione "cultura della valutazione" non significhi la necessità ineluttabile di accettare un processo e di accettarlo nelle forme in cui si è profilato finora. Questa "cultura della valutazione" rischia di diventare un cascame ideologico di cui un discorso razionale non ha bisogno. Cultura della valutazione può anche significare, come scrive Luciano Modica, che si "eviti di pensare che la valutazione possa essere ridotta a semplicistiche formule matematiche (quasi che la matematica fosse di per sé un talismano di oggettività anche in campo politico sociale) o a minuziosi editti ministeriali".⁶² La neovalutazione non può sottrarsi a una assennata considerazione del rapporto costi-benefici. Se "non esistono in letteratura evidenze empiriche che l'adozione di sistemi nazionali di valutazione della ricerca determini miglioramenti nelle performance individuali, di gruppo e di intere comunità nazionali",⁶³ un supplemento di riflessione può essere richiesto senza doversi esporre al sospetto della difesa di intollerabili privilegi. Se un premio Nobel per la chimica, non un vago umanista, implora un buco nero che inghiotta quella che chiama – riferendosi alla bibliometria – una *pestilence*,⁶⁴ se è lecita almeno l'ipotesi che l'esperienza più vasta e paradigmatica di neovalutazione, quella del Regno

62. L. Modica, *Passato e futuro della valutazione nella ricerca universitaria*, in P. Miccoli, A. Fabris (a cura di), *Valutare la ricerca? Capire, applicare, difendersi*, cit., p. 30.

63. A. Baccini, *Come e perché ridisegnare la valutazione*, "il Mulino", 1, 2013, pp. 80-87, qui p. 80.

64. R. Ernst, *The Follies of Citation Indices and Academic Ranking Lists*, "Chimia", 1-2, 2010, p. 90 (l'espressione di Ernst è citata in A. Banfi, G. De Nicolao, *La valutazione tra scienza e feticismo dei numeri*, "il Mulino", 1, 2013, pp. 88-95). Per Ernst la bibliometria "reflects the inadequacy of science management regimes staffed by non-scientific administrators or by pseudo-scientists who failed to develop their own personal judgment".

Unito, sia legata a politiche che "non è l'economia, ma piuttosto l'ideologia a spiegare",⁶⁵ una considerazione priva di preconcetti dell'intero fenomeno della valutazione e di tutte le sue, singole, articolazioni concrete sembra indispensabile.

Tra i tratti principali degni di essere discussi del fenomeno della neovalutazione vi è il carattere pervasivo del suo paradigma. Una pratica può avere un senso in un certo contesto e in dosi determinate e perderlo in altri quadri. Non v'è dubbio che una *policy* della ricerca debba considerare una serie di dati in base ai quali anche valutare progetti di ricerca e decidere dell'assegnazione di fondi; può essere ragionevole anche prevedere – ma solo se è fatto salvo l'operare ordinario delle strutture universitarie – un'allocatione mirata di particolari finanziamenti, in base anche alla qualità già accertata di una struttura di ricerca. L'organizzazione della ricerca non può non prevedere scelte e priorità, alle quali contribuisce l'analisi di dati quantitativi. La diffusione onnipervasiva dei modelli della neovalutazione sta però producendo e rischia di produrre un'altra cosa: un sistema decisionale nel quale la componente delle scelte, delle priorità, in altri termini dei valori sia tendenzialmente incorporata nei dati stessi.

Un sistema di misurazione produttore di rating e ranking, coordinato con una logica "premiata" di incentivi nel quadro di una visione "mertoniana" della ricerca intesa come qualcosa mosso principalmente da interessi e concorrenza rischia di – meglio: è progettato per – *sostituire* una politica della ricerca in grado di fare scelte *valutando* progetti, attività e prodotti di ricerca in base a priorità definite e ridefinibili. Al suo posto si instaura un sistema in cui tutto è già tradotto nella "moneta" quantitativa equivalente delle classifiche comparative, e funziona in relazione a finalità ultime e finalità intermedie già incorporate nel sistema e non riconsiderabili. Le finalità intermedie sono le modalità di ricerca, di produzione di output di ricerca privilegiate dal sistema valutativo, che orienta a determinate pratiche di ricerca con conseguenze spesso ricordate: produzione di ricerca di corto respiro, di ricerca

65. M. Ricciardi, *Uno sguardo oltre la Manica*, "il Mulino", 1, 2013, pp. 96-103, qui p. 103.

legata a posizioni *mainstream*, a gruppi accademici o editoriali già consolidati, lo scoraggiamento di ricerche di nicchia, multidisciplinari, radicalmente innovative. E ancora: il privilegiamento di modalità di ricerca, tempistiche, forme di pubblicazione che non per caso e neppure per una maggiore "scientificità" sono proprie delle discipline maggiormente in grado di contribuire all'"economia della conoscenza". Nel sistema si inscrivono anche delle finalità ultime che non necessariamente sono consapevolmente perseguite da tutti gli attori, ma che sono veicolate dalla logica del sistema: il privilegiare il tipo di ricerca che meglio si esprime in prodotti e meglio si adatta a una logica concorrenziale, a logiche di rilevanza, di impatto e in generale a comportamenti guidati dall'interesse. Il sistema produce non informazione sulla ricerca, in base alla quale effettuare scelte, che a loro volta tengano conto di finalità più generali – ma produce dati già valutati in relazione a una finalità che non è oggetto di discussione/ponderazione.

È pensabile una valutazione che non sia un poderoso meccanismo di produzione di classificazioni, ispirato dal mito dell'oggettività, coordinato a un meccanismo di premi-incentivi (una gigantesca scatola skinneriana, dove si rinforza la risposta "giusta": "fissare un'asticella, e premiare chi la supera"),⁶⁶ ma una procedura dove l'analisi comparativa dei dati venga condotta solo quando opportuna, in rapporto a scopi di fondo effettivamente legati alla funzione civile dell'università? Senza che ogni valutazione sia obbligata a tradursi in una moneta onnicomparativa che consenta confronti in qualunque direzione, uniformando ogni differenza? È possibile integrare procedure di valutazione in un processo decisionale dove contano non ranking di merito, ma esplicite e trasparenti motivazioni, di cui i decisori a tutti i livelli si assumono le responsabilità, compresa quella di ridefinire finalità stabilendo più generali strategie e obiettivi per la ricerca?

Al di là di ogni giudizio circa gli odierni sistemi di valutazione, vi è una questione di metodo. Possono essere introdotte riorganizzazioni delle pratiche di ricerca scientifica attraverso il

66. D. Marconi, *Sulla valutazione della ricerca umanistica*, cit., p. 456.

braccio del sistema della neovalutazione, che pur non mancando necessariamente di consensi interni all'accademia, discende comunque da scelte politiche e non dalla comunità scientifica stessa (qualunque siano le modalità e le misure del suo "coinvolgimento")? L'abbandono dell'"organizzazione liberale della scienza", o piuttosto del modello humboldtiano di università – un patto tra stato e accademia, in cui quest'ultima rende nel modo migliore i suoi servizi alla nazione nella misura in cui viene lasciata autonoma nell'organizzare la propria attività di ricerca e trasmissione del sapere – è davvero giustificato da interessi comuni e generali dei cittadini, forse diversi dai soli interessi di crescita economica?

L'antiquatissimo Immanuel Kant, che, come è stato ricordato, avrebbe avuto problemi seri con la VQR,⁶⁷ e considerava possibile una nozione di ragione che non fosse "amministrazione dei nostri affari",⁶⁸ distingueva, con un uso linguistico su cui oggi si inciampa, l'uso privato della ragione dall'uso pubblico, intendendo per uso privato quello dell'intellettuale come funzionario dello stato, e per uso pubblico quello della libera discussione tra "dotti" finalizzata alla verità. L'uso privato lo si può leggere, più essenzialmente, come quello al servizio di finalità prefissate, mentre quello pubblico come l'uso della ragione in grado di riformulare qualunque fine nella libera discussione razionale: l'uso che riconosce che i processi conoscitivi sono, come si direbbe oggi, *unpredictable and open-ended*.⁶⁹ La razionalità che guida la ricerca e la cultura non può che essere di questo tipo.

I sistemi nazionali di neovalutazione stanno rivelandosi dei mostri di Frankenstein che non riescono a raggiungere gli obiettivi di miglioramento della qualità della ricerca (per i quali *non* sono nati) e che vengono avvertiti sempre di più come ostacoli, con costi elevatissimi che paradossalmente sottraggono fondi alle ricerche

67. A. Fabris, *Problemi della valutazione in area umanistica*, in P. Miccoli, A. Fabris (a cura di), *Valutare la ricerca? Capire, applicare, difendersi*, cit., p. 41 sgg.

68. L'espressione è in un appunto postumo (Akademie-Ausgabe, vol. xv, p. 821), nel quale si parla anche di ragione "amministrante" (p. 820).

69. Council for the Defense of British Universities, <cdbu.org.uk/about>.

che dovrebbero aiutare a finanziare.⁷⁰ L'incremento dei costi è dovuto anche alla necessità di rendere più adeguate le tecniche (evitabilmente, l'idea che basti "qualsiasi valutazione minimamente ragionevole"⁷¹ non è generalmente condivisa), con un processo di crescente complicazione. Il REF britannico, con l'introduzione, accanto alla *peer review*, di una valutazione dell'"impatto" delle ricerche (che influirebbe per il 25%), minaccia di evolversi nella direzione di un sistema ancora più complesso e costoso.⁷² Anche l'OCSE sembra nutrire dubbi: "La valutazione dell'organizzazione della ricerca sembra essere complessa in misura crescente [...]. Possono esservi ritorni decrescenti in termini di miglioramenti delle prestazioni o redistribuzione di risorse. I ricercatori e i loro manager sono abili a modificare i loro comportamenti per avere i risultati migliori possibili nella valutazione piuttosto che una migliore qualità della ricerca. I costi della valutazione sono controversi, ma sembrano essere in aumento, e quindi è probabile che il rapporto costo-benefici della valutazione sia in dubbio".⁷³ Il documento OCSE solleva più in generale la questione se il legame della valutazione con l'allocatione di finanziamenti in uno *strong evaluation system* sia comunque opportuno⁷⁴ o lo siano maggiormente *weak evaluation systems* nei quali la valutazione abbia il

70. B. Martin, *The Research Excellence Framework and the Impact Agenda: Are We Creating a Frankenstein Monster?*, "Research Evaluation", 20, 2011, pp. 247-254. Martin sottolinea come con il RAE si spendano circa cento milioni di sterline per distribuire fondi a circa cento istituzioni universitarie. Un rapporto dell'Académie de France (*Remarques et propositions sur les structures de la recherche publique en France*) sottolinea come la politica dell'Agence nationale de recherche di favorire il finanziamento di progetti di alto livello rispetto ai finanziamenti di base minaccia di lasciare praticamente senza risorse numerosi ricercatori e gruppi di ricerca di qualità.

71. D. Marconi, *Sulla valutazione della ricerca umanistica*, cit., p. 474.

72. Martin ritiene che una valutazione dell'impatto delle ricerche (da distinguere dall'impatto "interno" della ricerca quale quello che si misura con gli *impact factors* bibliometrici; cfr. su questo Collini, *What Are Universities for?*, cit., p. 169 sgg.) richiederebbe circa sessanta indicatori. A suo giudizio, l'incrocio tra il grafico dei costi e quello dei benefici (il punto in cui i costi iniziano a superare i benefici) è stato raggiunto dal RAE già negli anni novanta (B. Martin, *The Research Excellence Framework and the Impact Agenda*, cit., p. 249).

73. OECD Issue Brief: *Research Organisation Evaluation*, <www.oecd.org/innovation/policyplatform/48136330.pdf>.

74. Sarebbe dunque già fuori dalla "cultura della valutazione" come riassunta da Marconi, *Sulla valutazione della ricerca umanistica*, cit., p. 455.

senso di "segnali" di reputazione, o comunque esperienze, come quella olandese, slegate dai finanziamenti e centrate sull'autovalutazione, senza intenti pedagogici da fuori e dall'alto.

Si inizia dunque a discutere l'opportunità dei macroapparati di neovalutazione, così come di alcune scelte di fondo che ne nutrono l'"inevitabilità": la prevalenza di un sistema di finanziamento nel quale una quota crescente di finanziamenti è legata alla performance (passata), come nel *dual-support system*, riscoprendo forme di autonomia nella gestione delle risorse che nessuno ha dimostrato essere palesemente irrazionali.⁷⁵ Documenti certamente interni alla cultura della valutazione, come quello recente dell'Académie des sciences francese, chiedono – con l'abolizione di macro-agenzie come l'AERES – la creazione di "strutture di valutazione dipendenti direttamente dalle università e dagli organismi di ricerca, che si incaricheranno di costruire comitati di valutazione indipendenti, che facciano appello a esperti riconosciuti, nazionali e internazionali".

Una valutazione che non fosse a una dimensione potrebbe recuperare lo spazio necessario, a tutti i livelli, per procedure di *giudizio* che non siano di *misurazione*; dall'estensione della *peer review* al recupero di processi decisionali che non siano automatici, ma argomentati. Potrebbe essere una valutazione diffusa e polimorfa, dalle finalità chiaramente individuate, di volta in volta variabili, prevalentemente mirate a una maggiore consapevolezza, in grado di tradursi in riflessioni operative, discussioni, interventi ragionati, senza necessità di comparazioni universali e senza distribuzione di zuccherini. Rispetto alla ricerca, lo strumento dovrebbe essere tarato sull'obiettivo di favorirne (non necessariamente "migliorarne") la qualità, non su altri.⁷⁶ Una prospettiva del genere va

75. Cfr. tra i punti programmatici del Council for the Defense of British Universities: "The issue of whether funding is best provided by a block-grant to institutions, guaranteeing their autonomy, rather than by an atomised 'unit-of-assessment' method" (<cdbu.org.uk/campaigns/ref>). Martin prefigura invece come possibile alternativa al *dual-support system* il sistema statunitense nel quale manca un *core funding* per la ricerca, legata interamente a progetti mirati, rispetto ai quali l'attività di valutazione è però focalizzata sulla ricerca da svolgere, non su quella svolta.

76. Senza dimenticare la – serissima – proposta di Gillies, che considera strumento privilegiato per favorire la ricerca il *rimuovere ostacoli* al suo svolgimento (*How Should Research Be Organised?*, cit., p. 126 sgg.).

verso l'utilizzo di processi critici e autocritici, condivisi, mirati all'effettiva autocorrezione e alla promozione della ricerca,⁷⁷ laddove la neovalutazione li riduce e li centralizza; processi in cui la partecipazione di *stakeholders* (se si volesse continuare a chiamarli così) potrebbe essere diversa dall'atto di ricevere tra le mani un menù-classifica da cui scegliere la pietanza universitaria, e poi, una volta consumato, un questionario di *customer satisfaction*. Al pari di altri beni comuni, che hanno la proprietà di promuoversi a vicenda, la ricerca come obiettivo da favorire in quanto dotato anzitutto di valore intrinseco non mancherebbe di avere numerosi altri effetti, tutt'altro che collaterali, senza essere commisurata a essi.

77. Istituiti dove e se necessari: non è scontato che in qualunque tipo di attività una esplicita procedura di automonitoraggio che impieghi in misura rilevante tempi ed energie degli attori sia utile e produttiva. Credo possa valere anche per istituzioni ed entità collettive, come per gli individui, che l'eccesso di autoriflessione non favorisce sempre lo svolgimento ottimale di un'azione. Il rischio è cadere nella fallacia della *managerial primacy*, dalla quale deriva che "le cose che rendono difficile il *management* devono necessariamente essere rimosse o riformate"; rispetto a questo è salutare affermare che "una università governata con facilità non è affatto una università" (G. Boulton, C. Lucas, *What Are Universities for?*, cit., p. 15).

La valutazione dell'utilità e l'utilità della valutazione

FRANCESCA COIN

*I have planted the tree of utility,
I have planted it deep, and spread it wide.*
J. Bentham

1. Il contesto di questa riflessione è il passaggio dalla democrazia liberale di stampo welfarista-keynesiano, basata su un modo di produzione fordista, alla *governance* neoliberale, forma di governo postdemocratica contraddistinta, sul piano produttivo, dalla produzione postfordista e dal libero mercato. Il concetto di merito funge da spartiacque tra le due epoche presentandosi quale dispositivo di allocazione delle risorse su base selettiva, in contrapposizione ai "finanziamenti a pioggia" che caratterizzavano l'epoca fordista.

Utilizzato dapprima nel lavoro industriale, e poi esteso alla sfera pubblica, il concetto di merito si presenta come dispositivo di inquadramento alternativo alla contrattazione nazionale¹ che consente di ripensare il salario sulla base di criteri definiti di tipo premiale, che nella sostanza trasferivano sul lavoro parte della crisi di accumulazione dell'epoca fordista. Era stato Ohno nelle fabbriche toyotiste ad affiancare al controllo disciplinare, tecnico e meccanico, contraddistinto dalla catena di montaggio, quella che chiamava "auto-attivazione":² nel sistema Toyota solo un terzo della busta paga era assicurato mensilmente secondo un contratto. Il resto dipendeva dalla produttività, dai tassi di assenteismo e dalla "lealtà" dei lavoratori agli interessi e agli obiettivi aziendali.

1. B. Trentin, *A proposito di merito*, "l'Unità", 13 luglio 2006.

2. F. Coin, *Il produttore consumato. Saggio sul malessere dei lavoratori contemporanei*, Il poligrafo, Padova 2006.

Il salario, in altre parole, era legato strettamente alla performance, alla quantità di lavoro erogata dal singolo operaio e dalla sua unità produttiva.

Nel venir meno delle aspettative inflazionistiche del periodo fordista, il merito diventa dunque il dispositivo su cui si regge la generale deregolamentazione del mercato del lavoro: l'uscita dal rapporto salariale, l'introduzione di forme di lavoro atipico e precario, il tentativo di celare la crescita della disoccupazione nella precarietà e la riduzione delle tutele. Non a caso, Trentin³ definiva il merito come uno strumento in ultima analisi antisindacale, "utilizzato (anche in termini salariali) come correttivo di riconoscimento della qualificazione e della competenza dei lavoratori", che molto presto "giunse alla penalizzazione degli scioperi e delle assenze individuali (anche per malattia), e Michael Young⁴ lo teorizzava in modo distopico, definendo la meritocrazia come un concetto discriminatorio, che giustifica una drammatica disegualianza sino a divenire "l'esatta antitesi della democrazia", come scriveva Mannucci nella prefazione italiana al libro di Young.

È importante delineare il contesto di questa trasformazione, in quanto inizia allora, nel passaggio dall'epoca fordista all'epoca postfordista, dal sistema liberale al sistema neoliberale, il processo di riforma volto a estendere alla sfera pubblica le finalità di efficacia, efficienza, trasparenza tipiche della *corporate accountability*,⁵ sino a ora caratteristiche della sfera privata, e il ripensamento complessivo di tutti quei servizi pubblici, dalla giustizia alla sanità all'istruzione, che caratterizzavano la società del secondo dopoguerra. Il passaggio dal ruolo regolativo dello stato a una *governance* decentrata, o, per dirla con Giraudi e Righettini,⁶ "da sistemi istituzionali di governo, prevalentemente fondati sulle istituzioni della rappresentanza (partiti e parlamenti) e orientati

3. B. Trentin, *A proposito di merito*, cit.

4. M. Young, *L'avvento della meritocrazia* (1958), Edizioni di Comunità, Milano 1962.

5. A. Arienzo, *Dalla corporate governance alla categoria politica di governance*, in G. Borrelli (a cura di), *Governance*, Dante e Descartes, Napoli 2004, pp. 125-162.

6. G. Giraudi, M.S. Righettini, *Le autorità amministrative indipendenti. Dalla democrazia della rappresentanza alla democrazia dell'efficienza*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 202.

alla centralità delle funzioni di input, a sistemi di governo orientati alla rivalutazione di modalità d'azione più orientate all'efficienza e all'efficacia degli output", affida ai principi di *accountability* e rendicontabilità il tentativo di sostenere l'incremento della produttività a partire da un'allocazione selettiva delle risorse. Tale scelta, figlia di un impianto neoclassico basato sull'individualismo metodologico e la matematizzazione dell'economia, si concretizza nel campo dell'istruzione nell'utilizzo diffuso della valutazione quale dispositivo di allocazione delle risorse su base selettiva alle sole aree di ricerca, soggetti, oggetti e strutture efficienti. Ecco che, scrive Marginson, nell'università neoliberale tali riforme si esprimono con l'applicazione di un pacchetto standard che "include la crescita della contribuzione studentesca (spesso accompagnata dalla riduzione del contributo statale al diritto allo studio e dall'offerta di prestiti d'onore legati al merito), una crescita del ruolo delle istituzioni private nelle politiche di formazione e ricerca, la creazione di competizione per l'accesso ai finanziamenti statali",⁷ e un ampio numero di esercizi di valutazione volti a far sì che le università dimostrino "di aver correttamente speso il danaro del *taxpayer* e così pure di averlo meritato e di meritarlo in futuro".⁸

In linea con la teoria neoclassica, si afferma dunque nella crisi dell'epoca fordista un concetto di efficienza che sposta la responsabilità della crescita della produzione e della produttività all'individuo, puntando in questo modo a ottenere ricadute immediatamente osservabili sul mercato. Siamo di fronte a un cambio di paradigma complesso, che trova i suoi fondamenti nella rivoluzione del valore, quando l'analisi economica moderna descrive la produzione materiale non più come spontanea innovazione dei processi sociali, bensì come funzione di un obiettivo il cui argomento è l'utilità. Come scrive Lunghini, la rivoluzione del valore "nega che il valore delle merci dipenda da loro proprietà intrinseche: esso dipenderebbe invece dall'apprezzamento, da

7. S. Marginson, *The Limits of Market Reform in Higher Education*, "Higher Education Forum", 7, 2002, p. 4.

8. A. Banfi, *Salvare la valutazione dall'agenzia di valutazione?*, "Federalismi", 22, 2012, p. 1.

parte dei singoli soggetti, dell'attitudine dei beni economici di soddisfare i bisogni".⁹ Al contrario, essa definisce il valore di ogni cosa in base alla sua capacità di ottenere realizzazione nel mercato. Vediamo qui pienamente consolidata la formalizzazione scientifica del comportamento economico dell'individuo razionale nella relazione di scambio,¹⁰ nonché l'accoppiamento tra un regime di verità e una nuova ragione di governo, nel legame con l'economia politica.¹¹ Il mercato sembra obbedire, dunque, non più ai bisogni o alle relazioni, bensì a meccanismi "naturalisti"; non a caso Foucault suggeriva che "è un naturalismo, quello che vediamo apparire alla metà del XVIII secolo, molto più che un liberalismo".¹² Fatto sta che a partire dagli anni cinquanta, la produzione materiale diviene funzione di un obiettivo il cui argomento è l'utilità, e la teoria del capitale umano sigilla la presenza della vita "nel campo dei calcoli espliciti", servendosi della matematizzazione del discorso economico e dell'individualismo metodologico per codificare l'essere umano come un vero e proprio fattore di produzione.

Possiamo rintracciare il punto di partenza in un passaggio di *Ricchezza delle Nazioni*, dove Adam Smith sostiene che l'individuo è di fatto equiparabile a una costosa macchina produttrice, la cui formazione è funzionale alla produzione di ricchezza:

Un uomo educato a spesa di molto lavoro e molto tempo a qualunque di quelli impieghi, che richiedono straordinaria destrezza e abilità, può essere paragonato ad una di quelle dispendiose macchine. Si debbe attendere che l'opera che egli impara a fare, oltre agli usuali salarii del comune lavoro gli rimpiazzasse l'intera spesa della sua educazione, insieme agli ordinari profitti d'un capitale di eguale valore. E debbe fare

9. G. Lughini, *Forma matematica e contenuto economico*, 2002, disponibile su <cfs.unipv.it/scritti.htm>, p. 1.

10. M. Friedman, "The role of government in a free society", in *Capitalism and Freedom*, University of Chicago Press, Chicago 1962; P. Peretz, *The Politics of American Economic Policy Making*, Sharpe, Armonk (N.Y.) 1996, pp. 22-32.

11. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)* (2004), Feltrinelli, Milano 2005, p. 204.

12. Ivi, p. 63.

ciò anco in un tempo ragionevole avuto riguardo alla troppo incerta durata della natura umana, nello stesso modo che si ha riguardo alla durata meno incerta della macchina.¹³

A partire dagli anni sessanta del Novecento, il concetto di capitale umano diviene, dunque, oggetto di articolate riflessioni miranti a ricodificare l'utilità umana a partire dall'economia politica. È in questo contesto che la *Economics of Education* ripensa il ruolo della conoscenza e dell'istruzione. A partire dagli anni sessanta, essa trasforma le modalità con cui si guardava alla formazione. Condorcet descriveva l'istruzione terziaria in *Sull'istruzione pubblica* come un diritto che deve essere gratuito in tutti i suoi gradi:

Questo è un mezzo non solo per assicurare alla Patria un numero maggiore di cittadini in grado di servirla e alle scienze un maggior numero di uomini capaci di contribuire al loro progresso, ma anche di diminuire l'ineguaglianza che nasce dalle condizioni economiche, di mescolare tra di loro le classi che tale differenza tende a separare. L'ordine della natura non stabilisce nella società altra ineguaglianza che quella dell'istruzione e della ricchezza; estendendo l'istruzione attenuerete contemporaneamente gli effetti di queste due cause di distinzione.¹⁴

La *Economics of Education* non ha come riferimento il diritto, né la società, e tantomeno l'eguaglianza. Inserita in un contesto teorico fondato sul postulato della capacità dei mercati di autoregolarsi,¹⁵ la *Economics of Education* descrive l'istruzione come un investimento finalizzato a fornire all'individuo razionale le competenze di cui il mercato abbisogna, in modo tale da concentrare gli investimenti su quei soli soggetti, strutture e studenti che più saranno

13. A. Smith, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle Nazioni* (1776), Pomba, Torino 1851, p. 70.

14. J.A.C. de Condorcet, *Sull'istruzione pubblica* (1792), Libreria Editrice Nova, Treviso 1966, p. 69.

15. Essa si basa cioè sull'idea che il capitale affluisce laddove la sua utilità risulta massima, a partire da un concetto di valore fondato sull'apprezzamento che le singole merci riscontrano nel mercato.

in grado di portare ricadute economiche immediate sul mercato. Dato l'impatto della formazione sulla produttività individuale, l'istruzione è un investimento fondato su valutazioni di opportunità volte a rispondere ai calcoli di domanda e offerta, riducendo le possibili storture del mercato, come un'istruzione eccessiva o non corrispondente alle competenze richieste (*overeducation e mismatch*).

Appare qui una concezione radicalmente diversa dell'istruzione. Questa, infatti, non contempla il concetto di società. Essa propone un'immagine del mondo divenuto mercato in cui la sola razionalità, come sostiene Hayek,¹⁶ in grado di raccordare l'insieme atomizzato dei comportamenti umani, è la *catallassi*, dal greco *katallattein*, razionalità fondata su uno stesso principio utilitaristico. Se vogliamo, il ritornello che più semplicemente descrive questa trasformazione è la famosa citazione di Margaret Thatcher per cui non esiste la società, ma esistono solo gli individui. In questo contesto, l'economia neoclassica, in linea con il progetto neoliberale, non si preoccupa delle finalità sociali dell'istruzione. "Trovo in effetti difficile immaginare in che cosa consisterebbero queste 'esternalità'", scrive Kenneth Arrow.¹⁷ I benefici dell'istruzione sono anzitutto privati, assimilabili al reddito e all'incremento della produttività. Investimento che produce benefici sostanzialmente privati riconducibili al reddito, l'istruzione non giustifica un sussidio rilevante da parte dello stato. Non avendo alcuna ricaduta collettiva diretta immediatamente quantificabile, il ruolo della conoscenza sarà incentivare la crescita come condizione primaria di benessere individuale. In questo contesto, la teoria del capitale umano utilizza la formazione per aumentare la produttività del fattore lavoro, sostenendo che i suoi rendimenti di scala saranno costanti o crescenti. A partire dal lavoro di Jacob Mincer, Theodore Schultz, Gary Becker, e ancor

16. F.A. von Hayek, *Legge, legislazione e libertà* (1973), il Saggiatore, Milano 1986; A. Garapon, *Lo stato minimo. Il neoliberalismo e la giustizia* (2010), Raffaello Cortina, Milano 2012.

17. K. Arrow, *Excellence and Equality in Higher Education*, "Education Economics", 1, 1993.

più in seguito a Solow e Abramovitz,¹⁸ dunque, il sapere assume un ruolo centrale nella crescita economica, e la crescita economica si fa costante, trasformando il capitale umano e la tecnologia in un fattore di produzione: una voce di bilancio da massimizzare in funzione dell'utilità marginale.

2. Negli anni sessanta, la *Economics of Education* ripensa, dunque, l'istruzione quale investimento in capitale umano, e suggerisce che essa non vada considerata come forma di consumo bensì come investimento da ottimizzare a partire da valutazioni di opportunità. I costi diretti vanno ripensati in termini di rendimento futuro, consentendo a ogni individuo di fare una scelta razionale sulla base di una logica di costi e benefici. Sul finire dell'epoca fordista, pertanto, il sistema d'istruzione inizia un processo di riforma radicale. In quanto enti autonomi, responsabili e *accountable*, gli istituti di ricerca e istruzione terziaria cessano di essere "enclaves dedite alla formazione di ristrette élite destinate alla guida del paese", per divenire "parte integrante del sistema economico e produttivo finanziate largamente con danaro pubblico".¹⁹ Il loro ruolo non sarà più diminuire l'ineguaglianza che nasce dalle condizioni economiche, o mescolare tra di loro le classi, come scriveva Condorcet, bensì garantire la produzione di un "capitale umano" spendibile sul mercato del lavoro, nonché "consegnare la sua ricerca-prodotto con una velocità e un'affidabilità che assomigli a quella del mondo dell'impresa privata, in un modo che possibilmente rafforzi "le prestazioni che il secondo ha nel mercato globale".²⁰ I problemi cui rispondono queste riforme sono molteplici. Nelle parole di Nico Hirtt:

18. J. Mincer, *Investment in Human Capital and Personal Income Distribution*, "Journal of Political Economy", 66, 1958; T.W. Schultz, *Investment in Human Capital*, "American Economic Review", 51, 1961, pp. 1-17; G.S. Becker, *Human Capital*, Columbia University Press, New York 1964; M. Solow, *A Contribution to the Theory of Economic Growth*, "Quarterly Journal of Economics", 70, 1956, pp. 65-94; M. Solow, K.J. Arrow, B.S. Chenery, B.S. Minhas, *Capital Labor Substitution and Economic Efficiency*, "The Review of Economics and Statistics", 43, 1961, pp. 56-98; M. Abramovitz, *Resource and Output Trends in the United States since 1870*, "American Economic Review", 46, 1956.

19. A. Banfi, *Salvare la valutazione dall'agenzia di valutazione?*, cit., p. 1.

20. M. Ricciardi, *Come soffocare l'università*, Roars.it, 5 gennaio 2011, <www.roars.it/online/come-soffocare-luniversita/>.

Il problema posto a coloro che governano il settore educativo è il seguente: il periodo compreso tra gli anni cinquanta e gli anni ottanta ci ha lasciato in eredità sistemi scolastici di massa, attraverso i quali gli allievi frequentano, a seconda del paese, dagli otto ai dieci anni di formazione comune. Storicamente, ciò corrispondeva alla fiducia di un capitalismo prospero in una forte e durevole crescita economica che avrebbe richiesto un aumento continuo dei livelli formativi. Ma oggi siamo immersi nell'epoca delle crisi e della polarizzazione delle qualifiche. In tali condizioni, quale può essere la base formativa comune per i futuri ingegneri da una parte, e dei futuri lavoratori dequalificati, dall'altra?²¹

È qui che viene elaborata per la prima volta l'idea di introdurre nell'istruzione terziaria un sistema di prestiti d'onore, che lo stesso Milton Friedman definiva, nel celebre *Il ruolo dello stato nell'istruzione* (1955), come "equivalente dell'acquisto di una percentuale nella capacità individuale di reddito futura e pertanto come una schiavitù parziale".²² È qui che si inizia a parlare di "talenti",²³ termine oggi utilizzato nelle Human Resources e nel Talent Management per indicare la capacità del capitale umano di rispondere alle esigenze delle imprese su scala transnazionale, in una sorta di mercato intercontinentale delle competenze. È qui, inoltre, che si comincia a parlare di innovazione e sviluppo quale parte integrante delle finalità di ricerca. È qui che si inizia a parlare di *valutazione*.

Lovaglio ha delineato le diverse modalità di stima del valore umano. Egli ricorda per esempio il caso di Sir William Petty (1690), il primo a tentare di quantificare il valore del capitale umano basandosi sull'ipotesi che tale valore deriva dalla rendita perpetua del reddito da lavoro nell'arco di tutta la vita a un certo tasso di

21. N. Hirtt, *In Europa, le competenze contro i saperi*, "Le Monde diplomatique", ottobre 2010; D.H. Autor, L.F. Katz, M.S. Kearney, *The Polarization of the U.S. Labor Market*, "American Economic Review", 96, 2006.

22. M. Friedman, *Capitalism and Freedom*, cit.

23. Mi riferisco in particolare al testo di E. Michaels, H. Handfield-Jones, B. Axelrod, *The War for Talent*, McKinsey & Co., Harvard Business Press, Harvard (Mass.) 2001.

interesse. William Farr (1853) ha poi sistematizzato il metodo scientifico lavorando sulla capitalizzazione dei redditi.²⁴

Secondo tale approccio il valore economico netto (capitale umano netto) di una persona di età a (Va) è uguale al valore dei flussi attesi derivanti dai redditi da lavoro al netto dei costi di mantenimento, ponderato per la probabilità di sopravvivere fino a una certa età (tale valore viene definito "valore presente" o "valore attuale", poiché secondo un linguaggio attuariale, ciascuna entità economica futura deve poter essere valutata all'istante temporale (età) che si sta considerando, cioè attualizzata).²⁵

Senza entrare troppo nel tema, ancora una volta questi tentativi descrivono la ricerca di un'idea "naturale" di valore che sia "vera" e "giusta". E ancora una volta la definizione di "vera" e "giusta" passa attraverso un discorso naturale e scientifico che enumera, classifica, raggruppa e riconfigura gli individui in base alla loro capacità di produrre reddito sulla base dell'incremento di conoscenze e l'attitudine al lavoro.²⁶ Ai fini di un migliore incontro tra domanda e offerta, il compito dei saperi è dunque produrre i profili di cui il mercato ha più bisogno, in modo tale da concentrare gli investimenti solo su soggetti, strutture, progetti che più saranno capaci di ricadute economiche sul mercato.

Ma qui appare un problema. La produzione ordinata, naturale e scientifica di individui produttivi, infatti, è in contraddizione con l'evoluzione della teoria neoclassica, che, nel corso degli anni, sposta l'attenzione da un sistema produttivo progressivo a un sistema produttivo fondato sul debito, dal gioco a somma positiva al *debito* – una contraddizione che estende a tutti gli ambiti della

24. P. Lovaglio, G. Vittadini, *Il concetto di capitale umano e la sua stima*, in M. Pelagatti (a cura di), *Studi in ricordo di Marco Martini*, Giuffrè, Milano 2004; W. Petty, *Political Arithmetick*, C.H. Hull, London 1690; W. Farr, *Equitable Taxation*, "Journal of Royal Statistical Society", 16, 1853, pp. 1-45.

25. W. Farr, *Equitable Taxation*, cit.

26. Cfr. J. Mincer, *Investment in Human Capital and Personal Income Distribution*, cit.; G.S. Becker, *Human Capital*, cit.; T.W. Schultz, *Investment in Human Capital*, cit.

vita sociale la legge del plusvalore, e si estrinseca nelle crescenti diseguaglianze della vita materiale. Si potrebbe dire che l'estensione della legge del plusvalore a tutti i campi, la convinzione che si possa trasferire alla produzione di conoscenza e capitale umano la massimizzazione del profitto, assume a un certo punto una valenza negativa, e finisce per esacerbare le contraddizioni dell'economia neoclassica, mentre le naturalizza come unica realtà possibile.

Il punto di partenza è ancora una volta la rivoluzione del concetto di valore di Jevons.²⁷ Il tentativo di elaborare un'idea "naturale", "vera e giusta", di valore viene a coincidere con la sua formalizzazione scientifica in un processo che separa la produzione dai bisogni, sovradeterminandone così le finalità. Nel secondo dopoguerra, l'assiomatizzazione del modello produttivo, ovvero la sua riproduzione circolare, si fa così fucina di contraddizioni. Penso, oltre che all'eccedenza produttiva – residuo di una potenzialità produttiva di gran lunga eccedente i bisogni – all'eccedenza postfordista che Alessandro De Giorgi identifica, tra le altre cose, con un complesso di soggettività che eccedono la logica governamentale ed "esasperano la contraddizione tra una cittadinanza sociale fondata sul lavoro e una sfera produttiva che di lavoro vivo ha sempre meno bisogno".²⁸ L'assiomatizzazione delle finalità neoclassiche, in questo senso, richiama quel processo linguistico per cui l'economia politica si fa verità nel momento stesso in cui si estrinseca come controproduttiva, in un processo contraddittorio per cui si fa minacciosa nel momento stesso in cui si presenta come il depositario stesso "del mito della società, l'istituzionalizzazione delle contraddizioni del mito, e sede del rituale che riproduce e maschera le discordanze tra mito e realtà".²⁹ In questo contesto, terminata la fase espansiva dell'epoca fordista, la formalizzazione scientifica delle leggi che regolano il comportamento economico finisce dunque per produrre due mondi: un'élite *eccellente* che

27. W. Jevons, *Teoria dell'economia politica* (1871), UTET, Torino 1947.

28. A. De Giorgi, *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, ombre corte, Verona 2002.

29. Riprendo una citazione di Ivan Illich che si riferisce alla scuola, ma può essere riletta in questo contesto. Cfr. I. Illich, *Descolarizzare la società* (1972), Mimesis, Milano-Udine 2010.

vive in un mondo utile ed efficiente, in cui tutto "funziona", come diceva Bataille, nonostante l'assenza di relazione fra l'essere umano e il mondo,³⁰ e una moltitudine *eccedente*, che vive nelle sue contraddizioni.

3. Il concetto di merito nasce qui. Dispositivo di deregolamentazione della geometria economica, sin dall'inizio il merito viene utilizzato come correttivo della qualificazione dei lavoratori, nel tentativo di conservare l'ordine sociale nonostante il venir meno delle condizioni che lo producevano. Nell'istruzione, il merito diventa così un dispositivo di accesso, il filtro che si prefigge di allocare talenti e capitale umano sul mercato sulla base del loro valore intrinseco, smarcando l'individuo meritevole dalle moltitudini eccedenti, come l'eccellenza si smarca dalla massa. Ecco che in questo mondo fortemente diviso, in cui reddito e sapere sono distribuiti in maniera diseguale, la valutazione è la linea di demarcazione delle nuove classi. I meritevoli accedono alle "fabbriche delle élite",³¹ come oggi l'Eton College in Inghilterra o più in generale le *League Tables*, università al top dei ranking mondiali nelle quali si formano le classi dirigenti, mentre tutti gli altri si formano nelle rimanenti sedicimila università mondiali, quelle che nei ranking non rientrano, sempre ammesso che vi possono accedere. Quando l'epoca fordista giunge al declino, producendo una società diseguale in cui crescono debito ed esclusione, il ruolo dell'istruzione non sarà più diminuire l'ineguaglianza che nasce dalle condizioni economiche, bensì legittimarla. Come scriveva Michael Young, la società meritocratica è diseguale, con la differenza che i meritevoli sono "insopportabilmente arroganti".

In questa circostanza, infatti, la "classe" di riferimento non deriverà più dalla ricchezza, dal prestigio o dal potere, come scriveva Weber, bensì dal merito, imputando così l'esclusione a chi la subisce. Ancora una volta, il concetto di merito cancella le variabili di contesto, liberandosi della "spazzatura che ingombra

30. G. Bataille, *Il limite dell'utile* (1976), Adelphi, Milano 2000.

31. F. Rampini, *Le fabbriche delle élite*, "la Repubblica", 14 maggio 2013.

le fondamenta della scienza economica”,³² e trasforma la crescita della produzione e della produttività nell’unica condotta legittima. In questo senso, l’estensione alle condotte personali della concezione puramente quantitativa della crescita della produzione e della produttività³³ trasforma la competizione nell’unica condotta possibile, in un processo che produce esclusione laddove promette eccellenza, e povertà laddove promette ricchezza: un effetto San Matteo per cui “a chiunque ha sarà dato abbondantemente, ma a chi non ha sarà tolto anche quel che ha”.

L’importanza della valutazione, in questo senso, non consiste tanto nella scelta degli standard, i criteri regolativi o autoregolativi di derivazione manageriale volti a quantificare il merito. La maggior parte dei dibattiti sui criteri utilizzati per l’elaborazione dei parametri di valutazione potrebbe essere assimilata a poco più che un tentativo di difendere antiche posizioni di privilegio nel passaggio dall’epoca liberale all’epoca neoliberale. Il problema è che l’estensione della razionalità economica neoclassica ai comportamenti sociali nasconde il segreto ultimo dell’evoluzione capitalistica. Il fatto, cioè, che la razionalità economica, come scrive Marx nei *Grundrisse*, è in contraddizione con se stessa.³⁴ In questo senso, la fine della fase progressiva dell’evoluzione capitalistica e l’esacerbarsi delle sue contraddizioni, così esplicitamente rivelata dalla fine dell’epoca fordista, si accompagnano con l’introduzione della razionalità capitalistica nelle condotte; in tal modo, la valutazione, come espressione stessa della legge del valore/plusvalore, produrrà l’individuo come *homo oeconomicus*, mentre mimetizza nella sua condotta la rivoluzione del valore. Il concetto di capitale

32. Sto riprendendo una citazione di F.Y. Edgeworth, *Mathematical method in political economy*, in *Palgrave's Dictionary of Political Economy*, Macmillan, London 1894-1899, riportata da G. Lunghini, *Forma matematica e contenuto economico*, cit., p. 2.

33. Riprendo la definizione di C. Vercellone, *La legge del valore nel passaggio dal capitalismo industriale al nuovo capitalismo*, 27 agosto 2012, <www.uninomade.org/vercellone-legge-valore/>.

34. Scrive Marx: “Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo: da una parte, si sforza di ridurre il tempo di lavoro [necessario alla produzione delle merci] a un minimo, e dall’altra pone il tempo di lavoro come la sola fonte e la sola misura della ricchezza”, K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica* (1858), La Nuova Italia 1968-70, vol. II, pp. 389-411.

umano, in questo senso, rivela un processo di codifica e riterritorializzazione, direbbe Deleuze, che produce lavoratori efficienti, mentre dilaga la disoccupazione – proprio come il timoniere di una barca piena di falle intima ai passeggeri di remare più forte, giungendo infine ad accelerarne il naufragio. Quando parliamo di assiomatizzazione delle finalità della teoria neoclassica, in questo senso, pensiamo sì all’estensione delle sue finalità a ogni campo, alle modalità con cui il taylorismo diventa filosofia politica,³⁵ e il mercato diventa natura umana, ma pensiamo ancor più al sopravvivere del mercato nelle condotte personali e alla trasformazione dell’umanità in capitale umano.

La sopravvivenza dell’economia neoclassica al proprio stesso declino, infatti, è per molti versi sorprendente. Come scriveva Colin Crouch in *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*³⁶ (che in inglese aveva un titolo più suggestivo: *The Strange Non-death of Neoliberalism*), la non-morte già parla di un fatto controintuitivo: come il mercato sopravviva alle proprie contraddizioni, normalizzandole nella produzione di una nuova verità. Di fatto, è questo il nodo centrale dell’epoca contemporanea: il modo in cui l’essere umano diventa soggetto riflette una verità in sé contraddittoria, cosicché l’elaborazione di sé, da parte del soggetto, sarà costretta a fare leva sullo stesso concetto di valore che è responsabile della sua alienazione. Mentre diviene manifesto il passaggio del capitalismo dalla fase progressiva alla fase regressiva, dalla crescita all’austerità, dalla produzione all’estrazione di valore, tale contraddizione ricorda il concetto di soggettività nella letteratura subalterna, quando la rappresentazione coloniale della verità si fa a tutti gli effetti funzionale alla produzione di sottosviluppo. Non a caso, scrive Frantz Fanon in *Razzismo e cultura*: “In colonia, l’infrastruttura economica è pure una sovrastruttura. La causa è conseguenza: si è ricchi perché si è bianchi, si è bianchi perché si è ricchi. Perciò le analisi marxiste devono essere sempre

35. S. Waring, *Taylorism Transformed: Scientific Management Theory since 1945*, University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 1991.

36. C. Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo* (2011), Laterza, Roma-Bari 2012.

leggermente ampliate [*distendues*] ogni volta che si affronta il problema coloniale”.³⁷

Sebbene questa citazione ci porti indietro nel tempo, nulla può riflettere meglio la trasformazione della razionalità economica in assioma, linguaggio e verità della valutazione, che sposta la coazione a produrre dalla struttura economica alla sovrastruttura, dalla sfera dei bisogni all'ontologia. Come in colonia si diceva “si è ricchi perché si è bianchi e si è bianchi perché si è ricchi”, così oggi si dice “è giusto perché lo dice il mercato e lo dice il mercato perché è giusto”: ancora una volta la conseguenza diventa la causa in un meccanismo che “dileggia, calpesta, vuota” i valori esistenti, per riprendere quanto scrive Fanon, e “infrange le coordinate mentali dell'indigeno”,³⁸ mentre ne determina l'elaborazione di sé. In questo contesto la cultura si serve di “monumenti intellettuali immutabili”, l'istruzione, la letteratura, le università, per produrre la conoscenza di sé, e al tempo stesso si sviluppa e convive con la produzione di sfruttamento: al punto che il colono ieri, come l'escluso di oggi, “finisce per riconoscere, seppure a denti stretti, che Dio non sta dalla sua parte”.³⁹

Verità ubiqua, pervasiva e totale, in cui si rivela l'accoppiamento tra un regime di verità e una nuova ragione di governo, nel nome dell'economia politica, la valutazione, in questo senso, corrisponde al tentativo di naturalizzare un concetto di “vero” e “giusto” che tuttavia nasconde, come scrive Marx nei *Grundrisse*, un'economia in contraddizione con se stessa. Questa verità ultima, che ironicamente Marx descriveva come “il Dio straniero” che si mise sull'altare accanto ai vecchi idoli dell'Europa e che un bel giorno con una spinta improvvisa li fece ruzzolar via tutti insieme e proclamò che fare del plusvalore era il fine ultimo unico

37. Cfr. F. Fanon, *I dannati della terra* (1961), Einaudi, Torino 2007, p. 7. Ottimo a riguardo l'articolo di S. Visentin, *Trasformazioni della Verwandlung. Rileggere l'accumulazione originaria attraverso Fanon*, testo presentato all'interno del seminario “GlobalMarx”, <www.conneessioniprecarie.org/files/2013/03/Visentin-Fanon-postcoloniale.pdf>.

38. F. Fanon, *Razzismo e cultura* (1956), in *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, a cura di M. Mellino, DeriveApprodi, Roma 2006, vol. 1, p. 47.

39. F. Fanon, *Razzismo e cultura*, cit., p. 51.

dell'umanità”,⁴⁰ sarà sede di esclusione e diseguaglianze, e unica verità in grado di distinguere i sommersi e i salvati, i virtuosi e i peccatori, i meritevoli e i dannati, in un processo che sopravvive solamente grazie a una sorta di infantilizzazione di massa. D'un tratto l'individuo crederà nell'esistenza dei buoni e dei cattivi come i bambini credono a Babbo Natale, scrive Milner.⁴¹ E questo raffinatissimo e modesto dispositivo farà le veci del Dio straniero autorizzato a decidere chi può vivere e morire, a chi spetta il paradiso e a chi l'inferno, chi avrà diritto alla salvezza e chi invece non potrà evitare “quelle masse, compatte, brulicanti, tumultuose, che si trovavano nei luoghi di detenzione, quelle che Goya dipingeva o Howard descriveva” come lo zoo umano delle moltitudini.⁴²

E allora, per tornare all'oggi, fanno un po' sorridere i dibattiti sugli standard, sui codici regolativi o autoregolativi “veri e giusti”, così come fa sorridere l'idea che sia possibile ancora una volta elaborare un'idea “naturale” e “vera” di valore capace di superare la formalizzazione scientifica di Petty o Farr. Va da sé che il problema non sono i criteri utilizzati, bensì, paradossalmente, proprio la cultura della valutazione. E cioè l'idea per cui “the market is in human nature”, il mercato è nella natura del soggetto, come scrive Fredric Jameson,⁴³ al punto che per lederne la sovranità bisognerebbe “strappare il soggetto da se stesso”.⁴⁴

40. K. Marx, *Il capitale* (1867), Editori Riuniti, Roma 1989, Libro 1, p. 813.

41. J.C. Milner, *La politique des choses*, Navarin, Paris 2005.

42. M. Foucault, *Sorvegliare e punire* (1975), Einaudi, Torino 1993, p. 216.

43. Scrive Jameson: “The market is in human nature' is the proposition that cannot be allowed to stand unchallenged; in my opinion, it is the most crucial terrain of ideological struggle in our time”, F. Jameson, *Postmodernism, or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Duke University Press, Durham (N.C.) 1991, p. 263.

44. D. Trombadori, *Colloqui con Foucault. Pensieri, opere, omissioni dell'ultimo maître-à-penser*, Castelvecchi, Roma 2005², p. 32.

Una nota su valutazione e conformismo

FRANCESCO SYLOS LABINI

1. Un recente articolo di un noto astrofisico americano, Abraham Loeb,¹ comincia con queste considerazioni:

È pratica comune, tra i giovani astrofisici in questi anni, investire il proprio tempo di ricerca in maniera conservativa, ovvero puntando su quelle idee *mainstream* che sono già state ampiamente esplorate in letteratura. Questa tendenza è dovuta alla pressante competizione con i propri colleghi e alle prospettive del mercato del lavoro, e talvolta viene incoraggiata dai ricercatori più anziani. Anche se lo stesso fenomeno esisteva nei decenni passati, l'allarme è più diffuso oggi perché una frazione crescente di progetti osservativi e teorici sono sviluppati in grandi gruppi con programmi di ricerca rigidi. Inoltre, l'emergere di un "modello standard della cosmologia" [...] offre sicure obbligazioni "per un investimento sicuro" del proprio tempo di ricerca. In questo breve saggio [...] sostengo che i giovani ricercatori dovrebbero sempre destinare una piccola parte del loro portafoglio accademico a progetti innovativi ma con rendimenti rischiosi e potenzialmente molto redditizi [mentre si dovrebbe dedicare la maggior parte del proprio tempo a progetti "sicuri", N.d.R.]. In parallelo, comitati di selezione e

1. A. Loeb, *Taking "the Road not Taken". On the Benefits of Diversifying Your Academic Portfolio*, <arxiv.org/abs/1008.1586>.

di promozione dovrebbero trovare nuove strategie per premiare i candidati con idee creative.

Se da una parte l'idea di dividere il tempo tra progetti potenzialmente innovativi ma ad alto rischio e progetti più standard è ingenua e poco realizzabile – quando si fa ricerca, soprattutto se si è giovani, non si riesce a essere così razionali da "partizionare" il proprio tempo come i processori di un computer –, dall'altra Loeb tocca un punto fondamentale: l'irresistibile tendenza al conformismo nella ricerca moderna. In effetti, il conformismo non è nuovo ma è più grande ora di quanto non lo sia mai stato in passato dal momento che vi è una più forte pressione sociale e una maggiore concorrenza nel mercato del lavoro. Queste forze esagerano la ricerca di conformismo, che consiste nel lavorare su progetti di ricerca che puntano a ottenere, innanzitutto, il consenso della comunità di riferimento piuttosto che a proporre l'esplorazione di nuove, e magari controverse, idee. La vera esplorazione, oltre a essere difficile, è ad alto rischio nel senso che può condurre a risultati incerti e soprattutto non è mai una scelta popolare nel campo in cui si lavora in quanto, per definizione, la maggioranza dei propri colleghi lavora su altre, e magari contrapposte, linee di ricerca. Nello stesso articolo l'autore si chiede quali possano essere gli incentivi da considerare per incoraggiare i giovani ricercatori a resistere a questa allarmante tendenza al conformismo e a portare avanti (anche) ricerca innovativa. La conclusione è che "sia necessario trovare migliori strategie per premiare la creatività. Un cambiamento di atteggiamento è di fondamentale importanza per la salute futura del nostro campo".

Quale può essere il cambiamento di mentalità? In maniera più ampia ne discute il genetista francese Laurent Ségalat nel suo bel libro *La scienza malata?*² Ségalat identifica come una delle principali cause del conformismo, che sta mettendo a rischio

2. L. Ségalat, *La scienza malata? Come la burocrazia soffoca la ricerca* (2009), Raffaello Cortina, Milano 2010.

l'intero processo scientifico moderno, l'eccessiva competizione che è stata incoraggiata, sia a livello nazionale che internazionale, dal sistema di assegnazione dei posti e di selezione dei progetti di ricerca. La corsa a pubblicare sulle migliori riviste il numero maggiore di articoli possibile, la fame di citazioni, la volontà di accrescere i propri parametri bibliometrici come unico scopo della propria ricerca, sono infatti indotti dalla sempre più spietata selezione dei progetti di ricerca a cui sono legate le carriere dei singoli ricercatori. Osserva Ségalat che "per entrare nel sistema non bisogna essere bravi, bisogna essere migliori degli altri", e dunque "il ricercatore è trascinato, che lo voglia o no, dalla corsa finanziamenti-pubblicazioni-finanziamenti". Dunque se si vuole investire la propria ricerca in progetti impegnativi a lungo termine si crea un cortocircuito: "Come posso raggiungere il lungo termine se non sopravvivo nel breve?". In questo sistema le più ambite riviste, come "Science" e "Nature", dove la pubblicazione di un articolo è sufficiente a permettere una carriera in discesa, formano un collo di bottiglia artificiale. "Nature", per esempio, pubblica il 10% dei centosettanta articoli che riceve alla settimana: questo dimostrerebbe che i criteri di selezione sono molto rigorosi. Ma è davvero così? È indubbio che su "Nature" e "Science" siano stati pubblicati articoli di una certa rilevanza, ma non va dimenticato il caso di Jan Hendrik Schön,³ il "bambino prodigio" della fisica mondiale degli inizi degli anni duemila, che, prima di essere stato scoperto per aver falsificato tutti i dati dei suoi esperimenti, era riuscito a pubblicare in due anni e mezzo otto articoli su "Nature" e sette su "Science" senza che nessun editor avesse il minimo sospetto e senza che, dopo la scoperta della frode, ci sia stata una vera autocritica da parte di queste (e altre) riviste. Ma il caso Schön è forse la punta di un iceberg? Quante sono le frodi, magari più piccole, magari fatte aggiustando qualche figura con Photoshop, che vengono pubblicate sulle riviste scientifiche più o meno "eccellenti"? Questa è la domanda a cui bisogna rispondere

3. G. D'Anna, *Il falsario*, Mursia, Milano 2010 (una ricostruzione romanzata dello scandalo, scritta da un fisico testimone indiretto).

e che per il momento, fino al prossimo scandalo, è stata riposta sotto un tappeto.

2. Dunque, la competizione: la torta deve arrivare ai migliori dice il dogma. E allora i ricercatori, che pure sono impiegati statali, sono messi in competizione tra di loro per l'attribuzione delle risorse e solo una piccola frazione, tra il 5% e il 20% a seconda dei casi, viene messa in condizione di lavorare. Allora ci si potrebbe domandare, come fa Ségalat: "Quale manager, quale economista adotterebbe un sistema di produzione così incredibile? Quale azienda con una forte componente di ricerca e sviluppo sopravviverebbe più di qualche anno funzionando in tal modo?". C'è un errore fondamentale in questa dinamica ed è un errore ideologico: "Se un po' di competizione fa bene alla ricerca pubblica, la curva di produttività della ricerca pubblica in funzione del livello di competizione per l'attribuzione delle risorse è una curva a campana, non una funzione sempre crescente. Esiste una soglia oltre la quale la competizione crea più effetti nefasti che effetti positivi", proprio per il fatto che una eccessiva competizione stimola comportamenti scorretti e condiziona le scelte dei singoli in materia di argomenti di ricerca. La scienza, scrive Ségalat, è "molto più dell'immagine riduttiva e istantanea fornita dagli indici di 'Nature' e 'Science'. È un vasto tessuto con pieghe e zone dormienti, è esperienza tanto quanto progresso. Le conseguenze a lungo termine di una pressione di selezione troppo intensa rischiano di essere dolorose al risveglio".

In questa analisi la valutazione e la bibliometria sono dunque funzionali alla competizione. Ma se una dose di competizione è benvenuta e una valutazione del lavoro prodotto è indispensabile, per entrambi sono state superate da tempo le soglie di ragionevolezza. Come uscirne? Ségalat si auspica una "Bretton Woods" per la scienza, una conferenza che definisca le regole del gioco internazionale: "È tempo di porsi le domande essenziali. Ha senso d'esistere la competizione per divulgare i risultati di una ricerca? È pertinente l'uso di questa competizione come sistema di valutazione e di ripartizione delle risorse?". Al centro di tutto

il problema c'è la valutazione e il cuore del sistema è la revisione tra pari. Tuttavia, secondo un sondaggio della Scientific Research Society solo l'8% dei ricercatori giudica che la revisione tra pari, il caposaldo del sistema, funziona in maniera soddisfacente. Ségalat conclude: "L'incapacità di compiere la sua missione spedisce implacabilmente la scienza nella fossa".

L'affidabilità della revisione tra pari dipende certamente dal tipo di disciplina che si considera. Se in alcune discipline, come quelle delle scienze esatte, la *peer review* in principio, e molte volte anche in pratica, funziona in maniera ragionevolmente buona, in altre discipline la situazione è intrinsecamente più difficile. Per esempio, il filosofo della scienza inglese Donald Gillies⁴ ha analizzato gli effetti dei sistemi di valutazione della ricerca, come il Research Assessment Exercise (RAE), che si è svolta nel Regno Unito tra il 1986 e il 2008 nella disciplina economica. Nel corso della valutazione RAE del 2008, l'economia si è rivelato il settore di ricerca cui è stata assegnata la più alta valutazione di qualsiasi altra disciplina nel Regno Unito. Questo è a prima vista in contrasto con il fatto che proprio nel 2008 gli economisti erano sotto attacco per non aver previsto il crollo finanziario globale. La regina d'Inghilterra inaugurando la nuova sede della famosa London School of Economics aveva posto quella che è passata alla storia come "the Queen's question": ma se siete così bravi com'è che nessuno ha visto il disastro che stava arrivando?

Per spiegare questa anomalia nella valutazione della ricerca economica (come in altre scienze sociali), Gillies pone l'accento sulla differenza fondamentale tra l'economia e le scienze naturali e per far questo è necessario considerare un'analisi epistemologica. Kuhn, nel saggio *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, presenta una visione delle scienze naturali che è diventata molto conosciuta e ha avuto un ampio consenso.⁵ Secondo Kuhn, le scienze naturali mature si sviluppano per la maggior parte del tempo in un modo

4. D. Gillies, *Economics and Research Assessment Systems*, "Economic Thought. History, Philosophy, and Methodology", <et.worldeconomicassociation.org/article/view/26>.

5. T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962), Einaudi, Torino 1969.

che egli descrive come quello che caratterizza una "scienza normale". Durante un periodo di scienza normale, tutti gli scienziati che lavorano nel campo accettano lo stesso quadro di ipotesi, lo stesso "paradigma". Tuttavia, questi periodi di scienza normale sono, di volta in volta, interrotti da rivoluzioni scientifiche in cui viene rovesciato il paradigma dominante del campo e sostituito da un nuovo paradigma. La differenza tra le scienze naturali e le scienze sociali può essere dunque posta come segue. Nelle scienze naturali, al di fuori dei periodi rivoluzionari, tutti gli scienziati accettano il paradigma stesso. Nelle scienze sociali, tuttavia, gli scienziati sociali si dividono in scuole concorrenti. Ogni scuola ha il proprio paradigma, ma questi paradigmi sono spesso molto diversi tra loro. Il contrasto è perciò tra una situazione di paradigma singolo e una di multi-paradigma.

Per quanto riguarda il primo caso possiamo considerare le scienze fisiche, e in particolare la fisica teorica. In questo campo, tutti gli scienziati accettano il paradigma il cui nucleo è composto dalla teoria della relatività e dalla meccanica quantistica. Questo non implica che fisici teorici contemporanei siano eccessivamente dogmatici: molti probabilmente pensano che, a un certo momento in futuro, ci sarà un'altra rivoluzione nella fisica teorica che sostituirà la relatività e la meccanica quantistica con altre e più sofisticate teorie. Tuttavia, essi sostengono, la relatività e la meccanica quantistica funzionano molto bene, e quindi è ragionevole accettarle per il momento. "Funzionano bene" significa che sono in grado di spiegare in maniera precisa i fenomeni naturali osservati e sono anche in grado di fare delle previsioni sperimentali che possono essere testate nel prossimo futuro.

Se ci rivolgiamo ora all'economia troviamo una situazione molto diversa. La comunità è divisa in diverse scuole. I membri di ciascuna di queste scuole condividono un paradigma, ma il paradigma di una scuola può essere molto diverso da quello di un'altra. Inoltre, i membri di una scuola sono spesso estremamente critici verso le opinioni dei membri di un'altra scuola. Queste scuole diverse sono associate a differenti ideologie politiche: l'economia neoclassica, le varie versioni di keynesismo e l'approccio marxista. Inoltre

sono disposte su uno spettro politico che va da destra a sinistra e la scuola di economia che attualmente ha il maggior numero di aderenti è l'economia neoclassica.

3. L'esame di Gillies dei cambiamenti, nel corso dei vent'anni di esercizio del RAE, della comunità dei ricercatori in economia ha portato alla seguente immagine. La comunità è divisa in un certo numero di diverse scuole di pensiero A, B, C..., ognuna con il proprio paradigma. I membri di ogni scuola hanno un'opinione molto bassa del lavoro di ricerca prodotto dalle altre scuole. Ora, se un sistema di valutazione della ricerca è applicato a una tale comunità, quali risultati darà? La tesi di Gillies è che il lavoro di ricerca dei membri di qualsiasi scuola che ha il maggior numero di iscritti riceverà la massima valutazione. Quindi, se la scuola A ha la maggioranza, i membri della scuola A riceveranno la massima valutazione. Se la scuola B è in maggioranza, allora saranno i membri della scuola B a ricevere la valutazione più alta, e così via. La valutazione ricevuta da parte dei membri di una particolare scuola x sarà grosso modo proporzionale al numero dei membri di quella scuola.

Data questa situazione, l'effetto dei sistemi di valutazione della ricerca in economia è quello di rafforzare la scuola di maggioranza (qualunque cosa sia), e indebolire le scuole delle minoranze. Questa conclusione è supportata da dati empirici raccolti per il Regno Unito. Dunque, maggiore è il dominio della scuola di maggioranza e maggiore è la valutazione globale del soggetto: questo modello spiega l'anomalia rappresentata dal fatto che l'economia ha ottenuto il punteggio più alto di qualsiasi altra disciplina nella valutazione del RAE del 2008. Gillies sostiene che la ricerca in economia fiorisce meglio in una situazione in cui ci sono un certo numero di scuole, ognuna con il suo paradigma, piuttosto che in una situazione in cui domina una sola scuola. La sua conclusione è che i sistemi di valutazione della ricerca hanno un effetto negativo sulla ricerca in economia proprio perché costituiscono dei forti disincentivi al pluralismo e per questo motivo danno risultati fuorvianti: invece di implementare tali sistemi, dovrebbe essere fatto un tentativo per favorire il pluralismo.

Sir James Black, vincitore del premio Nobel per la medicina nel 1988, così si esprime, in un'intervista al "Financial Times" (2 febbraio 2009), sul sistema della *peer review*: "Il procedimento della *peer review* anonima è il nemico della creatività scientifica [...] i *peer reviewers* premiano l'ortodossia". Ancora Donald Gillies, nel suo libro *How Should Research Be Organised?*,⁶ prendendo le mosse da una critica molto dettagliata e approfondita del RAE inglese, prova a delineare quale sia la direzione per cambiare il sistema di valutazione che, come abbiamo visto, è il centro di tutta la dinamica della scienza contemporanea. Gillies va oltre l'auspicio di Ségalat di convocare una sorta di conferenza internazionale che definisca "le regole del gioco" della ricerca contemporanea. Il problema centrale su cui Gillies si concentra è proprio il sistema di valutazione perché è questo che condiziona lo svolgersi del processo scientifico moderno e la chiave di volta della proposta è di nuovo la riforma della *peer review*.

Un interessante tentativo di riforma del processo di *peer review* è stato proposto da Grazia Ietto-Gillies.⁷ In breve, Ietto-Gillies propone la pubblicazione online senza *peer review*, ma suggerisce che, invece della *peer review*, ci dovrebbe essere un sistema chiamato *peer comment*: "Per ogni articolo pubblicato su una rivista Open Access l'editore dovrebbe invitare i lettori a inviare commenti che verranno poi inseriti in un apposito link connesso all'articolo. Questi dibattiti aperti dovrebbero essere incoraggiati come un modo di sviluppo della ricerca e dovrebbero essere un modo di riconoscere che la ricerca è un'attività sociale e l'interazione di vari ricercatori può aiutare il progresso". Il commento tra pari differisce radicalmente dalla valutazione tra pari. Ietto-Gillies elenca alcune delle differenze nel modo seguente: a) si basa su un numero potenzialmente molto maggiore di commentatori, b) i commentatori non hanno il potere di fermare la pubblicazione e c) i commenti sono firmati a differenza delle relazioni dei referee

6. D. Gillies, *How Should Research be Organized?*, College Publications, London 2008.

7. G. Ietto-Gillies, *A XXI-century Alternative to XX-century Peer Review*, "real-world economics review", 45, 2008, pp. 10-22, <www.paecon.net/PAERreview/issue45/IettoGillies45.pdf>.

anonimi". Il *peer comment* sarebbe, al contrario della *peer review*, del tutto basato sul volontariato.

L'idea alla base del *peer comment* è dunque di spingere il sistema verso un approccio sociale alla ricerca: la ricerca non è il frutto di idee isolate di singoli individui, per bravi che essi siano, e può avvantaggiarsi dagli scambi di idee tra ricercatori che vanno favoriti e non ostacolati. Molti commentatori possono dare contributi notevoli e sono molto più propensi a darli quanto più sanno che le idee che esprimono saranno loro attribuite. Esistono già diversi tentativi di usare sistemi di valutazione aperti, basati sulla pubblicazione online, con accesso libero di molti commentatori potenziali appartenenti al gruppo di esperti nella materia, e sul riconoscimento dell'identità sia degli autori, sia dei commentatori. Le tecnologie digitali certamente possono essere di grande aiuto a sviluppare queste pratiche alternative alla classica *peer review*. Se questa sia la soluzione è certamente una questione aperta, ma è chiaro che la valutazione gioca un ruolo di tale importanza nello sviluppo della dinamica scientifica moderna che non è possibile lasciarla nelle mani di burocrati o peggio ancora di politici.

La bolla formativa è esplosa.
Educazione, disciplinamento e crisi
del soggetto imprenditore

ROBERTO CICCARELLI

1 Nella teoria socio-economica neoliberista, in particolare nell'ordoliberalismo tedesco e nel neoliberalismo americano, la valutazione misura il valore di un soggetto. L'oggetto da valorizzare, stabilendone il prezzo così da renderlo accessibile sul mercato, è la sua capacità produttiva rispetto a uno standard stabilito dalla domanda di "capitale umano". Anche nel campo della ricerca, come più in generale nell'economia della conoscenza, questa domanda è sempre inferiore rispetto a quanto stabilito dai parametri internazionali imposti da conferenze intergovernative e rispettati dallo stato il cui ruolo è quello di estendere la logica aziendale al governo della società e degli individui. La valutazione è diventata uno strumento essenziale per (ri)creare una domanda di conoscenza strutturalmente inadeguata rispetto alle esigenze della produzione cognitiva.

In questo ruolo di supplenza si rispecchia ancora oggi l'esigenza dello stato e della sua burocrazia: rendere più "competitiva" l'economia della conoscenza europea sui mercati globali, sebbene tutti gli obiettivi dell'Agenda di Lisbona di trasformare l'Ue nel continente dell'economia della conoscenza siano miseramente falliti. Nell'agenda 2020 il progetto è stato rilanciato, enormi risorse sono state concentrate sulla ricerca applicata, le scienze umane cancellate. Tutte le tecnologie di controllo sulla produzione e la redistribuzione dei saperi sono state rafforzate, mentre la conoscenza viene considerata solo, ed esclusivamente, come un bene economico la cui domanda è sempre scarsa.

Per quanto riguarda l'Italia non solo gli investimenti sulla formazione e la ricerca non sono aumentati rispetto al PIL, ma negli ultimi anni sono stati tagliati in maniera considerevole. Non è tuttavia tramontata l'idea di governare la società, e la produzione della conoscenza, attraverso dispositivi come quello della valutazione. Coerenti fino in fondo, *tutti* i governanti di destra e di sinistra continuano a credere nel progetto della conferenza di Bologna, e della successiva Dichiarazione della Sorbona: un sistema educativo europeo basato sul credito-debito nello studio, i cicli modulari triennali e biennali dei corsi, la trasformazione manageriale della gestione degli atenei e, appunto, la valutazione delle istituzioni, come della ricerca.

Un'iniziativa che ha cercato di allineare l'organizzazione humboldtiana delle università europee alle esigenze delle imprese o della finanza,¹ ma non è riuscita a risolvere il problema fondamentale nella società neoliberale: le università e le scuole producono una forza-lavoro qualificata in eccesso rispetto alle esigenze reali di un mercato dove la domanda di conoscenza qualificata è sempre più bassa. In origine, la strategia di Lisbona voleva affrontare questo problema aumentando il numero dei diplomati e dei laureati, ignorando tragicamente l'aspetto essenziale della questione: non basta infatti conseguire un titolo di studio, e posizionarsi bene nelle classifiche della competitività, ma bisogna proteggere giuridicamente e garantire una sicurezza sociale a questi titolati. Altrimenti il "capitale sociale" muore a gran velocità. È proprio quello che è accaduto in Italia, come in gran parte dell'Europa: il determinismo economicistico delle riforme universitarie è stato accompagnato dalla totale deregolamentazione del mercato del lavoro.

L'azione coordinata dei fattori che caratterizzano la governamentalità neoliberale,² insieme alla condizione strutturale dell'e-

1. Cfr. G. Hoffacker, *Reform oder Systemänderung. Zur Übertragung betriebswirtschaftlicher Steuerungskonzepte auf das Hochschulsystem*, "Forschung & Lehre", 8, 2001, pp. 411-414. Cfr. P. Macherey, *La parole universitaire*, La Fabrique, Paris 2011.

2. Cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica* (2004), Feltrinelli, Milano 2005; cfr. Id., *Sicurezza, territorio, popolazione* (2004), Feltrinelli, Milano 2005.

conomia della conoscenza, hanno prodotto l'esplosione della bolla formativa.

2. L'esplosione della bolla formativa negli Stati Uniti ha dimostrato che dal 2007, quando è esplosa la crisi dei mutui *subprime*, i laureati non sono più in grado di ripagare i debiti contratti con le banche a causa della crescente disoccupazione nel ceto medio delle professioni liberali, creative, manageriali, e in generale nel lavoro della conoscenza.³ La genesi di questa crisi affonda le sue radici nell'inseppimento della razionalità del governo neoliberale.

Cercheremo di mostrarla nelle sue linee essenziali, a partire dall'emersione di una crisi nel governo dell'istruzione pubblica e in particolare di quelle riforme che hanno cercato di mutarne radicalmente il profilo. Questa crisi è emersa nel cuore del cosiddetto "processo di Bologna",⁴ ormai applicato in tutti i paesi OCSE. L'Italia è stato il primo paese al mondo ad averne applicato i dettami con uno slancio almeno pari al contraccolpo colossale prodotto dal fallimento del sistema creato da questo "processo" che oggi ha investito l'intero sistema educativo. Diversamente dalla bolla americana, o da quella giapponese, l'esplosione della bolla formativa in Italia è dovuta alla sovrapproduzione di corsi di studi i cui profili non hanno trovato corrispondenza nel mercato delle professioni o nell'economia del terziario avanzato, vale a dire nei campi principali dove l'acquisizione e l'applicazione della cono-

3. Cfr. R. Ciccarelli, *La fabbrica del sapere secondo Edu Factory*, "il manifesto", 16 febbraio 2011. Cfr. anche R. Ciccarelli, F. Coin, *Abitare la diaspora della conoscenza*, "Loop", 17, 2012; R. Ciccarelli, *La bolla formativa è scoppiata*, "il manifesto", 12 settembre 2012; F. Coin, *Debiti universitari, gli Usa collassano*, "Il Fatto Quotidiano", 21 dicembre 2012; F. Coin, F. Sylos Labini, *Prestiti d'onore: negli Usa andare all'università è una rovina*, *Roars*, it, 6 gennaio 2013. Si veda anche C. Newfield, *Unmaking the Public University*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2008.

4. Cfr. Commission of the European Communities, *European Model of Lifelong Learning. A Memorandum on Lifelong Learning*, Bruxelles 2000. Per un'analisi approfondita, cfr. I. Bruno, *À vos marques prêts... cherchez! La stratégie européenne de Lisbonne, vers un marché de la recherche*, Le Croquant, Paris 2008; cfr. I. Bruno, P. Clément, C. Laval, *La grande mutation. Néolibéralisme et éducation en Europe*, Syllepse, Paris 2010.

scienza sono state valorizzate in quanto produttrici di occupazione, reddito e ricchezza sul medio e lungo periodo.

Questa crisi è esplosa in corrispondenza della chiusura del lungo ciclo ventennale di riforma dell'università avvenuto nel 2010 con la riforma Gelmini. La sovrapproduzione di corsi non ha portato alla moltiplicazione dei laureati, come da molti auspicato in corrispondenza con l'approvazione della riforma "Berlinguer-Zecchino" nel 2000. Solo quattro anni dopo, nel 2004, il calo delle iscrizioni all'università è diventato un fenomeno preoccupante. Il numero dei laureati è certamente aumentato, ma in maniera irrisoria rispetto alle aspettative, al punto che oggi l'Italia è penultima nelle graduatorie OCSE.⁵ Cresce a dismisura lo scollamento tra la coerenza del percorso degli studi e l'attività lavorativa svolta dai laureati, soprattutto quelli in materie umanistiche, dopo uno tre o cinque anni dal conseguimento del titolo di studio,⁶ mentre si assottigliano le differenze di status e di reddito tra i diplomati e i laureati.⁷

Il valore *reale* di questi titoli di studio e le corrispondenti competenze sono sempre più volatili, incapaci di garantire l'inserimento professionale dei laureati in una carriera statale, oppure nel privato. Questa è una situazione ricorrente in Italia, almeno dalla metà degli anni settanta, quando emerse per la prima volta il fenomeno della disoccupazione dei laureati. La difficoltà dell'inserimento

5. La percentuale dei laureati italiani è tra le più basse nei paesi OCSE: sono il 15% tra i 25 e i 64 anni, contro una media Ocse del 31%. Secondo il XVII rapporto Almalaurea, per il terzo anno consecutivo nel 2012 sono scesi gli iscritti alle scuole secondarie di secondo grado (-24.145), mentre quelli all'università (anno accademico 2010-2011) sono circa 288.000, circa 6400 in meno rispetto all'anno precedente (-2,2%). Questa tendenza è iniziata nel 2004 e oggi è diventata la norma nei corsi di laurea del vecchio ordinamento (-8,6%) e quelli di durata triennale (-1,9 per cento).

6. Nel rapporto sulle economie regionali diffuso nel dicembre 2012 da Banca d'Italia, tra il 2009 e il 2011 circa il 40% dei giovani tra i 24 e i 35 anni in possesso di una laurea almeno triennale ha svolto un lavoro a bassa o nessuna qualifica. Tutti i laureati, e non solo quelli umanistici, si sono ritrovati nella terra oscura che gli studiosi hanno perimetrato con le categorie di *overeducation*, *undereducation* e *mismatch*. In tutte le regioni del paese il fenomeno degli *overeducated* ricorre più spesso tra gli occupati laureati nelle discipline umanistiche (39%) e nelle scienze sociali (34%).

7. Secondo il rapporto OCSE "Education at a Glance" 2012, i laureati tra i 25 e i 34 anni guadagnano solo il 9% in più dei diplomati contro il 37% della media.

professionale, come della formazione e qualificazione del lavoro della conoscenza, è drasticamente peggiorata in corrispondenza con il blocco sostanziale dell'accesso alle professioni,⁸ una realtà che è emersa insieme al blocco del turnover in tutta la pubblica amministrazione, e non solo nella scuola e nell'università, annientate dal drastico taglio ai finanziamenti pubblici (10 miliardi di euro in tre anni, a partire dal 2009). L'idea iniziale di introdurre nella gestione dell'istruzione possenti dosi di *new public management* si è trasformata nella gestione programmata del *default* economico delle istituzioni pubbliche adibite alla trasmissione e alla creazione dei saperi.⁹

Questa crisi, che corrisponde al rovesciamento dell'impostazione originaria del processo di Bologna, deve essere valutata alla luce della trasformazione dello stato rispetto alla sua vocazione moderna formulata in epoca post-unitaria prima in Germania, poi in Italia: controllo della legittimità dell'esercizio di una professione intellettuale, regolamentazione della trasmissione dei saperi e del loro valore attraverso l'esercizio di un magistero umanistico fondato sull'interesse collettivo, il consenso rispetto all'autorità del ruolo del lavoro intellettuale in una società basata sulla conoscenza.

Questa funzione è stata sconvolta dalla trasformazione del lavoro cognitivo in un'economia postfordista, oltre che dalla crescita dell'informalità nell'ambito delle professioni liberali. Ciò ha comportato la deregolamentazione delle funzioni statali di controllo, trasmissione e formazione dei saperi a favore dell'autonomia degli atenei e degli ordini professionali che definiscono ciò che più conta: lo *status* in base al quale il mercato riconosce un valore ai saperi acquisiti e trasmessi. L'aumento a dismisura delle

8. Nel settembre 2012, durante le prove di ammissione ai corsi di laurea in Medicina, il presidente dell'ordine dei medici ha affermato che un terzo degli oltre diecimila aspiranti medici che hanno superato il test di ammissione non potrà accedere alla specializzazione dopo sei anni di corso di laurea. Situazione diversa per ordini professionali come l'avvocatura o quello dei dottori commercialisti che non prevedono la specializzazione, ma solo un esame di stato per l'accesso alla professione.

9. In Italia gli atenei sull'orlo del *default* oscillano tra i 20 e i 33 a seconda dei parametri di bilancio presi in considerazione.

competenze, delle figure professionali, oltre che dell'ampiezza di un sistema produttivo basato sull'abbattimento del costo del lavoro, in particolare quello della conoscenza, e sull'annientamento dei suoi diritti fondamentali, ha annullato la coerenza tra il titolo di studio e la professione esercitata. Il problema ormai non riguarda solo le professioni non regolamentate (dai traduttori agli archeologi), ma anche le professioni regolamentate e vincolanti, come i medici, i giornalisti o gli avvocati. La laurea non è una condizione sufficiente per esercitare dignitosamente una professione, né la prerogativa per partecipare a un patto sociale costruito su un welfare ridimensionato a causa della riduzione della spesa pubblica.

Le riforme universitarie, e in particolare la Berlinguer-Zecchino, erano ispirate all'ideale della "formazione continua". Avevano registrato l'esistenza delle "nuove professioni" e proposero la riforma della didattica in senso modulare (crediti e debiti), l'ampliamento dell'"offerta formativa" ai temi e alle esigenze di un "mondo del lavoro" in costante cambiamento. Fu questa la giustificazione addotta per moltiplicare le facoltà, e le cattedre, che sarebbero state tagliate in modo ingente dieci anni dopo dal governo Berlusconi (più di 350 corsi di laurea tra il 2009 e il 2011) davanti alla loro conclamata inutilità. Lo stato centrale cercò, in quel frangente, di governare in maniera dirigistica un processo che aveva creato una domanda molto alta di competenze linguistiche, organizzative, comunicative e strategiche, ma che non poteva essere governato con gli strumenti classici delle corporazioni.

Alla riforma universitaria non è seguita quella degli ordini professionali, realizzata dodici anni dopo in maniera incompleta e inconcludente. In compenso la riforma universitaria si è saldata con quella del "mercato del lavoro", il cosiddetto "pacchetto Treu", ispirato alla medesima razionalità di governo: individuare tante tipologie contrattuali specifiche e puntuali quante sono le figure richieste dal ciclo economico immediato. I corsi di laurea, distinti in triennale e biennale (il "3+2"), sono stati concepiti in base alla domanda *just-in-time*. La senescen-

za delle competenze acquisite dagli studenti durante gli studi è stata almeno pari a quella dei corsi che li hanno formati. Il crollo della domanda è stata la ragione della drastica riduzione dell'offerta. Nel frattempo gli atenei hanno continuato a formare soggetti i cui saperi e competenze non avevano cittadinanza su un mercato mutato e ormai ristretto su dimensioni anteriori a quelle degli anni novanta.

Non bisogna tuttavia trascurare la specificità delle professioni, e delle attitudini soggettive, sviluppate nelle pieghe di un meccanismo che è stato elaborato per potenziare le performance del soggetto neoimprenditoriale nel rispondere all'occasionalità della domanda. La specificità di queste professioni non dipende più solo dal titolo di studio acquisito, ma dal loro costante aggiornamento, che deve essere tutelato e valutato nel corso di tutta la vita, non una volta sola, al momento della laurea. Questa idea statalista viene derisa dai liberisti che però offrono un rimedio ancora peggiore. Vogliono creare tante lauree quante sono le professioni esistenti, con il risultato di agevolare la nascita di saperi usa e getta, che servono a un mercato che brucia competenze a basso valore aggiunto. La bolla formativa è esplosa perché al numero crescente delle lauree non ha mai corrisposto un numero adeguato di lavori dove impiegare il pacchetto di competenze trasmesso in questi corsi di studio.

L'esplosione della bolla formativa ha denudato il soggetto neoimprenditoriale fabbricato dalle riforme dell'università, come da quelle del lavoro, ma ha rafforzato l'idea per cui l'istruzione pubblica dovrebbe fornire un flessibile bagaglio di conoscenze teoriche e pratiche, tecniche e critiche, ai soggetti in formazione, indipendentemente dal possesso di uno status professionale, in maniera continuativa e per tutta la vita. Il progetto "riformista" ha assunto da tempo la certezza per cui l'università non è più un'istituzione capace di rispondere a questa esigenza a causa della crisi della capacità regolatrice e protezionistica da parte degli stati. E tuttavia oggi questa funzione non può essere occupata dal mercato che garantisce sempre di meno l'incontro tra la domanda e l'offerta di forza-lavoro qualificata.

Il dispositivo del soggetto imprenditoriale non offre una risposta a questo problema inedito, almeno per quanto riguarda l'ampia letteratura pedagogica concepita in un ciclo economico in ascesa, non in recessione come quello che va preparandosi per la prossima generazione. Anche davanti all'esplosione del mercato finanziario legato all'istruzione, e quello del surplus di offerta formativa in un mercato saturo, il soggetto continua a essere rappresentato nell'atto di investire sul proprio "capitale umano" i cui risultati coinvolgono tanto il bene personale quanto il bene comune di un sistema che adotta una fitta serie di tecnologie per la valutazione, il controllo e il potenziamento del bene fondamentale di un'economia terziaria avanzata: il Sé che coincide con l'incremento della ricchezza nazionale (PIL). Il capitale umano resta comunque il bene delle nazioni,¹⁰ mentre il soggetto imprenditoriale è stato ormai sostituito da quello indebitato.¹¹

3. Il legame tra formazione e professione non si è interrotto in corrispondenza dell'esplosione della crisi economica attuale come invece di solito si ritiene. Esistono motivi strutturali e storici che hanno spinto, a partire dalla metà degli anni novanta, a procedere a tappe forzate verso una nuova riforma dell'università dopo quella

10. Per un'analisi delle pedagogie e delle riforme scolastiche e universitarie nei paesi OCSE, in particolare dell'ex Commonwealth britannico e in Germania, si veda, tra gli altri, S.J. Ball, *Foucault and Education. Disciplines and Knowledge*, Routledge, London 1990; J.D. Marshall, *Michel Foucault: Personal Autonomy and Education*, Kluwer, Dordrecht 1996; M. Peters, P. Fitzsimons, J. Marshall, *Education and managerialism in a global context*, in C. Torres, N. Burbules, *Education and Globalization: Critical Concepts*, Routledge, New York-London 1999; U. Bröckling, *Totale Mobilmachung. Menschenführung im Qualitäts- und Selbstmanagement*, in U. Bröckling, S. Krasmann, T. Lemke (a cura di), *Gouvernementalität der Gegenwart*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2000; M. Simons, *Governmentality Education and Quality Management: Toward a Critique of the Permanent Quality Tribunal*, "Zeitschrift für Erziehungswissenschaft", 4, 2002, pp. 617-633; L. Pongratz et al., *Nach Foucault. Diskurs- und machtanalytische Perspektiven der Pädagogik*, vs Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2004; M. Simons, J. Masschelein, *The Governmentalization of Learning and the Assemblage of a Learning Apparatus*, "Educational Theory", 4, 2008, pp. 391-415.

11. Cfr. R. Ciccarelli, *La vita indipendente. Sul contratto intimo e altre schiavitù del lavoro della conoscenza*, in AA.VV., *Dire, fare, pensare il presente*, Quodlibet, Macerata 2010, pp. 39-67; Id., *Lavoro delle mie brame*, "La Società degli individui", 1, 2013; E. Stimilli, *Il debito del vivente*, Quodlibet, Macerata 2011; M. Lazzarato, *L'uomo indebitato*, DeriveApprodi, Roma 2012.

del 1989. In realtà la crisi è connaturata all'avvento della società post-industriale nei primi anni settanta,¹² con il radicale spostamento della valorizzazione del lavoro intellettuale dalle reti dell'economia manifatturiera a quelle dei servizi e poi della finanza,¹³ l'affermazione della centralità dell'industria basata sulle nuove scienze della vita (le bioscienze o biocapitalismo);¹⁴ la crescita di un nuovo principio di stratificazione sociale dove il ceto medio delle professioni indipendenti (i cosiddetti "colletti bianchi" che lavoravano negli indotti delle imprese o per lo stato) si è progressivamente mescolato con la nuova classe dei lavoratori cognitivi, autonomizzandosi dalla dipendenza dallo stato in un mercato delle prestazioni e produzioni garantite da imprese piccole, medie e grandi. Il soggetto neoimprenditoriale nasce seguendo la logica culturale del capitalismo dove è prioritaria la soddisfazione del sé mediante la ricompensa, e il riconoscimento, della produttività delle prestazioni singolari sul mercato e nella società.¹⁵

L'introduzione del *new public management*, corresponsabile dell'esplosione della bolla formativa nelle scuole e nell'università, è avvenuta in Italia lentamente, a partire dagli anni novanta. Si tratta di una logica di governo di stampo commerciale e aziendale che ha spostato le redini del comando da un controllo di natura statale a uno di natura privatistico-manageriale. Da allora la sanità, il mercato del lavoro, le risorse idriche, le politiche del territorio, come l'istruzione sono stati trasformati in "mercati" popolati da "utenti-clienti". Centrale in questa strategia è diventata la garanzia dell'*accountability* dei soggetti coinvolti, dagli studenti ai docenti, dai pazienti ai medici. Questo concetto è tratto dall'etica sociale d'impresa e non è traducibile facilmente in italiano. Di solito si parla di "rendicontabilità", l'esigenza di rendere conto delle pro-

12. Cfr. D. Bell, *The Coming of Post-Industrial Society. A Venture in Social Forecasting*, Basic Books, New York 1973.

13. Cfr. S. Bologna, A. Fumagalli, *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, Feltrinelli, Milano 1997.

14. Cfr. K.S. Rajan, *Biocapital. The Constitution of Postgenomic Life*, Duke University Press, Durham (N.C.)-London 2006.

15. Cfr. F. Jameson, *Postmodernismo, ovvero la logica culturale del tardo capitalismo* (1991), Fazi, Roma 2007.

prie azioni per chi ha un ruolo di responsabilità. Questo processo ha investito tanto i docenti (sottoposti a un crescente controllo di valutazione e sanzione sulla loro "produttività") quanto gli studenti (con i test Pisa e Invalsi).

L'immagine consolidata del neoliberismo è legata alle liberalizzazioni, allo svincolamento dell'iniziativa privata dai lacci e laccioli della burocrazia statale e alla liberazione della domanda su un mercato dove la concorrenza garantisce l'efficacia delle prestazioni. In realtà, il sistema ha prodotto una "burocrazia imprenditoriale", basata sulla rendicontazione contabile, che distorce gravemente la vita produttiva e pubblica. La responsabilità sociale dell'istruzione è stata ormai consegnata all'idea di un servizio prestato contro compenso. Questa trasformazione viene indicata come la prova della "privatizzazione" in atto nell'istruzione pubblica. Ma è un riflesso condizionato perché la governamentalità neoliberale compie un'operazione diversa da quella del liberalismo classico: non sono i mercati che decidono dall'alto di privatizzare la società per monetizzarla.

In realtà quello in atto è il procedimento opposto: è lo stato che estende la logica del mercato all'insieme della società. Il *management* privatistico di stato ha introdotto un sistema di informazione analogo a un sistema di prezzo per un mercato. Ciò che oggi viene valutato è il valore dei soggetti impegnati nella produzione. Ma questo valore è pienamente spersonalizzato e decontestualizzato. Non a caso nei paesi in cui da tempo è stata introdotta la valutazione scientifica, continuano a fioccare le denunce sulla "quantofrenia" di questi sistemi, cioè sull'ipertrofia della burocrazia accademica che ha trasfigurato la ricerca scientifica e con essa il concetto di "valore".¹⁶

4. I tentativi di riforma dell'istruzione pubblica sono stati proposti per rimediare alla strutturale difficoltà di coordinare, in maniera

16. Cfr. V. Pinto, *Valutare e punire*, Cronopio, Napoli 2012; U. Bröckling, *Evaluation*, in U. Bröckling, S. Krasmann, T. Lemke (a cura di), *Glossar der Gegenwart*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2004, pp. 76-81.

efficace, il percorso di formazione del soggetto neoimprenditoriale con il suo accesso a un mercato ristretto, altamente volatile e sbilanciato rispetto alle esigenze dei datori di lavoro, o dello stato, e non dei singoli che si armano di tutto punto per partecipare alla competizione quotidiana. Dopo avere riorganizzato, primo paese in Europa – ma non dell'area OCSE – tutti i cicli formativi, esattamente nel momento in cui la crisi andava peggiorando dal 2004 in poi, il legislatore italiano ha adottato tutti gli strumenti per procedere all'autovalutazione, all'autocontrollo e quindi alla stimolazione della concorrenza tra i soggetti. Foucault ha chiarito che l'introduzione di queste tecniche del controllo di sé, e della produttività del soggetto, servono a "compensare quanto c'è di freddo, di impassibile, di calcolatore, di razionale, di meccanico nel gioco della concorrenza propriamente economica".¹⁷ La corsa a ostacoli a cui il "panottico contemporaneo" del *new management* induce è utile per stimolare, dal punto di vista politico e morale, il soggetto a superare costantemente se stesso, favorendo nuove occasioni di comunità tra soggetti apolidei, garantendo loro una cooperazione nello sforzo collettivo di rispondere alle norme di comportamento stabilite per via istituzionale. Gli studenti, come i loro docenti, vengono trasformati in professionisti dell'autocontrollo e in agenti della sicurezza collettiva sul mercato delle prestazioni.¹⁸

Particolarmente significativa è stata l'adozione in Italia del "portfolio delle competenze" degli studenti. Questa misura è uno strumento ormai tradizionale adottato dalla governamentalità educativa nel mondo anglosassone. Il portfolio documenta i progressi dello studente, le sue attitudini a superare le prove e costituisce una prova della sua disponibilità rispetto alle esigenze delle imprese. Lo stato, in altri termini, si fa garante dell'incontro tra offerta e domanda di forza-lavoro direttamente nella scuola, mettendo a disposizione degli studenti e delle imprese interessate il sito Internet del ministro della Pubblica istruzione.

17. M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, cit., p. 111.

18. Cfr. P.T. Webb, F.M. Briscoe, M.P. Mussman, *Preparing Teachers for the Neoliberal Panopticon*, "Educational Foundations", 3-4, 2009, pp. 3-18.

Così facendo cerca di rianimare lo spettro della vecchia funzione con la quale ha cercato, nel corso del primo secolo e mezzo di esistenza, di garantire l'autorevolezza dell'educazione impartita nelle sue strutture. Solo che in questo caso si tratta della formazione professionale, non di quella umanistica o illuministica necessaria per garantire allo studente la consapevolezza della propria cittadinanza. La differenza, sostanziale, allo stato importa poco, visto che ha da tempo abbandonato l'esigenza di garantire l'accesso universale a un'istruzione, preferendo l'accesso selettivo a una formazione distinta per tipologia professionale. Nel dettaglio dei programmi didattici, come nell'epistemologia delle linee generali, ciò che si impone è una significativa commistione tra l'ideale umanistico dell'autonomia dell'individuo e l'imperativo neoliberale dell'efficienza nella prestazione e nello scambio. Questi sono gli elementi che costituiscono la virtù *cosmopolitica* del cittadino.¹⁹

Il cosmopolitismo della formazione basata sulla professionalizzazione continua e integrale dell'individuo si spiega con la necessità di far maturare le sue capacità di autocontrollo del Sé fin dalla più tenera età. Questo è il principale obiettivo della strategia governamentale:²⁰ permettere che sia il soggetto in prima persona ad agire sulle proprie azioni, evitando l'intervento dall'esterno da parte di un'autorità, poiché l'autocontrollo volontario delle proprie passioni e competenze lo rende un cittadino autonomo, responsabile nella produzione di innovazione sociale. Qui la tradizionale Ragione illuministica viene declinata secondo il canone della razionalità strumentale neoliberale che rinnova l'immagine

19. Cfr. T.S. Popkewitz, U. Olsson, K. Petersson, *The Learning Society, the Unfinished Cosmopolitan, and Governing Education, Public Health and Crime Prevention at the Beginning of the Twenty-first Century*, "Educational Philosophy and Theory", 4, 2006, pp. 431-450.

20. Cfr. L.A. Pongratz, *Voluntary self-control: Education reform as a governmental strategy*, in J. Masschelein, M. Simons, L. Pongratz (a cura di), *The Learning Society from the Perspective of Governmentality*, Blackwell, Malden (Mass.)-Oxford-Carlton Victoria (Australia) 2007, pp. 57-68. Più in generale, cfr. N. Rose, *Inventing Our Selves: Psychology, Power and Personhood*, Cambridge University Press, New York 1996 e Id., *Governing the Soul. The Shaping of the Private Self*, Free Associations Books, London 1999; A. Barry, T. Osborne, N. Rose (a cura di), *Foucault and Political Reason: Liberalism, Neo-liberalism and Rationalities of Government*, UCL Press, London 1996.

antica dell'etica protestante in una nuova forma. Parliamo di un'impresa individuale che accumula esperienze o competenze dal valore sempre meno significativo. Ciò permette di accumulare un "capitale umano" che non ha necessariamente una corrispondenza in denaro, ma soprattutto in simboli e riconoscimento sociale o professionale.

A questo punto il portfolio, più che un dispositivo di creazione del Sé, diventa l'idea stessa di cittadinanza. Esso rappresenta la "cultura performativa dell'apprendimento". La cittadinanza è la somma delle esperienze totalizzate dall'individuo nel suo portfolio che possono essere presentate, visualizzate, materializzate e documentate pubblicamente. La cittadinanza è un certificato da esibire al passaggio di frontiera tra un lavoro e l'altro, in altre parole il criterio economico di accesso al mercato del lavoro.²¹

Il portfolio, come certificato di cittadinanza, o meglio come suo *accreditamento*, è un dispositivo analogo al curriculum scientifico valutato, misurato, quantificato e approvato dagli enti certificatori (ANVUR) della "qualità" scientifica dei ricercatori universitari, dai test Pisa o Invalsi per gli studenti e da tutti quegli enti che sorvegliano la vita degli enti pubblici, delle istituzioni finanziarie o dei bilanci di soggetti che svolgono funzione di interesse generale. Le riforme dell'istruzione pubblica hanno prodotto la commercializzazione dello sviluppo personale che coincide con l'espressione delle strategie di se stessi e su se stessi. Questo vale tanto per gli studenti, quanto per i docenti, come per l'intera cittadinanza.

5. Imprenditore della propria vita (Sloterdijk), imprenditore del Sé (Foucault), l'Io-imprenditore (Peters), imprenditore del proprio sviluppo (Gerlach), infine l'imprenditore di se stesso, o partita Iva, sono definizioni che indicano chiaramente la connessione tra l'individuo attivo, auto-organizzato e autodidatta (maestro e schiavo di se stesso) e l'efficienza economica. Quello neoimprenditoriale è inoltre un soggetto studioso, che si forma

21. Cfr. A. Gruschka, M. Tiedtke, *Präsentieren als neue Unterrichtsform*, Leske & Budrich, Opladen 2008.

e si aggiorna. Il processo dell'apprendimento continuo che lo contraddistingue non è tuttavia pacifico né lineare. Il soggetto si forma innanzitutto *al di là e a dispetto* dello stato, in Italia particolarmente ostile e inefficiente rispetto alle esigenze dell'istruzione non a pagamento. In seguito viene sottoposto a una vincolante attività di sorveglianza, disciplinamento e certificazione delle competenze.

Queste procedure diventano essenziali quando l'accesso alla professione si restringe e la formazione risponde a una razionalità di bilancio sempre più aziendale che incide sul costo del lavoro. Tali procedure pretendono dal soggetto qualcosa che va contro la sua volontà: per esempio ripetere all'infinito prove per dimostrare la sua *occupabilità*, cioè la disponibilità a essere occupato in qualsiasi momento, senza che a essa segua un effettivo incarico dove dimostrare le competenze acquisite. L'attività imprenditoriale autoreferenziale si è inceppata perché il suo soggetto ha compreso che il valore delle certificazioni accumulate nel suo portfolio è svanita come neve al sole, mentre l'efficienza delle sue prestazioni è irrilevante rispetto all'esigenza di garantire il valore della burocrazia certificatrice.

È stato il caso dell'ultimo concorso pubblico nella scuola italiana, dove a 136.000 docenti precari, plurititolati e pluriesaminati, iscritti nelle graduatorie a esaurimento è stato chiesto di ripetere un concorso che in molti avevano già fatto una quindicina d'anni prima. Insieme ad altre 185.000 persone che mai prima di allora avevano accumulato nel loro portfolio esperienze di insegnamento, hanno fatto l'esperienza della deregolamentazione della professione di docente. La deregolamentazione è uno degli effetti della governamentalità neoliberale in tutti gli ambiti del lavoro e dell'esistenza, non solo quello della conoscenza. Nelle intenzioni dei suoi alfieri serve a eliminare le rendite acquisite e a negare il valore delle competenze acquisite a beneficio di una competizione, vera o falsa non importa, tra i portfolio dei soggetti coinvolti. L'obiettivo è proteggere il ruolo di selezionatore di una forza-lavoro qualificata da parte dello stato, il quale reagisce alla perdita di autorevolezza nel governo del lavoro terziario rafforzando la

regolazione del rendimento dei docenti vincolandoli a una più stringente definizione della "professionalità".²²

È quello che è accaduto nella ricerca universitaria, con l'invito pressante a partecipare alle procedure di valutazione dell'abilitazione scientifica nazionale, ed è quello che accade in tutti i settori della pubblica amministrazione (sul "mercato" questa è la realtà quotidiana) dove proliferano i contratti precari e, a quanto sembra, presto scatterà il momento di nuovi concorsi "meritocratici" che imporranno a questi precari un nuovo aut aut: chi non passerà il concorso sarà licenziato dopo anni e anni di lavoro. Gli esempi del concorso nella scuola, come quelli che verranno banditi per tutta la pubblica amministrazione, dimostrano una volta di più che lo stato si è conformato perfettamente alle pratiche del mercato: valutazione continua del soggetto imprenditore, continua variazione dei criteri della selezione, concorrenza per l'accesso a risorse sempre più scarse. In questo contesto, gli standard per definire la "professionalità" di un lavoro dipendono dall'occasionalità o dalle emergenze stabilite dalla burocrazia imprenditoriale, oltre che dalla domanda effettiva, che governano l'accesso al lavoro, alle professioni, all'economia. Contrariamente alle premesse della cittadinanza neoliberale, la libertà del soggetto è ridotta alla facoltà di partecipare – o meno – alle procedure di autovalutazione imposte dallo stato o dal mercato.

L'esplosione della bolla formativa non ha solo imposto una generale revisione al ribasso del valore dei saperi, e delle competenze trasmesse nella scuola o nell'università, ma sta favorendo un nuovo *ethos* professionale non più fondato sull'ingenuo patto fiduciario tra il cittadino, lo stato e il mercato: titoli, lauree, certificazioni accumulate non hanno alcun valore, così come le graduatorie. Paradosso vuole che le selezioni del "capitale umano" non siano più usate come uno strumento per l'accesso

22. Sul caso del concorso scolastico, cfr. R. Ciccarelli, *La scuola è finita*, "alfabeta2", settembre 2012. Cfr. D. Gleeson, C. Husbands (a cura di), *The Performing School: Managing, Teaching and Learning in a Performing Culture*, Routledge Falmer, London 2001; L. Jorgensen, S. Hansen, *The Teacher as Professional. A Dichotomy of Understanding*, "International Magazine for Educational Science and Practice", 5-6, 2009, pp. 4-11.

democratico all'amministrazione statale, bensì come la negazione del ruolo degli insegnanti, persone che si sono sottoposte a esami, valutazioni continue, così come imposto dallo stato. Quello che vale oggi non sono più le qualità statutarie riconosciute a un soggetto durante il suo percorso scolastico e professionale, ma il valore d'uso della sua forza-lavoro nell'istante in cui essa serve. Il concorso, come le selezioni del personale, sono alcuni dei molti alibi usati per assoggettare gli individui al nuovo regime di valutazione permanente.

L'obbligo a ripetere concorsi su concorsi, master dopo master, obbedisce al principio cardine della "governamentalità" neoliberista: quello dell'*accountability*. Nel discorso neomanageriale resta un punto fermo: chiunque abbia l'aspirazione a condurre una vita sociale o professionale deve sottoporsi per tutta la vita a un processo di valutazione continuo e imprevedibile. Non conta ciò che è, o è stato, conta la performance che saprà sviluppare durante la compilazione di un quiz, una prova di esame o una selezione del personale. In queste occasioni, il soggetto deve dimostrare autocontrollo e responsabilità. Sono questi gli obiettivi di una strategia che mira a trasformare la vita sociale in un percorso penitenziale costituito da verifiche permanenti. Tuttavia, l'idea che lo studio, i titoli, il curriculum non abbiano alcun valore è assolutamente paralizzante. La schizofrenia delle decisioni dei governi italiani sull'istruzione pubblica si rispecchia nella depressione in cui vivono gran parte degli attori nella scuola, a cominciare dai "giovani" precari che realmente lavorano in questa, come in altre, istituzioni.

Questo è l'aspetto dispotico delle tecnologie neoliberali del governo che regolano le condotte della popolazione. L'obiettivo strutturale è "incitare" gli individui a responsabilizzarsi, a prendersi cura di se stessi e degli altri, a formarsi piuttosto che attendere i tempi dello stato e della società ai quali è stata sottratta la capacità di garantire che un titolo di studio conferisca il diritto a un posto di lavoro. Da quando la domanda di forza-lavoro è drasticamente inferiore rispetto all'offerta, le politiche manageriali del "capitale umano" hanno adottato il *benchmarking*,

un formidabile strumento di normalizzazione che legittima l'adozione di procedure di valutazione quantitative a prescindere dal riconoscimento del "merito" individuale. A questa modalità di governo è stato affidato il compito di gestire in maniera sia volontaria sia coercitiva le conseguenze dell'esplosione della bolla formativa.²³

23. Sulle conseguenze del *benchmarking* sulla vita degli attori dell'istruzione e della ricerca in Europa, e in particolare in Francia, cfr. M. Blay, *L'évaluation par indicateurs dans la vie scientifique: choix politique et fin de la connaissance*, "Cités. Philosophie, politique, histoire", 37, 2009 (numero monografico: *L'idéologie de l'évaluation, la grande imposture*), pp. 15-25; M. Bousseynol, *Vive la dette*, Thierry Magnier, Paris 2009. Più in generale, C. Laval, *L'homme économique. Essai sur les racines du néolibéralisme*, Gallimard, Paris 2007; P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris 2009.

Come le falene.
Precarietà e pratica della filosofia

MASSIMILIANO NICOLI

1. In Italia, oggi, il nome della crisi delle istituzioni scolastiche e universitarie, che per lo più hanno garantito la produzione e la riproduzione del discorso filosofico, è “meritocrazia”. Attorno a questo “significante padrone”, si aggregano le pratiche di (non) reclutamento nella scuola e nell’università, il cui effetto è la mobilitazione permanente dei lavoratori intellettuali nella competizione concorsuale e nelle procedure per l’abilitazione scientifica nazionale.

Sarebbe errato esercitarsi a tenere rigorosamente separate le procedure di precarizzazione (e i “campi di gara” correlati) del professionismo intellettuale – in cui il lavoro filosofico figura come il più inservibile degli attrezzi – dalla precarizzazione del lavoro *tout court*, sebbene i dispositivi che agiscono in ambito scolastico e universitario non siano esattamente sovrapponibili a quelli che operano al di fuori di quelle istituzioni. La distinzione dentro/fuori (da una parte l’insegnante, il ricercatore, il professore, dall’altra tutto il resto) non tiene del tutto, e non solo per il fatto che l’impresa cosiddetta postfordista, più che interpellare i saperi umanistici come vernice ideologica (sarebbe una storia antica), produce in proprio discorsività (anche) filosofica come elemento immanente al proprio “regime di verità”. Non solo perché sarebbe alquanto

Si tratta del testo dell’intervento tenuto al convegno internazionale “Avoir le courage de l’incertitude. Les cultures de la précarité”, Université Paris Ouest, Nanterre La Défense, 6-7 dicembre 2012. Voglio ringraziare Valeria Pinto per i preziosi scambi di opinione che hanno preceduto la preparazione di questo intervento.

discutibile identificare nel campo degli studi critici e filosofici un fortino di resistenza aggredito, nelle sue fondamenta materiali, dalla precarietà; essendo, forse, la figura dell’intellettuale come *free-rider* narcisista e competitivo che abita in quel fortino una delle ipostatizzazioni antropologiche verso cui tende la precarizzazione del lavoro in generale. Il punto è, piuttosto, l’affinità degli effetti di soggetto che le tecniche di precarizzazione producono – o rinforzano – in termini di gestione imprenditoriale della propria esistenza all’interno di ogni figura concreta del lavoro, come cascame – tutt’altro che secondario – delle procedure di oggettivazione e soggettivazione degli individui attraverso pratiche professionali, o per lo meno intenzionate alla produzione di reddito via lavoro.

Il campo di analisi della biopolitica aperto da Foucault ci offre un’abbondanza di strumenti critici per leggere il testo delle tecnologie governamentali neoliberali nel senso della costituzione, da parte di queste tecnologie, di “realtà di transazione”¹ (come la nozione di “società civile”, e prima ancora di “follia” e “sessualità”) su cui agire per governare le condotte degli individui, arretrando rispetto alla “tecnologia umana” dei sistemi normativi e disciplinari.² In questo senso, l’allestimento di un “mondo del lavoro” (ecco un’altra realtà di transazione) iper-flessibile appare come l’episodio postfordista di una “tecnologia ambientale” che lavora attorno all’individuo per organizzare il campo delle sue condotte possibili. Il lavoro precarizzato come gigantesca palestra in cui allenarsi alla flessibilità, in cui esercitarsi senza sosta lungo una verticalità ascetica che punta a quel *business* della soggettività che Sloterdijk chiama – icasticamente – “Io S.p.A.”.³ L’individuo imprenditore di se stesso che impiega ogni goccia del proprio tempo di vita per valorizzare il proprio “capitale umano” non è solo un attore che si rassegna al ricatto che la sua epoca gli impone, non è solo un cinico opportunista, non è uno spietato individualista

1. M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979* (2004), trad. di M. Bertani e V. Zini, Feltrinelli, Milano 2007, p. 242.

2. Ivi, pp. 215-216.

3. P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita. Sull’antropotecnica* (2009), trad. di S. Franchini, Raffaello Cortina, Milano 2010, p. 404.

impregnato di ideologia aziendalista e manageriale, è piuttosto un *trainee* (un soggetto in allenamento) che produce attivamente il proprio supplemento d'anima attraverso i veritativi pacchetti di fitness auto-imprenditoriale che l'organizzazione flessibile del mondo (del lavoro) gli pone a generosa disposizione. Mi pare evidente che questa cornice biopolitica inquadra oggi il lavoro prima e oltre ogni concrezione determinata, essendo l'esercizio alla precarietà il lavoro che ciascuno è sollecitato a svolgere sulla propria soggettività: una nuova specie di lavoro astratto che funziona come causa immanente di ogni lavoro concreto, più che come astrazione di quest'ultimo, e che, come tale, sfugge a ogni misura.⁴ Mi pare altrettanto evidente che chi si occupa di filosofia professionalmente – o vorrebbe farlo – non può certo chiamarsi fuori da questo quadro, sia che batta e ribatta sulle pareti di istituzioni marcescenti ma geometriche nel loro agire precarizzante, sia che pratichi un difficile – per esprimersi eufemisticamente – dentro/fuori fra quelle istituzioni (precarizzanti ma piene di *Gattungswesen*) e lavoro *en général* (precario e basta).

Ora, pure in questa scena biopolitica che produce effetti soggettivi di gestione manageriale della propria esistenza (il “divenire impresa del soggetto” per fare il verso a Deleuze) per il tramite di realtà ambientali opportunamente costituite e governate, è possibile – credo – identificare tecnologie di individualizzazione – forse, persino, a connotazione disciplinare, seppure in un senso esteso e da approfondire –, che consentono al potere di transitare a doppio senso di marcia fra il piano biopolitico di regolazione del mondo del lavoro e il piano anatomo-politico dei corpi individuali. Qui, a livello di queste tecnologie, la proceduralità della precarizzazione che investe la pratica professionale della filosofia si fa specifica e chiama in causa la questione dell'accesso al campo della visibilità intellettuale. Se i dispositivi di precarizzazione del professionismo intellettuale non sono perfettamente sovrapponibili a quelli che

4. Infatti, non è retribuito. Ecco un'altra ottima ragione – se ce ne fosse ancora bisogno – per rivendicare il reddito di esistenza, anche se, posta in questi termini, la questione assomiglia più a una retribuzione per il proprio assoggettamento. “Reddito di assoggettamento”: non è un gran titolo per un programma di rivendicazione politica.

organizzano il lavoro nell'impresa postfordista – fermi restando i medesimi effetti di soggetto – è perché, almeno per ora e quanto meno in Italia, le pratiche confessionali di produzione di soggettività auto-imprenditoriale tipiche dello Human Resource Management, per fare un esempio,⁵ attualmente temporeggiano di fronte ai bastioni della ricerca filosofica. A questo esitare, del resto, corrispondono altre tattiche, a cui ora tenterò di fare cenno.

2. Torniamo alla questione della meritocrazia che infarcisce il discorso pubblico inerente alle riforme della scuola e dell'università italiane. Data la scarsissima probabilità di ottenere un posto di lavoro attraverso le “meritocratiche” procedure di reclutamento stabilite dalle recenti riforme (l'oggettiva *rareté* di posti rende la roulette francese un azzardo più remunerativo), l'effetto più significativo di queste procedure va cercato sul piano delle trasformazioni soggettive che esse implicano. Sia che partecipi alle prove di selezione per la scuola secondaria, sia che aspiri a conseguire l'abilitazione scientifica che consentirebbe l'esercizio della professione universitaria, ogni “filosofo precario” partecipa oggi a quella enorme “volontà di valutare” che anima il discorso e le pratiche della meritocrazia.⁶

Da un lato, la situazione di esame e competizione permanenti in cui si colloca chi si immette all'interno degli attuali dispositivi di valutazione/selezione produce un'oggettivazione espropriante del sapere di ciascuno in prodotti scientifici valutabili e misurabili che oblitera tutto ciò che eccede quella oggettivazione, secondo l'antica tradizione taylorfordista di cattura e privatizzazione del *general intellect* generato nelle fucine della produzione. Dall'altro – questa la novità –, la volontà di valutare fornisce in cambio una soggettivazione ipertrofica degli individui esaminati in termini di riconoscimento e visibilità del proprio lavoro, a patto che esso corrisponda alla norma della valutazione. Il postfordismo applicato

5. Cfr. M. Nicoli, *Io sono un'impresa. Biopolitica e capitale umano*, “aut aut”, 356, 2012.

6. Per una critica della cultura della valutazione rimando a V. Pinto, *Valutare e punire*, Cronopio, Napoli 2012.

alla scena degli operatori intellettuali gioca all'interno di questo proficuo paradosso: l'esame che normalizza porta in dono la luce, e all'omologazione dei saperi corrisponde un campo di differenziazione degli individui lungo le polarità del visibile (per chi vince la competizione) e dell'invisibile (per chi soccombe).

Ci si potrebbe applicare a riconoscere i tratti disciplinari e normalizzanti⁷ – la tecnologia umana – che caratterizzano queste (bio) politiche della valutazione: una ripartizione degli individui nello spazio che, attraverso il fantasma di una *job position*, li distribuisce nel territorio nazionale o nello spazio sovranazionale della ricerca globalizzata, secondo un preciso *quadrillage* scolastico o accademico; la costituzione di un tempo (di lavoro e di vita) frenetico, pieno, compatto, di cui è obbligatorio capitalizzare ogni istante (*nulla dies sine linea*) per esercitarsi alla propria competitività intellettuale; l'allestimento di un campo di sorveglianza disseminata e di esame ininterrotto che lavora sulla pulsione scopica di ciascuno esaltando le dimensioni dell'essere-guardati come oggetti accademicamente seducenti e del guardare l'altro come *competitor* le cui mosse vanno costantemente monitorate. Infine, si potrebbe considerare l'insieme delle pratiche di valutazione come una sorta di "macchina ottica"⁸ che, oltre a influire in maniera decisiva sulla costituzione dei soggetti della ricerca, stabilisce le soglie minime di visibilità degli oggetti di cui è possibile parlare nell'ambito del discorso filosofico, oltre che il tipo di linguaggio che è opportuno maneggiare. Ecco, forse, un altro episodio storico in cui delle pratiche di potere – in questo caso la volontà di valutare – definiscono l'articolazione possibile fra visibile e dicibile e i processi di oggettivazione e soggettivazione nel campo del sapere.

L'alternativa più remunerativa a questo rimbalzare, come le falene, contro il faro panottico della valutazione meritocratica

7. Attualità di *Sorvegliare e punire*: potrebbe essere il titolo di un programma di ricerca che si proponga di analizzare le trasformazioni – le avventure – del potere disciplinare in una società in cui forse solo apparentemente ne rimangono poche tracce. Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), trad. di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1993.

8. Cfr. G. Deleuze, *Foucault* (1986), trad. di P.A. Rovatti e F. Sossi, Cronopio, Napoli 2002², pp. 69-95.

sembra essere il tentativo di capitalizzare la riflessione critica all'interno dei sistemi comunicativi dell'industria culturale e di quel populismo filosofico a tonalità televisiva e spettacolare che in questa sede non è possibile trattare, ma di cui da più parti si colgono i segnali: il proliferare delle kermesse filosofiche; i nuovi realismi pronti a conferire un ulteriore supplemento di potere alla governamentalità tecnica che proprio alla realtà inemendabile della crisi fa appello per conservare intatto l'esistente; oppure, per fare un esempio interno al campo delle mie ricerche, l'uso delle analisi foucaultiane sulla biopolitica come strumento di fluidificazione delle tecnologie di potere nelle organizzazioni aziendali o, più in grande, come belletto ideologico della razionalità di governo neoliberale.

In ogni caso, laddove la precarizzazione del lavoro dentro e fuori il professionismo intellettuale costituisce il campo di gara in cui gli individui competono esercitandosi alla propria autovalorizzazione, il regime di visibilità istituito dalle pratiche di esame e valutazione offre il correlato individualizzante che istruisce, a livello microfisico, la cura di sé come impresa di vita a gestione manageriale, il cui *business plan* prevede, oltre al fantasma di un reddito stabile o di una corona da intellettuale, un assoggettamento senza fine né pause.

3. Nel 1970, in un'intervista, Foucault ha detto:

Non sono sicuro, sapete, che la filosofia esista. Ciò che esiste sono dei "filosofi", vale a dire una certa categoria di persone le cui attività e i cui discorsi sono molto cambiati di epoca in epoca. Ciò che li distingue, come i loro vicini, i poeti e i folli, è la partizione che li isola, e non l'unità di un genere o la costanza di una malattia.

È da ben poco tempo che sono diventati tutti professori. Forse non è che un episodio, forse ne avremo ancora per molto.⁹

9. M. Foucault, *Le piège de Vincennes*, intervista a "Le Nouvel Observateur" (1970), in *Dits et écrits*, Gallimard, Paris 2001, vol. 1, p. 938.

Dopo aver detto addio, per precisi motivi teorici e politici, all'intellettuale universale di sartriana memoria, oggi anche la figura di intellettuale specifico proposta da Foucault vacilla sul piano dell'agibilità materiale, in virtù dei processi di precarizzazione e omologazione del lavoro critico che ho tentato di segnalare. Forse dobbiamo iniziare a congedarci anche dalla figura del professore, laddove coincidere con quella figura significa partecipare alla meccanica di dispositivi che riproducono precarietà e cattura imprenditoriale della propria vita.

Il terreno della scuola e dell'università mi pare un campo in cui l'esito della battaglia che si può combattere è pregiudicato. Lungi dal proporre scelte di purezza intellettuale, il punto è che – generalmente – ci si rapporta ai dispositivi scolastici e accademici come oggetti di mera conoscenza rispetto ai quali sarebbe facile e immediato mantenere l'esteriorità e la distanza della critica, pur partecipando direttamente al loro funzionamento, e dando contemporaneamente per scontata la costituzione del soggetto conoscente. Ci si immagina, cioè, come puro sguardo senza corpo, che, in quanto tale, non può essere guardato né tanto meno, in quanto soggetti incorporei, si può essere investiti dalle stesse pratiche che si vorrebbero conoscere e criticare. Questa, piuttosto, mi sembra una posizione di purezza e innocenza intellettuali.

La postura critica di cui abbiamo bisogno si colloca forse lungo il bordo delle istituzioni, in uno spazio mobile e di oscillazione che ci consenta di suscitare un nuovo gioco di verità: alterare l'oggetto del discorso filosofico, spostandone il fuoco verso le sue stesse condizioni di (im)possibilità (per esempio: precarizzazione e valutazione meritocratica) e sperimentare i modi di soggettivazione che si rendono possibili attraverso quel gesto di oggettivazione.

Che tipo di soggetto può generarsi – che tipo di pratica della filosofia può cominciare – quando l'oggetto della riflessione critica diventa una diagnosi spietata delle pratiche di vita auto-imprenditoriali che ci fanno essere ciò che siamo? Poco o nulla ne potrà venire, se questo esercizio critico dovesse rimanere inchiodato sul piano del sapere senza coinvolgere la dimensione etica del saperci fare con quel sapere, senza accompagnarci a un

atteggiamento teorico e pratico di radicale messa in discussione della necessità intrinseca di ogni potere,¹⁰ che conduca, nel nostro caso, alla “scoperta” della non-necessità e della fragilità storica delle pratiche di valutazione meritocratica. Nulla di nuovo sotto il cielo della filosofia, se questo lavoro diagnostico dovesse puntare – *immer wieder* – alla sua oggettivazione in un prodotto scientifico ad alto coefficiente di visibilità. Diversamente, se quel “coraggio della verità”, che secondo Foucault percorre come un fiume carsico la storia della filosofia e delle sue pratiche,¹¹ dovesse riuscire ad affiorare nella tenebra della nostra *impasse*, mandando in cortocircuito discorso critico e stile di vita, allora, forse, i nostri discorsi, le nostre attività, quella partizione che ci isola rendendoci simili ai folli e ai poeti, potrebbero iniziare a cambiare un'altra volta. Mi sembra la condizione preliminare, la cui realizzazione compete a ognuno di noi, per cominciare ad auto-organizzare altrimenti il nostro lavoro, a costruire istituzioni in comune dal basso del nostro suolo precario, a inventare quello che ancora non c'è, o forse e più modestamente, a intravedere ciò di cui ancora non riusciamo a parlare.

10. Cfr. Id., *Du gouvernement des vivants. Cours au Collège de France 1979-1980*, Seuil-Gallimard, Paris 2012, pp. 75-77.

11. Cfr. Id., *Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France 1984* (2009), trad. a cura di M. Galzigna, Feltrinelli, Milano 2011.

Materiali

Ringraziamo l'editore Giangiacomo Feltrinelli per averci concesso di anticipare alcune pagine del corso di Michel Foucault, Du gouvernement des vivants, tenuto al Collège de France nel 1979-1980, pubblicato da Gallimard-Seuil nel 2012 a cura di Michel Senellart, e tra poco disponibile in traduzione italiana. Si tratta dell'inizio della lezione del 6 febbraio 1980, una sorta di premessa teorica a tutto il lavoro che viene sviluppato nel corso attorno ai temi del cristianesimo, e in particolare attorno a quelli del battesimo, della penitenza e della confessione.

Abbiamo intitolato questo preziosissimo frammento di riflessione "Che cos'è un regime di verità?", prelevando la domanda dal corpo stesso della lezione. Foucault si occupa, nel suo corso, di pratiche che riguardano la genesi e la storia del cristianesimo, ma non è difficile apprezzare l'attualità che ha per noi il rapporto tra regime e verità, quell'"inchinarsi al vero" su cui Foucault insiste e che invece oggi tendiamo a velare e perfino a cancellare.

[Che cos'è un regime di verità?]

MICHEL FOUCAULT

Per regime di verità vorrei che si intendesse ciò che costringe gli individui a un certo numero di atti di verità. Un regime di verità è quindi ciò che costringe gli individui a questi atti di verità, ciò che definisce e determina la forma di questi atti, e che stabilisce per questi atti delle condizioni di effettuazione e degli effetti specifici. In generale, se volete, un regime di verità è ciò che determina gli obblighi degli individui rispetto alle procedure di manifestazione del vero. Che cosa significa aggiungere la nozione di obbligo alla nozione di manifestazione della verità? In che cosa obbliga la verità, oltre al fatto di manifestarsi? È davvero legittimo supporre che, al di là o al di qua delle regole di manifestazione, la verità obblighi? In altre parole, è davvero legittimo parlare di regime di verità? Qual è la legittimità, il fondamento, la giustificazione di una nozione come quella di regime di verità? È di questo che oggi vorrei cominciare a parlarvi.

Regime di verità. Si parla di regime politico in modo forse non molto chiaro e ben definito, ma comunque relativamente soddisfacente, per designare in fondo l'insieme dei procedimenti e delle istituzioni con cui gli individui si trovano impegnati, in maniera più o meno pressante, e costretti a obbedire a delle decisioni; decisioni emanate da un'autorità collettiva nel quadro di unità territoriali in

M. Foucault, "Leçon du 6 février 1980", in *Du gouvernement de vivants. Cours au Collège de France. 1979-1980*, a cura di M. Senellart, Seuil-Gallimard, Paris 2012, pp. 91-97. Le note sono del curatore.

cui questa autorità esercita un diritto di sovranità. Si può parlare [egualmente] di regime penale, ad esempio, per designare, anche in questo caso, l'insieme dei procedimenti e delle istituzioni con cui gli individui sono impegnati, determinati, costretti a sottomettersi a leggi di portata generale. Ma, in queste condizioni, allora, perché non parlare di regime di verità per designare l'insieme dei procedimenti e delle istituzioni con cui gli individui sono impegnati e costretti a compiere, in determinate condizioni e con precisi effetti, degli atti ben definiti di verità? Perché non parlare, dopotutto, degli obblighi di verità così come [si parla] dei vincoli politici o degli obblighi giuridici? Obblighi di fare questo, obblighi di dire il vero: in certa misura non sono dello stesso tipo? O comunque le nozioni di regime politico e di regime giuridico non si possono tradurre in un problema di verità? Ci sarebbero così degli obblighi di verità che imporrebbero atti di credenza, professioni di fede [o] confessioni aventi una funzione purificatrice.

Mi sembra che questa idea che esista un regime di verità e che i regimi di verità si possano descrivere nella loro specificità sollevi immediatamente un'obiezione. Si dirà: lei parla di regime di verità e, quando le vengono chiesti degli esempi di regime di verità, fa l'esempio del cristianesimo, parla degli atti di credenza, parla di professione di fede, parla di tipi di confessione. Per cui tutti gli obblighi di cui parla, tutti questi obblighi di verità che evoca, in fondo riguardano esclusivamente delle non-verità, o comunque sono indifferenti al fatto che si tratti o meno di verità, di vero o di falso. In realtà, che cosa significa il legame di obbligo che congiungerebbe gli individui alla verità o li costringerebbe a porre qualcosa come vero, se non proprio il fatto che non è vero o che è indifferente che sia vero o falso? Per essere più chiari, direi: affinché ci sia obbligo di verità, o meglio, affinché alle regole intrinseche di manifestazione della verità si aggiunga qualcosa come un obbligo, bisogna o che sia qualcosa che non può essere dimostrato di per sé o manifestato come vero e che ha bisogno, in qualche modo, di questo supplemento di forza, di questo *rafforzamento*, di questo supplemento di vigore e di obbligo, di costrizione, in modo da essere proprio obbligati a porlo come vero, benché sappiamo che

sia falso, oppure che non siamo sicuri che sia vero, o che non sia possibile dimostrare che sia vero o falso. In fondo, c'è proprio bisogno di qualcosa come un obbligo per credere alla resurrezione della carne, o alla trinità, o a cose del genere. In altre parole, in atti di questo tipo, non abbiamo a che fare con un vero e proprio obbligo di verità, ma piuttosto con ciò che potremmo chiamare la coercizione del non-vero o la coercizione e la costrizione del non-verificabile. Oppure si potrebbe anche parlare di regime di verità, di obbligo di verità, per procedure come l'insegnamento o l'informazione, ad esempio, le quali sono esattamente le stesse, che si tratti di verità, di menzogne o di errori. L'insegnamento è esattamente lo stesso e gli obblighi che comporta sono esattamente gli stessi, sia che si insegnino sciocchezze sia che si insegni la verità. In questi casi si può quindi parlare proprio di obbligo, ma solo nella misura in cui la verità in quanto tale non è coinvolta.

Per contro, quando si tratta del vero, la nozione di regime di verità diventa in qualche modo superflua, in fondo la verità non ha affatto bisogno di regime, di un regime di obbligo. Non c'è bisogno di invocare un sistema specifico di obblighi, che avrebbe il compito di far valere il vero, di dargli la forza di una costrizione, di assoggettarvi gli individui, se è proprio vero. Per diventare soggetto di verità, per essere operatore in una manifestazione di verità, non c'è bisogno di una costrizione specifica. La verità basta a se stessa per fare la propria legge. E per quale motivo? Semplicemente perché la forza di coercizione della verità sta nel vero stesso. Ciò che nella ricerca e nella manifestazione della verità mi costringe, ciò che determina il mio ruolo, ciò che mi incarica di fare una cosa o l'altra, ciò che mi obbliga nella procedura di manifestazione della verità, è la struttura del vero stesso. È il vero stesso, ecco tutto. È proprio questa l'evidenza, e il carattere fondamentale e fondatore dell'evidenza nelle procedure di manifestazione della verità è che nell'evidenza la manifestazione del vero e l'obbligo che ho di riconoscerlo e di porlo come vero coincidono perfettamente. L'evidenza è qui la prova e la dimostrazione migliore che non c'è bisogno che un regime di verità si aggiunga in qualche modo al vero stesso. È il vero stesso a determinare il suo regime, è il vero stesso a fare la legge, è il vero

stesso a obbligarmi. È vero, e io mi inchino. Mi inchino perché è vero, e mi inchino nella misura in cui è vero.

Quindi vedete che la nozione di regime di verità, al limite, sembra possa essere conservata, mantenuta, quando si tratta di qualcosa che non sia la verità, o quando si tratta di cose che in fondo sono indifferenti al vero o al falso, ma quando si tratta del vero stesso non c'è bisogno di regime di verità.

Tuttavia, questa obiezione che si può muovere contro l'idea di un regime di verità, e contro il progetto di analizzare dei regimi di verità in generale, non mi pare affatto soddisfacente. Infatti, mi sembra che quando si dice che nella verità ciò che obbliga è il vero e che soltanto il vero obbliga, si rischia di tralasciare una distinzione a mio avviso importante. Non bisogna, infatti, confondere due cose. Da una parte c'è il principio per cui il vero è *index sui*,¹ cioè, tralasciando il suo significato specificamente spinoziano, il principio per cui soltanto la verità può mostrare legittimamente il vero e comunque solo il gioco tra vero e falso può dimostrare che cosa è vero. Ma che il vero sia *index sui* non vuol dire anche che la verità sia *rex sui*, che la verità sia *lex sui*, che la verità sia *judex sui*. Non è la verità a essere creatrice e detentrica dei diritti che essa esercita sugli uomini, degli obblighi che essi hanno nei suoi riguardi e degli effetti che si aspettano da questi obblighi una volta [che], e nella misura in cui, essi saranno assolti. Non è la verità che in qualche modo amministra il suo stesso impero, che giudica e sanziona coloro che le obbediscono e coloro che le disobbediscono. Non è vero che la verità costringe soltanto con il vero. Per [spiegare] le cose in maniera molto semplice, quasi elementare o totalmente elementare: sotto tutti i ragionamenti, per quanto rigorosamente costruiti si credano, perfino sotto il fatto di riconoscere qualcosa come un'evidenza, c'è sempre e bisogna sempre supporre una particolare affermazione, un'affermazione che non è dell'ordine logico della constatazione o

1. Cfr. Spinoza, lettera LXXVI a Burgh, "*est enim verum index sui, et falsi*"; trad. di F. Mignini e O. Proietti, *Opere*, Mondadori, Milano 2007, p. 1519: "Il vero, infatti, è indice di se stesso e del falso". Cfr. anche l'*Etica*, parte II, scolio della Proposizione XLIII: "*Sicut lux seipsam, et tenebras manifestat, sic veritas norma sui, et falsi*" ("come la luce manifesta se stessa e le tenebre, così la verità è norma di sé e del falso", in *Opere*, cit., p. 880).

della deduzione, in altre parole un'affermazione che non è esattamente dell'ordine del vero o del falso, ma che è piuttosto una sorta di impegno, di professione. Sotto ogni ragionamento, c'è sempre questa affermazione o professione che consiste nel dire: se è vero, mi inchinerò; è vero, *dunque*² mi inchino; è vero, dunque sono legato. Ma questo "dunque" relativo al "è vero, dunque mi inchino; è vero, dunque sono legato", questo "dunque" non è un "dunque" logico, non può appoggiarsi a nessuna evidenza, e d'altronde non è univoco. Se in un certo numero di casi, in un certo numero di giochi di verità, come ad esempio la logica delle scienze, questo "dunque" è talmente implicito che sembra quasi trasparente e non si avverte la sua presenza, resta tuttavia il fatto che, indietreggiando un po' e quando si considera la scienza come un fenomeno storico, questo "è vero, dunque mi inchino" diventa molto più enigmatico, molto più oscuro. Questo "dunque" che lega l'"è vero" con il "mi inchino" o che dà alla verità il diritto di dire: tu sei costretto ad accettarmi perché io sono la verità, in questo "dunque", in questo "tu sei costretto", "tu sei obbligato", "tu devi inchinarti", in questo "tu devi" della verità, c'è qualcosa che non dipende dalla verità stessa, nella sua struttura e nel suo contenuto. Il "tu devi" interno alla verità, il "tu devi" immanente alla manifestazione della verità, è un problema che la scienza in se stessa non può giustificare e su cui non può contare. Questo "tu devi" è un problema, un problema storico-culturale che credo sia fondamentale.

Prendiamo un altro esempio molto elementare: immaginiamo due logici che discutono e immaginiamo che il loro comune ragionamento conduca a una proposizione che entrambi riconoscono come vera, benché uno dei due, all'inizio della discussione, avesse negato questa stessa proposizione. Al termine del ragionamento colui che agli inizi aveva negato la proposizione, e che alla fine la riconosce, esplicitamente o implicitamente dirà: è vero, dunque mi inchino. Quando dice "è vero, dunque mi inchino", cosa accade? Se dice "è vero", non lo dice in quanto logico, voglio dire: non è per il fatto di essere un logico che la proposizione è vera.

2. Sottolineato nel manoscritto (fol. 6).

Se la proposizione è vera, è per il fatto che si tratta della logica o comunque per il fatto che è stata scelta proprio quella logica, con i suoi simboli, le sue regole di costruzione, i suoi assiomi, la sua grammatica. Quindi, affinché la proposizione sia vera, è necessario e sufficiente che ci sia una logica, che abbia delle regole, di costruzione e di sintassi, e che questa logica agisca. È quindi la logica, definita nella sua struttura particolare, che assicurerà il fatto che la proposizione sia vera. Ma quando lui dice “è vero, dunque mi inchino”, questo “dunque” in fondo non lo pronuncia perché appartiene alla logica. Non appartiene alla logica, perché non è la verità della proposizione che di fatto lo costringe, non è perché appartenga alla logica, ma perché lui stesso è un logico, o piuttosto nella misura in cui lui *fa*³ della logica, poiché non è il suo statuto di logico o la sua qualifica di logico a fare in modo che lui si inchini (potrebbe non essere un logico di professione e inchinarsi lo stesso), ma perché lui fa della logica, vale a dire che si è costituito egli stesso, o è stato invitato a costituirsi come operatore in un certo numero di pratiche o come partner in un certo tipo di gioco. E accade che questo gioco della logica è tale per cui il vero sarà considerato avere in se stesso, senza altre considerazioni, valore vincolante. La logica è un gioco in cui l'effetto del vero consisterà tutto nel costringere ogni persona che faccia questo gioco e che segua la procedura regolata a riconoscerla come vera. Si può dire che con la logica si ha un regime di verità in cui il fatto che si tratti di un regime sparisce, o comunque non appare, perché è un regime di verità in cui si accetta che la dimostrazione come auto-indicizzazione del vero abbia un assoluto potere di costrizione. Nella logica, il regime di verità e l'auto-indicizzazione del vero sono identificati, al punto che il regime di verità non appare come tale.

Per fare un altro esempio storico molto abusato, quando Cartesio dice “penso dunque sono”,⁴ tra il “penso” e il “sono” c'è un

3. Foucault insiste su questa parola, sottolineata nel manoscritto.

4. Cartesio, *Discours de la méthode* (1637), in *Œuvres philosophiques*, a cura di F. Alquié, Garnier, Paris 1963, vol. 1; trad. di M. Garin, *Discorso sul metodo*, in *Opere filosofiche*, vol. 1, a cura di E. Garin, Laterza, Roma-Bari 2000, parte IV, p. 312. Cfr. anche *Les principes de*

“dunque” che è teoricamente inaggrabile – o insomma che possiamo supporre come teoricamente inaggrabile, e ammettiamo pure che lo sia –, un “dunque” teoricamente inattaccabile, ma dietro [a cui] si nasconde un altro “dunque” che è questo: è vero, dunque mi inchino. Il “dunque” esplicito di Cartesio è quello del vero che non ha altra origine che se stesso e la sua forza intrinseca, ma sotto questo “dunque” esplicito c'è un “dunque” implicito. È quello di un regime di verità che non si riduce al carattere intrinseco del vero. È l'accettazione di un certo regime di verità. E affinché questo regime di verità sia accettato, bisogna che il soggetto che ragiona sia qualificato in una certa maniera. Questo soggetto può anche essere sottomesso a tutti gli errori possibili, a tutte le possibili illusioni dei sensi, perfino sottomesso a un genio maligno che lo inganna.⁵ Tuttavia, c'è una condizione affinché la macchina funzioni e il “dunque” del “penso, dunque sono” abbia valore probante. Bisogna che ci sia un soggetto che possa dire: quando qualcosa sarà vero, e vero con ogni evidenza, mi inchinerò. Bisogna che ci sia un soggetto che possa dire: è evidente, dunque mi inchino. Cioè bisogna che ci sia un soggetto che non sia folle.⁶ L'esclusione della follia è quindi l'atto fondamentale nell'organizzazione del regime di verità, di un regime di verità che avrà la particolare proprietà di

la *philosophie*, in *Œuvres philosophiques*, cit., vol. III, 1973, p. 95; trad. di A. Tilgher e M. Garin, *I principi della filosofia*, in *Opere filosofiche*, cit., vol. III, parte I: “Dei principi della conoscenza umana”, I, 7, p. 24.

5. Cartesio, *Méditations métaphysiques*, I, in *Œuvres philosophiques*, cit., vol. II, 1967, p. 412; trad. di A. Tilgher, *Meditazioni metafisiche*, I, in *Opere filosofiche*, cit., vol. II, p. 21: “Un certo cattivo genio [*genium aliquem malignum*]”; cfr. anche II, p. 24 (“Ma vi è un non so quale ingannatore potentissimo e astutissimo, che impiega ogni suo sforzo nell'ingannarmi sempre”).

6. Cfr. la lettura che Foucault propone di questo passaggio già in *Folie et déraison. Histoire de la folie à l'âge classique*, Plon, Paris 1961, ried. Gallimard, Paris 1972; trad. di F. Ferrucci, *Storia della follia nell'età classica*, a cura di M. Galzigna, Rizzoli, Milano 2011, pp. 113-115 e 293-294, e in “Mon corps, ce papier, ce feu”, in risposta a J. Derrida (*L'écriture et la différence*, Seuil, Paris 1967, pp. 51-97; trad. di G. Pozzi, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1990, pp. 39-79), in *Histoire de la folie à l'âge classique*, ed. 1972, appendice II; trad. di F. Ferrucci, “Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco”, in *Storia della follia*, cit., pp. 771-800 (vedi anche “Mon corps, ce papier, ce feu”, in *Dits et écrits*, Gallimard, Paris 2001, vol. I, pp. 1113-1136, e la prima versione di questo testo, *Réponse à Derrida*, pubblicata sulla rivista giapponese “Paideia”, 104, 1972, pp. 281-295). Sulla differenza di prospettiva, invece, tra la sua analisi del 1961 e la risposta a Derrida, cfr. la lettera di Foucault a J.-M. Beyssade del novembre 1972, in “[Cahiers de] L'Herne”, 95, 2011: *Michel Foucault*, pp. 92-94.

essere tale per cui, quando qualcosa sarà evidente, ci si inchinerà, e che avrà come proprietà particolare il fatto che sarà il vero in sé a costringere il soggetto a inchinarsi. Non ci sono re in geometria, vale a dire che per fare geometria non è utile né necessario alcun supplemento di potere. Ma se in geometria non è necessario che ci sia [una] voce regale, in filosofia e in ogni altro sistema razionale non ci può essere la voce della follia. Non ci possono essere folli, vale a dire che non ci possono essere persone che non accettino il regime di verità.

In linea generale, che cos'è la scienza, *la*⁷ scienza al singolare? Ha senso usare questa parola al singolare? Lasciamo pure da parte il problema della regola del gioco, della grammatica della scienza, della sua struttura – ce n'è una o ce ne sono tante? È un problema –, ma se poniamo la questione in termini di regime di verità, credo sia proprio legittimo parlare della⁸ scienza. La scienza sarebbe una famiglia di giochi di verità che obbediscono tutti allo stesso regime, anche se non obbediscono alla stessa grammatica, e questo regime di verità molto specifico, molto particolare, è un regime in cui il potere della verità è organizzato in modo che la costrizione sia assicurata dal vero stesso. È un regime in cui la verità costringe e lega per il fatto e nella misura in cui è vero. E a partire da qui credo sia necessario capire bene che la scienza non è che uno dei regimi possibili di verità e che ce ne sono tanti altri. Ci sono tanti altri modi di legare l'individuo alla manifestazione del vero, e di legarlo a essa con altri atti, con altre forme di legame, attraverso altri obblighi e con altri effetti rispetto a quelli definiti nella scienza con l'auto-indicizzazione del vero. Tra questi numerosi regimi, alcuni hanno una prossimità di storia e di dominio con i regimi scientifici propriamente detti, come ad esempio la chimica e l'alchimia. Per quanto siano comuni gli oggetti, la differenza, secondo me, non sta semplicemente nel grado di razionalità, ma nel fatto che l'una e l'altra obbediscono a due regimi di verità diversi, vale a dire che gli atti di verità e i legami del soggetto con

7. Anche qui Foucault insiste su questa parola.

8. *Idem*. Sottolineato nel manoscritto.

la manifestazione della verità non sono affatto gli stessi nel caso dell'alchimia e nel caso della chimica.⁹

Esistono quindi regimi di verità che sono storicamente e geograficamente vicini alla scienza. Esistono altri regimi di verità che sono molto coerenti, molto complessi, e che sono ben distanti dal regime scientifico di auto-indicizzazione del vero, ed è proprio questa parte dei regimi di verità, coerenti e complessi, ma estremamente lontani dal regime scientifico, che vorrei un po' studiare, prendendo come esempio l'insieme coerente e complesso di pratiche come l'esame di se stessi, l'esplorazione dei segreti della coscienza, la confessione di questi segreti, la remissione dei peccati.

Traduzione di Deborah Borca e Pier Aldo Rovatti

9. Cfr. M. Foucault, "La vérité et les formes juridiques" (conferenze pronunciate a Rio de Janeiro, 21-23 maggio 1973), in *Dits et écrits*, cit., vol. 1, pp. 1406-1514; trad. di A. Petrillo, "La verità e le forme giuridiche" (terza conferenza), in *Archivio Foucault 2. 1971-1977, Poteri, saperi, strategie*, a cura di A. Dal Lago, Feltrinelli, Milano 1997, p. 129, dove Foucault mette in rapporto il sapere alchemico con il modello della prova e spiega la sua scomparsa con l'emergere di un "nuovo sapere [che] ha assunto come modello la matrice dell'indagine".

Interventi

Pubblichiamo qui di seguito il saggio di Mario Novello a proposito della Diagnosi in psichiatria ("aut aut", 357, 2013). Di scuola basagliana, già dirigente dei servizi di salute mentale a Udine, Novello svolge da molti anni per il tribunale di Trieste anche un'attività di consulente sulle perizie psichiatriche.

Diagnosi psichiatrica e giustizia

MARIO NOVELLO

Il problema

Nel *Trattato italiano di psichiatria*, nel capitolo "Il medico come strumento diagnostico" (di L. Pavan),¹ viene premesso che il "momento diagnostico [...]" è sempre finalizzato non solo, o non tanto, al riconoscere e al dare un nome a una malattia, per denotarla e classificarla, bensì a cosa fare di fronte a una malattia, restando così inscindibilmente legato all'ambito del comprendere e aiutare l'individuo che soffre". E prosegue: "Lo psichiatra non è nel suo compito diagnostico un testimone distaccato e passivo che registra dati ma è anche un soggetto attivo. Secondo Pao, una diagnosi psichiatrica dovrebbe sempre cominciare dallo studio da parte dell'intervistatore delle proprie reazioni emotive nell'interazione tra sé e il paziente".

In un altro capitolo (V. Volterra, P. Migone), senza alcuna connessione con il primo, vengono presentati i primi tre DSM,² come "strumenti che hanno influenzato profondamente la psichiatria internazionale divenendo un inevitabile punto di riferimento [...]". La principale novità del DSM-III è la presenza di criteri diagnostici, i quali conferiscono al manuale una maggiore attendibilità [...]. Un'altra importante caratteristica [...] è quella di adottare un approccio non etiologico, ma descrittivo e il più possibile ateoretico nei confronti del disturbo mentale [...]. In realtà l'approccio

1. G.B. Cassano (a cura di), *Trattato italiano di psichiatria*, Masson, Milano 1992, p. 637 sgg.

2. *Diagnostic and Statistical Manuals*, di cui in seguito sono stati pubblicati il IV e il IV-TR, e nel 2013 è uscito il DSM-5.

‘ateoretico’ del manuale da alcuni è stato criticato [...] in quanto è impossibile non avere una posizione teorica”.

Nella rete, riprendendo analisi più ampie, si può leggere:

Overdiagnosis, la faccia oscura del progresso tecnologico? [...] Oggi si parla di *overdiagnosis* quando in soggetti asintomatici viene diagnosticata una malattia che non sarà mai sintomatica, né causa di mortalità precoce. [...] Include tutte quelle situazioni che contribuiscono a etichettare come malate le persone sane, con problemi lievi e/o a basso rischio: eccesso di medicalizzazione, interventi terapeutici non necessari (*overtreatment*), modifica delle soglie diagnostiche di malattie, invenzioni di nuove entità patologiche (*disease mongering*). [...] Driver dell'*overdiagnosis*: evoluzione delle tecnologie diagnostiche che consentono di identificare “anomalie” anche minime, interessi commerciali e professionali, gruppi di esperti in conflitto di interessi che espandono continuamente le definizioni di malattia e definiscono nuove entità patologiche, orientamento dell’ autorità giudiziaria a condannare l’*underdiagnosis* ma non l’*overdiagnosis*, sistemi sanitari che incentivano la medicalizzazione, percezione socio-culturale che “more is better” e che la diagnosi precoce non comporta alcun rischio.³

Molti trattati degli ultimi due decenni non hanno affrontato tali complesse problematiche, mentre in *Fondamenti di psichiatria*, a cura di R.M. Murray e altri,⁴ il capitolo “Attuali approcci alla classificazione” (di A.E. Farmer, A. Jablensky) inizia così:

Pressapoco una volta ogni dieci anni, la nuova generazione di ricercatori e medici riconosce i difetti dei metodi in uso per la classificazione dei disturbi mentali [...]. Fanno seguito revisioni sistematiche, tentativi di comparare e confrontare o validare dif-

ferenti definizioni di disturbi o tentativi di utilizzare la statistica multivariata per arrivare a nuove definizioni. A ogni modo, ciò che risulta avvilente per quanti di noi hanno partecipato a tali ricerche è che i trascorsi quarant’anni sono stati pieni di tali tentativi. Benché i maggiori avanzamenti tecnologici abbiano portato a considerevoli progressi in altri ambiti della ricerca psichiatrica, le questioni relative alle diagnosi psichiatriche rimangono tuttora quasi del tutto invariate. Ai medici o agli specializzandi è necessario considerare un po’ di storia della classificazione degli ultimi cinquant’anni e *tutta una letteratura che precede i motori di ricerca on-line*, per capire perché le malattie mentali sono definite in questo modo.⁵

E più avanti:

Le malattie mentali sono definite in base al raggruppamento (*clustering*) di elementi soggettivi indicati dal paziente (sintomi) e anomalie osservabili di comportamento, cognizione, linguaggio (segni) che sono considerate patologiche. Di conseguenza, quello che viene descritto nelle varie categorie di diagnosi sono *sindromi* e non “vere” malattie. Questo perché la definizione di malattia richiede la presenza di una patologia dimostrabile, cosa che non è ancora possibile per la maggior parte delle condizioni psichiatriche. A causa di ciò, il termine *disturbo* (*disorder*) è da preferirsi al termine *sindrome* (*disease*), e il DSM-IV e l’ICD-10 [classificazione dell’OMS, N.d.R.] sono classificazioni di malattie psichiatriche che sono essenzialmente sindromi.⁶

Nell’evoluzione dei servizi di salute mentale successiva alla legge 180 del 1978, i saperi che sottendono le diagnosi e le loro epistemologie non possono non interrogarsi costantemente, o quantomeno dovrebbero farlo:

3. A. Cartabellotta, *Overdiagnosis: la faccia oscura del progresso tecnologico?*, “evidence”, <www.evidence.it/articolodettaglio/209/it/359/leggi/articolo>.

4. R.M. Murray *et al.* (a cura di), *Fondamenti di psichiatria*, CG edizioni medico-scientifiche, Torino 2011 (edizione italiana di *Essential Psychiatry*, Cambridge University Press, Cambridge 2008).

5. A.E. Farmer, A. Jablensky, “Attuali approcci alla classificazione”, in R.M. Murray *et al.* (a cura di), *Fondamenti di psichiatria*, cit., p. 39.

6. Ivi, p. 44.

Avevamo una struttura esterna molto agile, nella quale era affrontata la malattia fuori dal manicomio. Vedevamo che i problemi riferiti alla pericolosità del malato cominciavano a diminuire: cominciavamo ad avere di fronte a noi non più una “malattia” ma una “crisi”. Noi oggi mettiamo in evidenza che ogni situazione che ci viene portata è una “crisi vitale” e non una “schizofrenia”, ovvero una situazione istituzionalizzata, una diagnosi. Allora noi vedevamo che quella “schizofrenia” era espressione di una crisi, esistenziale, sociale, familiare, non importa, era comunque una “crisi”. Una cosa è considerare il problema una crisi, una cosa è considerarlo una diagnosi, perché la diagnosi è un oggetto mentre la crisi è una soggettività, soggettività che pone in crisi il medico, creando quella tensione di cui abbiamo parlato prima.⁷

Una storia particolare, ai margini

Alla fine del 1978, pochi mesi dopo l'approvazione della legge 180, Leonardo Grassi, giudice presso l'Ufficio istruzione del Tribunale penale di Trieste aveva voluto incontrare il gruppo di psichiatri che stava lavorando con Franco Basaglia per il superamento dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Trieste e delle culture e delle pratiche duramente manicomiali che lo sottendevano e lo riproducevano, e aveva proposto loro di accettare la sfida di affrontare il nodo storico psichiatria-giustizia nel nuovo contesto legislativo e istituzionale che si era determinato. La proposta fu accettata e alcuni psichiatri del gruppo cominciarono a ricevere incarichi peritali nel corso di procedimenti penali.

In quel periodo le valutazioni di totale incapacità di intendere e di volere e di pericolosità sociale da parte dei periti “storici” erano state numerose e gli invii in Ospedale psichiatrico giudiziario (OPG) – chiamato manicomio criminale fino al 1975 – erano frequenti anche per reati minori (per esempio, una persona era stata internata per due anni perché, dopo aver attraversato la strada con

7. F. Basaglia, *Conferenze brasiliane* (1979), Raffaello Cortina, Milano 2000, p. 13.

il semaforo rosso in condizioni di intossicazione alcolica modesta ma cronica, aveva avuto una discussione con un vigile).

Si era verificato un particolare evento che aveva sollevato perplessità in alcuni addetti ai lavori e indignazione in altri, ed era noto perché aveva riguardato anche una persona coinvolta positivamente nel lavoro di deistituzionalizzazione e riabilitazione psico-sociale che stava appunto avvenendo nell'OPP di Trieste. Era accaduto che uno psichiatra aveva effettuato sei perizie psichiatriche in circa un'ora, che avevano determinato proscioglimenti per incapacità di intendere e di volere e la conseguente applicazione delle misure di sicurezza in OPG. Probabilmente poteva anche esserci una componente di disturbo, disconferma e delegittimazione del lavoro di smantellamento dell'istituzione psichiatrica manicomiale che alcuni apparati osteggiavano in diversi modi, ma il reale significato dell'evento era un altro.

Il Codice Rocco non prevedeva che ci fossero margini di valutazione soggettiva perché l'indirizzo politico e ideologico era chiaro, come ha molto opportunamente ricordato la Corte di Cassazione nella sentenza del 2005, citata qui in appendice, e si declinava attraverso *automatismi* e *presunzioni*. Era sufficiente che ci fosse una cartella con una diagnosi di una qualche rilevanza, secondo le categorie e le visioni psichiatriche dell'epoca o delle epoche precedenti, e automaticamente ne conseguiva una valutazione di non imputabilità per incapacità di intendere e di volere conseguente a infermità (è bene ricordare che il decreto di internamento in manicomio implicava automaticamente l'interdizione, ovvero l'incapacità di avere cura dei propri interessi e di agire civilmente). In pratica, non era nemmeno necessario incontrare la persona da sottoporre a perizia.

La persona prosciolta per infermità, e quindi ritenuta incapace di rispondere delle proprie azioni, veniva considerata socialmente pericolosa in quanto tale, perché per legge vi era la presunzione che l'infermità/incapacità/irresponsabilità comportasse *sempre* la pericolosità sociale. Era la norma stessa a riflettere un diffuso e tuttora non sempre superato pregiudizio. La pericolosità sociale prevedeva obbligatoriamente l'applicazione della misura di sicu-

rezza in manicomio criminale, con una durata diversa in rapporto al reato, ma dilatabile all'infinito in caso di persistenza di tale pericolosità—sempre all'interno del contesto “terapeutico” del manicomio criminale e senza riferimenti esterni capaci di accogliere e sostenere. Era la traduzione pratica dell'impostazione ideologica del Codice Rocco, messa bene in evidenza dalla Corte di Cassazione nel 2005, ma era anche il complemento e completamento dell'ordinamento manicomiale “civile”: era un sistema bloccato e a suo modo perfetto, anche se inefficace da varie prospettive, se solo si ricordano le doglianze del professor Bianchi nel 1922, citate in appendice.

Sembra di rievocare epoche storiche lontanissime, sia temporalmente che concettualmente, ma alla fine degli anni settanta era questo l'assetto normativo, istituzionale e culturale che regolava la società e polarizzava il sentire comune, costituendo una visione monolitica e apodittica della “realtà”, come se fosse naturale e non potesse essere se non così. Tra l'altro, si riproduceva una visione e una concezione della sofferenza umana e del disturbo psichico, della follia e della malattia, come un evento esterno ed estraneo alla soggettività e alla storia, di carattere eminentemente naturalistico, se non genetico. La diagnosi costituiva allora soltanto una sorta di formalità idonea e utile esclusivamente al funzionamento del sistema di controllo della società e alla collocazione nel “giusto” spazio istituzionale della persona malcapitata, deviante dalla norma. Era soltanto il riflesso della confusione, dell'impotenza e della neutralizzazione/rinuncia terapeutica della psichiatria e della sua falsa coscienza, se non anche della sua malafede.

Accettare di fare perizie psichiatriche in quel periodo e in quel preciso contesto istituzionale, rigido e bloccato, offriva poche ma significative opportunità di intervento. La concezione di “malattia mentale” del manicomio e più in generale del sistema istituzionale civile e penale era arcaica e obsoleta, pietrificata nel tempo, e appariva inaccettabile sul piano culturale e professionale in una fase in cui vi erano alcuni fermenti di rinnovamento e di ricerca. Basta pensare alla psicoanalisi e ad alcuni suoi sviluppi e ramificazioni, alla fenomenologia, all'analisi dei sistemi e delle interrelazioni

personali, alla comprensione dei meccanismi istituzionali, e contemporaneamente alle critiche nei loro confronti nate all'interno e all'esterno, alle diverse epistemologie e così via. Ma anche alle relazioni tra le condizioni delle persone e gli assetti socio-economici e politici, tra la Storia e le storie personali e familiari. Fare perizie psichiatriche offriva l'opportunità, da un lato, di decodificare la concezione manicomiale della “malattia mentale”, cercare e sperimentare nuove chiavi di lettura, e dall'altro, di approfondire il rapporto tra “malattia” e reato, prefigurandone ipotesi criminogenetiche e prospettandone la comprensione al di là degli schemi opachi delle consuetudini manicomiali e criminologiche.

Nel percorso di formazione della diagnosi era dunque possibile mettere in gioco tutti i saperi o, meglio, i tentativi di comprensione della sofferenza umana e psichica che da non molti anni erano potuti emergere o stavano emergendo, dopo la stagione dei totalitarismi, delle loro istituzioni, delle loro censure. Cercare di evitare di definire nuove “verità” e di attuare facili sincretismi, ma soprattutto con la volontà di sostituire con l'accoglienza e con l'ascolto, nello scenario del “praticamente vero”, lo sguardo esclusivamente medico, oggettivante e distante, incapace di vedere e destoricizzante, pietrificante, intrinsecamente istituzionalizzato.

Trieste era stata ed era una città sospesa su molteplici confini (terra/mare, mondo latino/mondo slavo, cultura italiana/cultura mitteleuropea, Risorgimento-Regno d'Italia-fascismo/Impero asburgico-nazionalismi, nazismo/lotta di liberazione, capitalismo/comunismo/cortina di ferro, crisi postbellica dell'economia). Era stata attraversata da molteplici incroci di razze, religioni, culture che avevano a lungo convissuto pacificamente e poi era stata lacerata da molti drammi. Le profondissime ferite della storia del XIX e XX secolo con due guerre mondiali erano ancora attuali e sanguinanti nelle storie delle persone, delle famiglie, delle comunità (a Trieste funzionava l'unico campo di sterminio nazista in Italia, la Risiera, la città era stata annessa alla Germania e poi per quarantacinque giorni alla Jugoslavia, in seguito suddivisa in zona A e zona B, e aveva conosciuto il dramma dell'esodo dall'Istria e dalla Dalmazia) e tutti questi eventi avevano riflessi straordinariamente potenti e

visibili nella "malattia". Diagnosi come capacità di comprendere per aiutare a vivere e non più diagnosi come individuazione di un'anomalia incomprensibile e inguaribile e nella sua incomprensibilità intrinsecamente pericolosa, da cui doversi difendere con l'internamento a vita.

Anche il fatto-reato, se non è espressione di scelte criminali ma di sofferenza/sofferenze, può diventare più o meno comprensibile all'interno di un più complesso quadro di "malattia" come sofferenza umana, non aliena né riconducibile a un'oscura diversità originaria "lemurina". La diagnosi non era più il momento in cui viene riconosciuta un'anomalia opaca, una pericolosa diversità, che impone forzatamente una risposta istituzionale altrettanto opaca e violentemente annichilente, perfino paranoica, ma un processo di conoscenza che apre la strada alla soggettività e ai suoi percorsi di sofferenza ed eventualmente alla partecipazione della persona al fatto che ha commesso.

La diagnosi di una "infermità" non può più corrispondere a un'"incapacità di intendere e di volere", perché ora "si vede" che non è sostenibile sul piano logico e culturale. Il cambiamento dei paradigmi fondamentali permetteva di "vedere" quello che prima era occultato, e qualche rara singola voce cominciava a manifestarlo. Nel 1972, con una prospettiva fenomenologica, era stato scritto: "Non è da ritenersi sufficiente nemmeno la diagnosi di psicosi al fine di escludere la capacità". E ancora: "Necessita accertare se il fatto illecito, considerato dal punto di vista della sua motivazione, risulta intimamente connesso con la malattia".⁸ In un altro contesto culturale e istituzionale, ma ben dieci anni dopo, nel 1982 Gianluigi Ponti⁹ aveva pubblicato un articolo che prevedeva la compatibilità della diagnosi di psicosi con la piena imputabilità, dovendosi considerare il tipo di reato in rapporto alla "malattia" e alla partecipazione soggettiva dell'autore.¹⁰

8. G. De Vincentiis, B. Callieri, A. Castellani, *Trattato di psicopatologia e psichiatria forense*, Il pensiero scientifico, Roma 1972.

9. Già ordinario di psichiatria forense presso l'Università di Milano.

10. Si consideri che accade tuttora di leggere nelle relazioni peritali: "Siccome è psicotico è incapace di intendere e di volere".

Diagnosi quindi come tentativo di avvicinarsi e comprendere la sofferenza della persona anche attraverso l'ascolto, con le possibili chiavi di lettura a disposizione e fruibili nel "caso concreto e specifico" e non, al contrario, l'applicazione dall'alto di un sapere apodittico e a priori alla vita e all'esistenza di una persona. Parallelamente alla decodificazione della sofferenza, anche "tentare" di cogliere il rapporto tra la soggettività e il fatto, nonché il ruolo, eventuale e non automatico o assoluto, dell'"infermità".

La comprensione del fatto-reato, almeno parziale, metteva (adesso) in gioco la responsabilità soggettiva dell'autore, il suo riconoscimento come soggetto giuridico. Si affermava a poco a poco il diritto all'imputabilità come uno dei diritti fondamentali di cittadinanza, senza cancellare il ruolo dell'infermità, ruolo eventualmente parziale e non assoluto. È accaduto che, superata la crisi, persone reclamassero l'imputabilità nonostante avessero commesso un fatto anche grave in condizioni di grandissima alterazione psichica.

Sulla questione della capacità di intendere e di volere nella nuova prospettiva aperta dalla legge 180, nel 1984 a Trieste era stato organizzato un convegno dal Dipartimento di salute mentale e dall'Istituto di diritto privato diretto da Paolo Cendon.¹¹ In seguito egli ha sviluppato la tematica anche in campo civilistico elaborando la dottrina e predisponendo il progetto di legge che, molti anni dopo, ha istituito la figura dell'amministratore di sostegno rovesciando le premesse e le prospettive proprie dell'interdizione e dell'inabilitazione.¹²

Nel 1982 la Corte costituzionale (con sentenza n. 139) riconosceva l'insussistenza della *presunzione di pericolosità sociale*. Veniva ammesso – in estrema sintesi – che le condizioni psichiche al momento del fatto potevano migliorare in tempi anche brevi

11. Ordinario di Diritto privato della Facoltà di economia dell'Università di Trieste.

12. I temi della capacità/incapacità, della pericolosità sociale, anche in relazione agli OPG, sono stati ripresi in sessioni apposite in molti convegni nazionali e internazionali successivi. Per ricordarne alcuni: a Trieste "Un altro diritto per il malato mentale" (1986), "Franco Basaglia, la comunità possibile" (1998), "Che cos'è salute mentale" (2010), a Genova "Follia e diritto" (2002), a Stoccolma un convegno di tre giorni su Trieste (1988), tutte le assemblee del Forum salute mentale, e molti altri.

e si imponeva la necessità della verifica in concreto, e non per presunzione, della sussistenza o meno della pericolosità sociale connessa alla infermità.

A Trieste è stato quindi possibile affrontare il nodo, concettuale e pratico, della cosiddetta pericolosità sociale con gli stessi strumenti con i quali era stato affrontato nel superamento dell'ospedale psichiatrico, in cui l'internamento avveniva fondamentalmente proprio in forza di una "diagnosi" di pericolosità sociale. La domanda era ancora una volta se la pericolosità sociale fosse un attributo intrinseco, esclusivo e totalizzante della persona, geneticamente diversa, del "pazzo criminale" come figura diversa perfino dal "pazzo non criminale". Non essendo più una presunzione automatica per legge l'associazione infermità/pericolosità, per la prima volta diventava possibile avviare un processo di "diagnosi" della pericolosità nella situazione concreta di ogni specifica persona, nella sua singolarità e nel suo contesto di vita e istituzionale.

La diagnosi cominciava a diventare un processo in cui potevano essere riconosciute ed esaminate le diverse componenti che costituivano l'eventuale cosiddetta pericolosità sociale di una determinata persona.¹³ Se una quota poteva essere ascrivibile all'infermità/sofferenza, diventava fondamentale comprendere quanto l'infermità fosse modificabile con le cure e altri tipi di intervento, e se pertanto, con il miglioramento delle condizioni psichiche, venisse meno l'eventuale pericolosità stessa. Ma molte altre variabili, influenti nel provocare o facilitare fatti-reato, non dipendenti dalla persona e/o dall'infermità, potevano essere riconosciute, e anche su quelle i servizi di salute mentale potevano lavorare, fermo restando che la presa in carico della persona avveniva con finalità terapeutiche. Per esempio, le condizioni familiari e relazionali, le condizioni socio-economiche, la miseria o la povertà, la solitudine e l'abbandono sociale, la mancanza di una rete di supporto, la perdita di socializzazione, la qualità della vita e delle relazioni, ma

13. Il concetto giuridico di pericolosità consiste nella possibilità che una persona possa commettere fatti-reato, la cui valutazione compete al giudice. Nel contesto delle perizie psichiatriche si riferisce a fatti-reato causalmente collegabili all'infermità e la valutazione di primo livello viene chiesta allo psichiatra, e poi accolta o meno dal giudice.

anche la qualità globale dei servizi in una determinata area, i loro profili teorici, valoriali e organizzativi, la loro attenzione e sensibilità, la loro flessibilità e tempestività di intervento. Non è stato un processo semplice né lineare, ma è avvenuto superando i legittimi dubbi sulla possibile contaminazione di una funzione di controllo sociale. Con prudenza e con senso del limite, senza trionfalismi, il lavoro è proseguito negli anni divenendo progressivamente sempre di più cultura quotidiana, fino ad azzerare a Trieste gli invii in OPG da parte della magistratura.¹⁴

Nel 1986 il Dipartimento di salute mentale di Trieste venne invitato a illustrare pratiche e orientamenti teorici da parte della Società italiana di psichiatria forense nel congresso di Gargnano, e nel resoconto finale, pubblicato sulla "Rivista italiana di medicina legale", l'esperienza di Trieste venne indicata come una meravigliosa anticipazione del futuro.

Successivamente, dopo la chiusura dell'ospedale psichiatrico di Udine e con una nuova incisività nell'attività di programmazione e realizzazione, si è andato configurando un sistema regionale organico nel quale, seppure con differenze di intensità e di fasi maturative, si è diffuso l'orientamento operativo e culturale sviluppatosi a Trieste relativamente al nodo psichiatria-justizia. La legge regionale n. 6 del 2006, recependo una legge nazionale sull'integrazione sociale e sanitaria, aveva previsto alcuni interventi specifici per la promozione della salute mentale finanziando, inoltre, progetti di salute esplicitamente a favore anche di autori di reato, internati in OPG o a rischio di invio (Fondo per l'autonomia possibile). È così diventata consuetudine un'operatività condivisa tra servizi diversi, i Dipartimenti di salute mentale, i Servizi sociali, l'Ufficio esecuzione penale esterna, la cooperazione del privato sociale, le associazioni, le comunità locali, all'interno di un contesto complessivo in cui gli orientamenti della magistratura sono

14. Analoghe chiavi di lettura si dimostravano valide anche in riferimento alla popolazione carceraria più comune e sono tuttora di grande attualità dopo i cicli di nuovi internamenti che hanno portato l'Italia a ricevere richiami e sanzioni per la scandalosità e la pericolosità della condizione carceraria e degli OPG, evidenziandosi la fecondità degli strumenti di analisi delle istituzioni e della istituzionalizzazione dei saperi.

per lo più costanti e coerenti con tale “nuova realtà” operativa, organizzativa, culturale, valoriale, che vede affermarsi una nuova realtà giuridica e giudiziaria, esplicitata e rafforzata anche dalla sentenza n. 253 del 2003 della Corte costituzionale.

Si è evidenziato sempre più che il riconoscimento della responsabilità personale, di fronte a se stessi come di fronte alla legge, seppure graduata in rapporto alla “sofferenza” psichica, costituisce un potente fattore di crescita individuale e non può essere disgiunto dall’accesso ai diritti di cittadinanza, anzi ne costituisce uno dei pilastri (un aspetto di *recovery*). Da alcuni anni la programmazione regionale ha esplicitamente previsto anche interventi sulla riduzione/filtro della popolazione in OPG e intrinsecamente sul rapporto tra servizi di salute mentale e giustizia. Si è evidenziato, inoltre, evitando facili semplificazioni, che la categoria della pericolosità sociale come attributo intrinseco della persona è concettualmente errata, espressione di un pregiudizio storico razzista, e gravemente nociva per il cittadino e per la società, di fatto intrinsecamente pericolosa.

Si è sviluppato, in definitiva, un sistema sostanzialmente organico e complessivamente efficace a livello regionale, anche se migliorabile e suscettibile di evoluzione, con il più basso numero di persone in OPG e tutte con possibile rientro e pertanto azzerabile con assoluta facilità, prefigurando così una situazione in cui, sulla base dei fatti concreti, viene dimostrato che non sono necessarie né opportune strutture come quelle previste dalla recente legge del 2012.¹⁵

Parole vecchie e realtà nuove

Negli ultimi decenni nella regione Friuli Venezia Giulia si è strutturata e consolidata una “nuova realtà” che ha avuto origine a Trieste all’interno del complesso processo di superamento pratico e teorico dell’ospedale psichiatrico avviato da Franco Basaglia, sviluppato dai suoi collaboratori e divenuto patrimonio comune a diversi livelli istituzionali e culturali nella regione.

¹⁵ La legge 9 del 2012 prevedeva la chiusura degli OPG entro il 31 marzo 2013 e l’allestimento di strutture regionali con un elevato rischio di creare mini OPG regionali.

Come si evince anche dai documenti citati in appendice, le categorie “storiche” di infermità in relazione alla capacità o incapacità di intendere e di volere e le categorie di pericolosità sociale sono arcaiche, obsolete e superate, espressione di un mondo politico, culturale e giuridico totalitario, non più idonee a rappresentare l’attuale realtà del diritto, delle istituzioni e della cultura giuridica e civile, e dovrebbero essere drasticamente abbandonate ed eventualmente, se ritenuto non evitabile nonostante le molte contraddizioni, sostituite con altre nuove categorie idonee a rappresentare le nuove realtà e le sensibilità attuali. La loro persistenza continua a riprodurre confusione, ambiguità, equivoci, si è dimostrata “pericolosa” per il cittadino e per la società ed è in insanabile conflitto con la Costituzione. L’istituto delle misure di sicurezza non può non essere cancellato parallelamente alla chiusura degli OPG.

La rimozione delle cause che impediscono l’accesso ai diritti fondamentali di cittadinanza attribuisce ai percorsi conoscitivi un valore di progettualità di promozione di tale accesso, mentre la ratio che informava il Codice penale, tuttora vigente seppure corretto dalla Corte costituzionale, perseguiva esplicitamente l’internamento/annientamento di categorie “speciali” di persone ritenute geneticamente pericolose per la società e per la purezza della razza.

Appendice

Diagnosi e giustizia: un breve excursus. La prima legge promulgata in Italia sulla questione psichiatrica, dopo dibattiti trascinati per decenni, è stata la n. 36 del 1904, “Disposizioni sui manicomi e sugli alienati. Custodia e cura degli alienati”, il cui lavoro di preparazione aveva messo in luce

la polarizzazione del Parlamento sui problemi delle competenze economiche e amministrative di *una istituzione, il manicomio, concepita unicamente come luogo di sequestro di individui pericolosi, e, per giunta, alienati* [...]. Quando, nel 1904, letteralmente fiaccato da questa vetusta e insolubile questione legislativa, il Senato approvò la proposta Giolitti [...], *il rapporto tra società*

civile e istituzione psichiatrica veniva in esso definitivamente stabilito, senza mediazione alcuna, in termini di frattura e di esclusione [...]. Leonardo Bianchi, direttore della clinica psichiatrica napoletana, che era stato uno dei presentatori del progetto, si era spinto oltre [...]. Nella sua ineffabile relazione, infatti, anche l'assunzione della pericolosità sociale a parametro classificatore della istituzione psichiatrica poteva sembrargli un ulteriore passo verso la "realizzazione del concetto tutto affatto recente del manicomio moderno, nel quale si vorrebbe raccogliere i folli veramente pericolosi, e quelli acuti".

E più avanti:

Lo stesso Bianchi [...] al Senato nel 1922 inviterà il Ministro dell'interno a riesaminare "la portata e gli effetti della legge del 1904", per proporre modifiche suffragate da un diverso principio informatore [...]. Le modalità di ammissione nei manicomi, stabilite da una legge "imperniata sopra il criterio di pubblica sicurezza, quello della pericolosità del malato", contribuiva indubbiamente all'"aumento dei folli" e quindi "alla degenerazione della razza, il cui indice [era] l'enorme aumento della follia nel nostro Paese". Le sue ragioni [...] chiamavano in causa "il gran numero di degenerati, [...] il grandissimo numero di nevastenici, di psicastenici, di imbecilli, ecc.". [...] Questa "massa di fiacchi", di "deboli nella vita della nazione" [...] poteva rimanere libera, dando quindi "l'impronta, il carattere della fiacchezza ai gruppi sociali dei quali [facevano] parte", incrinando in tale modo "il valore di una razza... strettamente collegato con la salute fisica e mentale e soprattutto con la vigoria del carattere". La "Nazione" [...] doveva essere salvaguardata da tutte le condizioni capaci di favorire la riproduzione di nuovi esseri predisposti alla follia.¹⁶

16. F. De Peri, "Il medico e il folle: istituzione psichiatrica, sapere scientifico e pensiero medico fra Otto e Novecento", in F. Della Peruta (a cura di), *Malattia e medicina*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1984, Annali 7, pp. 1132-1133 (corsivo mio).

La diagnosi del medico ovvero la "formula" diagnostica che portava all'internamento in manicomio attraverso la questura era "pericoloso a sé e agli altri" (e di pubblico scandalo). Il tribunale interveniva dopo trenta giorni con il "decreto di internamento definitivo", che stabiliva anche l'interdizione dell'internato che diventava "corpo" da custodire fino alla morte, come rivelava la progettazione urbanistica dei manicomi. Nel Codice Rocco del 1930 veniva formalizzata a livello giuridico e istituzionale la concezione della cosiddetta *scuola positiva* di diritto penale, nel cui filone si collocava Cesare Lombroso.

Nel *Trattato di psichiatria forense* di Ugo Fornari si legge:

Lombroso volle spostare lo studio del delitto *dal fatto all'individuo* che lo commetteva, elaborando una *dottrina bioantropologica deresponsabilizzante, deterministica e riduttiva*, che tanta fama riscosse e ancora riscuote nel mondo intero. Essa nacque da un'osservazione casuale circa l'esistenza, là dove avrebbe dovuto esservi una cresta ossea, di un'anomalia morfologica congenita [...] nel cranio di un delinquente [...]. Racconta Lombroso [...]: "Ma il singolare si è che *questa particolarità* manca nelle scimmie superiori (antropomorfe) [...] *ben distinta nelle più infime specie di lemurini*. [...] Ben è importante, però, per la filosofia naturale che questa anomalia più che pitecoide siasi notata in quella specie d'uomo come è il criminale che più si allontana dal tipo nostro di quello dei Gialli e dei Negri [...]. *Il cranio di quest'uomo costituisce convenzionalmente l'atto di nascita dell'antropologia criminale*. [...] Sorse così lo stereotipo del *delinquente nato* [...]. [Nel 1884] egli propose una classificazione dei delinquenti, formulando in maniera più compiuta la sua *teoria dell'identità tra criminale nato, pazzo morale ed epilettico* [...]. Per effetto del biodeterminismo lombrosiano, nel campo giuridico, al principio della responsabilità morale si sostituì quello della responsabilità sociale: al principio della punizione, quello del controllo e della difesa sociale.¹⁷

17. U. Fornari, *Trattato di psichiatria forense*, UTET, Torino 2008⁴, pp. 55-58 (corsivo mio). Ugo Fornari, ordinario di psicopatologia forense presso l'Università di Torino, ha ricoperto la cattedra che fu già di Cesare Lombroso.

In estrema sintesi si evidenzia che il Codice penale del 1930, tuttora vigente anche se con importanti modifiche, prevede che possa essere imputabile e quindi responsabile, ovvero chiamato a rispondere delle proprie azioni, chi ha la *capacità di intendere e di volere*. Mentre chi *per infermità* non la possiede, non può essere ritenuto imputabile e, non rispondendo delle proprie azioni in ragione di un supposto determinismo biopsichico, viene sottoposto a una *misura di sicurezza* consistente nell'internamento in Ospedale psichiatrico giudiziario (già manicomio criminale), per un tempo definito nel minimo ma non nel massimo perché è determinato dalla *pericolosità sociale* (i cosiddetti ergastoli bianchi).¹⁸ Nel citato *Trattato*, si legge che Lombroso nel 1871 scriveva che dovevano essere accolti nei manicomi giudiziari sia coloro che "impazzivano" in carcere sia coloro "che furono spinti al delitto da una abituale, evidente infermità come: pellagra, alcoolismo, isterismo, malattie puerperali, epilessia, massime quando abbiano parentele con alienati e con epilettici e presentino una mala costruzione del cranio [...]. Gli individui riconosciuti abitualmente pericolosi e sottoposti a vari processi *non potranno essere dimessi mai*; gli alienati a follia istantanea, o intermittente, che offrono segni di perfetta guarigione, saranno segnalati per la dimissione dopo uno o due anni di osservazione".¹⁹ Al che Fornari osserva (nel 2008!) che "la struttura manicomiale giudiziaria [...] è stata ed è dunque una misura di sicurezza, deputata alla *neutralizzazione del socialmente pericoloso*. [...] *L'ideologia di fondo, però, è rimasta intatta e inattaccabile*, anche se dal 1974 a oggi si sono succeduti alcuni eventi molto importanti".²⁰

La legge 180 del 1978 ha abrogato quella del 1904 che, in quanto "legge speciale", discriminava ed escludeva una larga fascia di popolazione definita e omologata con i criteri dell'*alienazione* e della *pericolosità sociale*. È stata così eliminata una discriminante che escludeva l'accesso ai diritti fondamentali di cittadinanza previsti

18. Tipologie e modalità di internamento sono diversificate e più articolate.

19. U. Fornari, *Trattato di psichiatria forense*, cit., p. 76 (corsivo mio).

20. Ivi, p. 79 (corsivo mio).

dalla Costituzione e si è aperta una fase, difficile e lunga dall'essere chiarita, in cui i saperi della psichiatria avrebbero dovuto ridefinirsi e interrogarsi sui loro fondamenti epistemologici in rapporto alle organizzazioni istituzionali e alle pratiche, molto di più e meglio di quanto non sia accaduto. Con la legge 180 la magistratura ha cessato di essere strumento di repressione e ha assunto il ruolo di garante dei diritti del cittadino, mentre la Corte costituzionale ha assunto un ruolo fondamentale pronunciando alcune sentenze "storiche", con le quali il sistema della psichiatria non si è sempre e ovunque confrontato a sufficienza. Su un altro piano, la Corte di cassazione nel 2005 ha riconosciuto anche ai cosiddetti disturbi di personalità gravi lo status di *infermità* andando oltre il paradigma strettamente medico, e ha confermato la necessità che tra il disturbo mentale e il fatto-reato sussista un nesso etiologico e che le più recenti acquisizioni della psichiatria riconoscono "spazi sempre più ampi di responsabilità al malato mentale".

In questa sentenza si dice con estrema chiarezza a proposito del tuttora vigente Codice penale:

È appena il caso di ricordare che quel testo normativo veniva emanato sotto l'egida condizionante dell'ideologia dell'epoca che, nel contesto del sistema del cosiddetto doppio binario (la pena tradizionale, inflitta sul presupposto della colpevolezza dell'imputato, e le misure di sicurezza, fondate sulla pericolosità sociale del reo [...]), risentiva del preminente intento generalpreventivo [...], rifiutava il principio di presunzione di innocenza dell'imputato (ritenuto il portato "delle dottrine demo-liberali, per cui l'individuo è posto contro lo Stato, l'autorità è considerata come insidiosa e sopraffattrice del singolo") e faceva dire ad altre autorevoli espressioni della dottrina dell'epoca che "lo Stato fascista, a differenza dello Stato democratico liberale, non considera la libertà individuale come un diritto preminente, bensì come una concessione dello Stato accordata nell'interesse della collettività", riaffermandosi "l'interesse repressivo" come suo "elemento specifico", e giungendosi, come ricorda autorevole dottrina, alla richiesta estrema di sostituire la regola *in dubio pro*

reo con quella *in dubio pro republica*. Ma i tempi sono cambiati. La Costituzione, l'affermarsi di un'ermeneutica giuridico-penale orientata ai suoi principi informatori e il proporsi di paradigmi alternativi a quello medico hanno comportato un adeguamento delle soluzioni, sul tema dell'imputabilità.

Ugo Fornari così ha commentato la sentenza:

La *nozione di infermità* viene così a comprendere *due aspetti*: quello *categoriale* (la diagnosi, il "che cosa ha" il soggetto in esame, da quale tipo di patologia mentale è affetto) e quello *dinamico funzionale* (come ha "funzionato" la psiche del soggetto in esame in riferimento a un fatto agito o subito). In questo modo si va oltre l'inquadramento [...] per esaminare quale e quanta compromissione funzionale ha comportato quel disturbo comunque diagnosticato in riferimento e al momento del fatto reato. *Diagnosi categoriale e funzionale sono due aspetti complementari, ma distinti, che non debbono essere confusi l'uno con l'altro o riassorbiti uno nell'altro.*

Più avanti:

Senza questo passaggio dalla nosografia alla dinamica, dal modello descrittivo a quello comprensivo, dalla rilevazione di sintomi e comportamenti all'analisi del funzionamento e dell'organizzazione non è possibile cogliere la rilevanza psichiatrico-forense di questo discorso che non dà per scontata l'esistenza di un parallelismo obbligato tra diagnosi e valore di malattia [...]. In psichiatria forense la diagnosi rappresenta una tappa imprescindibile, ma non terminale del ragionamento medico-legale. Essa rappresenta il momento statico della perizia [...] in cui però il soggetto viene pietrificato e cristallizzato in una dimensione non dialettica, privato com'è della complessa drammaticità esistenziale che caratterizza ogni percorso di vita.²¹

21. "Cassazione penale", 1, 2006, p. 274 (corsivo mio).

In "*Normalità del male e patologia mentale*" di Marta Bertolino,²² tra molto altro di rilevante, si legge:

Lo sgomento che investe tutti noi alla notizia di gravissimi fatti di sangue [...] è una miscela di riprovazione nei confronti di chi ne è l'autore e di incredula commiserazione per l'umanità che in essi viene tradita. Esso apre degli interrogativi [...]. Al perché del male non solo è difficile dare una risposta, ma soprattutto è difficile trovarne una che sia tale da tranquillizzare la collettività. Impossibile negare che questi gravissimi fatti siano il prodotto dell'essere umano, del lato oscuro dell'essere umano. Se però si riuscisse a dimostrare che questo lato oscuro annienta il carattere irripetibile dell'esistenza umana solamente negli individui cosiddetti "anormali", allora, forse, avremmo trovato una risposta che spiega la diversità di chi nel delitto manifesta il lato oscuro dell'umanità. Non per niente – come ricorda Foucault a proposito degli alienisti del XIX secolo – essi sono stati "semmai specialisti di un certo pericolo generale che attraversa l'intero corpo sociale, minacciando tutto e tutti, dato che niente è al riparo dalla follia o dalla minaccia di un folle. L'alienista è stato innanzitutto l'addetto a un pericolo; si è piazzato come la sentinella di un ordine che è quello della società nel suo insieme". Sin da allora il diritto si rivolge alla psichiatria per ottenerne l'interpretazione scientifica, funzionale alla qualificazione giuridica di fatti. Tanto più quando questi fatti siano inspiegabili per gravità e natura [...]. Ma lo psichiatra [...] e in particolare lo psichiatra forense [...] sono in grado di sopperire a questo bisogno? Sono cioè in grado di dare sostegno a "decisioni giudiziarie esenti da dubbi ragionevoli" come esige una giustizia basata sui diritti? Decisioni che sono indispensabili nella materia dell'imputabilità e dell'infermità mentale, ove è facile cadere nella tentazione di un uso di teorie psicopatologiche, come unico possibile antidoto alla intollerabilità sociale del male.²³

22. Professore ordinario di diritto penale presso l'Università cattolica di Milano.

23. M. Bertolino, "*Normalità del male e patologia mentale*", "Diritto penale e processo", 3, 2007, p. 285.

E sempre in riferimento alla sentenza del 2005:

Come la stessa sentenza riconosce – “è proprio sul versante dei sicuri ancoraggi scientifici che la proposta questione presenta i più rilevanti aspetti di problematicità” – [...] le ultime acquisizioni della scienza psicopatologica che legittimano interpretazioni ampliative del concetto di infermità mentale non sono poi così sicure. A tale proposito basti richiamare a titolo esemplificativo i DSM, i manuali diagnostici ai quali la scienza psicopatologica oggi quasi unanimemente si affida per formulare le diagnosi. [...] Ma anche il modello del DSM attualmente è al centro di un acceso dibattito critico che ne ha evidenziato i limiti, tanto che la psicopatologia si sta preparando al suo superamento grazie a un nuovo e rivoluzionario sistema diagnostico, il DSM-5. Non solo oggi il paradigma diagnostico-sintomatologico non raccoglie più un diffuso consenso, ma a metterlo in crisi è, tra l'altro, l'emergere di un nuovo paradigma, quello scientifico-tecnologico delle neuroscienze [...]. Sarebbe oggi possibile identificare, attraverso neuroimmagini, le zone del cervello che in presenza di diverse neuropatologie funzionano in maniera anomala. A questo punto sorge legittimo l'interrogativo su quali siano veramente le acquisizioni scientifiche più aggiornate e più generalmente accolte, alle quali il giudice può richiamarsi. [...] Non rimane allora che chiedersi se il giudice fra i diversi orientamenti psicopatologici possa sceglierne uno sul quale fare affidamento, perché risponde a un criterio di scientificità o di maggiore scientificità rispetto ad altri [...]. Almeno per una parte della filosofia della scienza, una scelta in base al criterio della scientificità non sarebbe praticabile. [...] Un'analisi epistemologica [...] arriva infatti a dimostrare che è impossibile risolvere la “crisi” della psichiatria attraverso l'individuazione di un concetto di malattia mentale scientificamente valido.²⁴

24. Ivi, pp. 285-286.

E ancora:

Ma, in primo luogo, le ipotesi da ricondurre al modello medico-organicistico rappresentano una categoria marginale per la prassi, la quale è sempre di più costretta a confrontarsi con valutazioni di infermità di natura sfuggente e indefinita, come i disturbi della personalità. [...] Con riferimento a essi l'unica certezza della psicopatologia sembra essere quella dell'incertezza della loro natura, nel senso che non sarebbe possibile dimostrare né parimenti escludere la loro natura di disturbo mentale. [...] In secondo luogo, occorre ricordare come anche nella psicopatologia si vada affermando un modello circolare di spiegazione causale, a fianco o in sostituzione del tradizionale paradigma lineare, che appare del tutto insufficiente a chiarire situazioni patologiche particolarmente complesse. Questa visione della causalità ha portato alla elaborazione di una nozione cosiddetta integrata di malattia mentale [...] a favore di una spiegazione plurifattoriale integrata. Spiegazione che dovrebbe comunque svolgersi secondo le regole imposte dal metodo scientifico. Ma alla psicologia e alla psichiatria ancora da ultimo si rimprovera proprio la mancanza di metodo scientifico, non solo perché i disturbi e i sintomi non potrebbero essere sottoposti a una obiettiva misurazione, ma anche perché i dati di natura soggettiva rimangono comunque non falsificabili e le interpretazioni di essi hanno natura metafisica.²⁵

Più avanti:

Ma i requisiti di scientificità possono essere realisticamente applicati anche alle teorie e alle tecniche metagiuridiche di natura sociale, relative cioè all'uomo e al suo comportamento, affinché anche la spiegazione del comportamento umano risulti scientificamente affidabile e, in quanto tale, in grado di vincere il ragionevole dubbio?²⁶

25. Ivi, p. 287.

26. Ivi, p. 289.

Pertanto:

L'accertamento dell'imputabilità penale in caso di infermità sembrerebbe dunque destinato alla incertezza scientifica. [...] Da questo punto di partenza si finisce però in un'incertezza circolare sistemica. [...] La particolare incertezza scientifica che caratterizza il giudizio di imputabilità inevitabilmente si riflette sul grado di certezza della prova [...]. La domanda che si pone riguarda la soglia massima di incertezza tollerabile, oltre la quale cioè l'interpretazione e l'applicazione perdono la necessaria razionalità.²⁷

Non è possibile per la loro complessità proseguire nel richiamare le successive articolazioni di pensiero, le problematiche e le domande critiche contenute nell'articolo, tuttavia riporto un ultimo passaggio:

Il giudizio di scientificità in realtà dovrebbe consistere in una valutazione alla luce del "compito da svolgere", in ragione della particolarità del caso concreto. Un giudizio di tipo operativo dunque, che ha per oggetto non la psicopatologia come scienza in sé, ma la singola teoria esplicativa o la singola tecnica interpretativo-diagnostica del concreto comportamento umano. [...] Spetterà poi ancora al giudice, sempre con riferimento al caso concreto, valutare la forza probatoria di quella teoria o tecnica che risulta accreditata, corroborata cioè scientificamente, in relazione al caso concreto da decidere, avvalendosi del suo potere discrezionale di valutazione delle prove.²⁸

27. Ivi, p. 288.
28. Ivi, p. 289.



Archivio Enzo Paci

A oltre trent'anni dalla morte di Enzo Paci, con il moltiplicarsi degli studi e delle iniziative legate alla sua opera, l'Archivio chiede a chi ha scritto e scriva su Enzo Paci di voler gentilmente inviare copia del proprio lavoro all'Archivio stesso. Lo scopo evidente è quello di riunire e fare conoscere lavori e ricerche, e i loro autori, per favorire altri studi. Nello stesso tempo si intende garantire la presenza di una collezione completa di scritti di e su Enzo Paci nel luogo che ne conserva manoscritti e biblioteca. L'invito si rivolge anche a chi abbia scritto una tesi di laurea o una dissertazione di dottorato su Enzo Paci e/o sul contesto culturale in cui si è mossa la sua attività. Al momento la collezione è parziale e sembra utile completarla. Si potrà in questo modo compilare anche un elenco degli studiosi interessati.

Inoltre si è avviata l'acquisizione e la catalogazione dell'epistolario. Chiediamo pertanto a chi sia in possesso di lettere di Enzo Paci di collaborare, inviandoci fotocopia delle lettere; se ne ha tenuto copia e non ha nulla in contrario, sono benvenute anche fotocopie delle lettere del corrispondente.

L'indirizzo al quale inviare il materiale è:

**Archivio Enzo Paci
via Beato Angelico 5
20133 Milano**

Ringraziamo tutti anticipatamente e raccomandiamo di accludere al materiale anche il proprio recapito.